Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/n08nuovaantologia44roma

AP
37
N8
v.44
no.8

NUOVA ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIV.

LIBRARY
JAN 31 19
UNIVERSITY OF TORONTO
V.44

SECONDA SERIE — VOLUME XIV.

Fascicolo VIII. — 15 Aprile 1879.

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1879.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE.

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo VIII - 15 Aprile 1879

La politica nella letteratura contemporanea della Francia - La leggenda napoleonica. — **Giovanni Boglietti** . . . Pag. 593

Ritratti contemporanei - Cavour, Bismarch, Thiers — **Romualdo Bonfadini** 622

Le ruine e gli scavi di Dodona. — **F. Brizio** 640

Il dominio del Canadà (Appunti di viaggio) - (*Fine*). — **Enea Cavalieri** 665

Nozze nell'appennino marchigiano (Schizzo di costumi). — **Caterina Pigorini Beri** 693

Del credito popolare - (III). — **Alessandro Rossi** 713

Rassegna delle letterature straniere 741

Il Canzoniere di Heine rifatto per la terza volta italiano da B. Zendrini — Goëthe e Schiller — Poesie dell'Uruguay — Racconti andalusi — Studi sugli idiomi de' Pirenei — Studi biografici del Lovenjoul, dell'Haussonville, del Cuvillier Fleury; Memorie della duchessa di Chateauroux; La Corrispondenza del Berlioz — I discorsi del Thiers — Il quarto volume della Storia di Firenze del Perrens — Storia dell'Austro-Ungheria — **Angelo De Gubernatis**.

Rassegna scientifica. 759

La vita intima dei ragni e dei pipistrelli — Studi sugli stambecchi — Ricerche di Bert e di Siragusa sull'anestesia chirurgica e sull'anestesia delle piante — Il caffè di girasole — La psicologia tedesca moderna secondo il Ribot — Lavori recenti dell'Herzen. — **Paolo Mantegazza**.

Rassegna politica 771

Il voto del 4 aprile — Il maggior cimento pel Ministero è sempre quello delle finanze — Il voto del Senato francese sul trasferimento delle Camere a Parigi — Le elezioni parziali in Francia — L'occupazione mista della Rumelia — La crisi ministeriale in Egitto. — **X.**

Bollettino bibliografico. — *Letteratura e Poesia - Scienze politiche - Geografia - Economia* 779

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

LA POLITICA

NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA DELLA FRANCIA.[1]

LA LEGGENDA NAPOLEONICA.

—

I.

Chi segue con occhio attento e diligente il corso di una grande idea attraverso un lungo periodo storico non può non rimanere colpito dal vario avventuroso destino ch'essa sul suo cammino suole incontrare. Le soste, i contrasti, le trasformazioni ch'essa subisce, sono l'accompagnamento ordinario di un' idea quando entra, per dir così, nel crogiuolo della realtà e tende ad acquistare con questa uno stesso impulso e una stessa vita: e quei fatti confonderebbero inutilmente l'occhio di un osservatore superficiale che non avesse sempre dinanzi alla mente l'idea madre intorno alla quale essi, siccome intorno a proprio centro, si aggirano. Epperò un dato periodo storico si può considerare come la somma degli sforzi che l' idea fa per accomodare a se stessa la realtà e, in certo modo, soggiogarla, creando così quel connubio fra l'idea e la realtà che è il momento più potente e solenne dell'attività umana, e che suole avere, secondo i tempi e i casi, più o meno lunga durata.

In questo rispetto è oltremodo interessante quel periodo di storia che s'inaugura coll' idea delle due unità mondiali: il Papato e l'Impero, ora discordi, ora uniti, sempre però animati da mutua gelosia, e tuttedue ambiziosi di una dominazione esclusiva ed universale. Non mai spenta nel pensiero comune e nella tradizione popolare, l'idea dell'unità imperiale, come eredità di Roma antica,

[1] V. *Nuova Antologia*, fascicoli del settembre e novembre 1877.

si rifece viva e gigante sotto Carlomagno, quando i Saraceni in Spagna e in tutte le regioni meridionali dell' Europa da una parte, e le stirpi ariane della Germania dall'altra, tendevano per vie diverse a creare uno stato di cose nel quale quell' idea avrebbe trovata la sua rovina e la sua morte. L'idea dell'unità non ha soltanto valore per certe sue relazioni esteriori; essa è inerente all' indole ed alla costituzione stessa del pensiero umano, ed è la prima ed essenzialissima condizione di ogni e qualsiasi organismo. Quando si pensi allo stato di confusione in cui era caduto il mondo romano al tempo di Carlomagno, si comprende facilmente come il pensiero di ricostituire l'antica unità imperiale fosse ravvisato come una imperiosa necessità. Da Carlomagno adunque si inaugurano ed hanno principio le due unità imperiale e pontificia che animano la storia del medio evo. Intorno ad esse, siccome intorno a due astri maggiori, si aggirano a guisa di costellazioni minori tutte le altre consociazioni politiche minori: però senza una fede costante e sicura: una città, un borgo oggi è imperiale, domani papale, e a rovescio, a seconda dell' interesse e del suo speciale fine politico; ed è stato uno dei più bei capitoli di storia scritto da Giuseppe Ferrari, [1] quello nel quale questo scrittore mostra che intento precipuo e generale di tutte le consociazioni politiche italiane del medio evo era di contenere il Papato coll' Impero, e a vicenda questo con quello, impedendo così la dominazione esclusiva di uno dei due, che avrebbe prodotto la servitù di tutti. L' idea dell'unità imperiale continuò a vivere e farsi sentire nel pensiero inconsapevole del popolo anche quando era da essa fuggito, od almeno si era grandemente affievolito, lo spirito che l'aveva dapprima animata. Quando venne in Firenze Carlo VIII, i Fiorentini lo gridarono *Ristauratore della libertà italiana e padre della patria;* e Gino Capponi avverte con ragione che ciò proveniva da questo, che al tempo di Carlo VIII l' Italia si regolava ancora politicamente secondo le idee politiche medievali. Carlomagno era stato il restauratore dell' impero d'occidente, e tutti i successori di lui ereditarono con più o meno autorità il concetto medievale dell'unità politica del mondo, unità nella quale si vedevano, come tutti gli altri popoli, fusi anche i Fiorentini.

Però chi avrebbe mai potuto prevedere che l'idea dell'impero d'occidente e dell'unità mondiale sarebbe risorta nel nostro secolo ed avrebbe dato luogo ad un ciclo storico che per la mente gi-

[1] *Il oire des Révolutions d'Italie,* tom. I, cap. XII.

gantesca che lo occupò e per l'ampiezza dei disegni da essa concepiti non è certo inferiore a quello di Carlomagno? Il mondo vide a Parigi un nuovo imperatore d'occidente consacrato dalle mani di un papa, come era stato Carlomagno da Leone III. L'autorità di quest'uomo era anche più estesa di quella dell'imperatore franco; essa si estendeva dal Tago alla Vistola, dalla Sprea all'Adriatico; e un poeta epico che si disponesse a cantarne le gesta, dovrebbe, nel fare la rassegna dei suoi eserciti essere forse, in questa parte, anche più diffuso dei cantori di Carlomagno. Il mondo vide ancora una volta il lusso, la pompa e gli usi delle corti imperiali del medio evo; vide un re di Roma, un esercito di dignitari, una nuova aristocrazia bellica capace di far riscontro senza sfigurare allato dei paladini di Carlomagno. Per giungere a tanto apogeo di gloria e di potenza ci voleva un genio e un'ambizione sterminati, e queste qualità certamente non mancarono nè a Napoleone nè a Carlomagno. Però intorno a questo ultimo ed alle sue gesta si formarono le più curiose e strane leggende, le quali, diedero poi origine ai poemi più illustri che vantino le letterature europee. Cosa s'è fatto, o cosa si farà, per questo riguardo, intorno a Napoleone ed al ciclo storico che in lui si compendia? La scarsa suppellettile leggendaria che finora quel ciclo ci ha tramandato mostra la diversità dei tempi; e a meno della sopravvenienza di una nuova barbarie in mezzo alle cui tenebre suole la leggenda fecondarsi, quella scarsa suppellettile non avrà assai probabilmente la fortuna della cronaca attribuita all'arcivescovo Turpino.

E pure quanta materia epica nella vita di Napoleone! La sua carriera è vasta come il mondo; straordinaria per gli umili principî che ha avuti, non meno che per la tragica sua fine, essa è di una grandezza che sbalordisce per le imprese ond'essa si compone. Eccolo questo figlio di un nobiluzzo côrso. Egli si reca in Francia e chiede alla vecchia monarchia l'educazione che s'impartisce nelle scuole militari alla nobiltà decaduta. Appena escito dalle scuole, si guadagna in una sanguinosa sommossa il titolo di generale in capo; in seguito passa dall'esercito di Parigi a quello d'Italia, conquista in poche settimane questo paese, richiama sopra di sè e distrugge una dopo l'altra tutte le forze della coalizione europea, impone la pace di Campo Formio all'Austria, e già troppo grande per vivere allato del governo della Repubblica, va a cercare un nuovo destino in Oriente; passa con cinquecento vele attraverso le flotte inglesi, conquista l'Egitto a passo di corsa, con-

cepisce l'idea di invadere l'India seguendo la strada di Alessandro; poi richiamato ad un tratto in Occidente dalla guerra europea nuovamente scoppiata, dopo di aver cercato di imitare Alessandro, imita Annibale col passaggio delle Alpi, schiaccia di nuovo la coalizione europea e le impone la pace di Luneville. Fin qui questo figlio di un povero gentiluomo côrso ha già percorso a trent'anni una straordinaria carriera! Ma non è che a' suoi principii. Diventato per qualche tempo pacifico, egli rafferma colle sue leggi su nuove basi la società moderna; poi, abbandonandosi agli impeti del suo bollente genio, è di nuovo alle prese coll'Europa, la schiaccia in tre giornate immortali: Austerlitz, Jena, Friedland; crea e rovescia imperi, pone sul suo capo la corona di Carlomagno, vede i re offrirgli a gara la loro figlia per isposa, sceglie quella dei Cesari, dalla quale ha un figlio che sembra destinato a portare la più splendida corona che sia mai esistita; da Cadice vola a Mosca, dove soccombe in una catastrofe, di cui i secoli non registrano l'eguale; rifà la sua fortuna, la distrugge un'altra volta; è relegato in una piccola isola del Mediterraneo, ne esce ad un tratto con poche centinaia di soldati fedeli, ridesta nuovamente il prestigio del suo nome, riconquista la Francia in venti giorni, si pone nuovamente a fronte dell'Europa esasperata, soccombe per l'ultima volta a Waterloo, e dopo di aver sostenuto delle guerre più colossali che non siano quelle stesse dell'impero romano, è costretto, lui nato in un'isola del Mediterraneo, a morire in un'isola dell'Oceano, legato come Prometeo ad una rocca dall'odio e dalla paura dei regnanti. Ebbene questo figlio di un povero gentiluomo côrso ha certo fatta nel mondo la figura di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Carlomagno!

Qual carriera più vasta, quale più strepitosa successione di avvenimenti straordinari ha mai potuto scuotere più fortemente l'immaginazione di un popolo, e qual nome più meritevole di vivere eternamente nella leggenda popolare? Finchè l'eroe visse, i Francesi passavano di ammirazione in ammirazione; ogni altro sentimento era come spento in essi; ogni altra facoltà sospesa; si era tutti intenti a seguire coll'occhio quell'uomo straordinario sulla scena del mondo; si cercava di indovinare i suoi pensieri, si ammiravano i suoi scritti, si portavano al cielo le sue gesta. Pareva che non vi fosse più posto per altra attività intellettuale che per la sua; com'egli era il primo capitano, così era pure il primo scrittore del suo tempo, cantore egli stesso delle sue proprie gesta nei suoi famosi dispacci. Siéyès, sentendosi un giorno doman-

dare da qualcuno che cosa stesse pensando, rispose: *Je ne pense plus.* Egli esprimeva con questo il pensiero di tutta la Francia. Tutto il pensiero, la vita e la speranza di essa era nel suo capo e nel suo esercito che le avevano dato la calma, la prosperità, la gloria, una grandezza inaudita. Questo stesso stato di assorbimento di tutto un popolo in un pensiero unico, in un sentimento esclusivo di ammirazione impediva alla poesia di prendere uno slancio degno dell'uomo e dell'argomento; le muse si nascondevano gelose di tanto fulgore e di tanta gloria. Nè la leggenda poteva ancora nascere. La leggenda è l'ammirazione popolare concentrata nel fuoco della memoria; essa ha bisogno di vedere a qualche distanza il suo eroe, perchè la distanza lo ingrandisce. In quella vece abbiamo i discorsi e le allocuzioni chiare, corrette, eleganti e fredde di Cambacérès e di Fontanes; poi una quantità innumerevole di commedie, vaudevilles, drammi, dove è fatta l'apoteosi imperiale, e dovuti alla penna di scrittori ora andati pressochè tutti in dimenticanza.

Però in questo concerto di inni all'eroe del giorno va fatta particolare menzione di un poeta di carattere rispettabile e di vero merito letterario, il quale non potè egli neppure resistere alle seduzioni dell'astro napoleonico. È questi il Viennet. Egli poi diventò, sotto la monarchia di Luglio, il poeta dei dottrinari, ma ebbe il merito di fermarsi lì e di fare del dottrinarismo di Thiers e di Guizot l'ultima sua fede politica; cosa che non può dirsi di Lamartine, di Victor Hugo e di quasi tutti gli altri poeti del suo tempo, i quali seguirono a capo chino la Francia nelle variazioni più repentine e più scapigliate della sua atmosfera politica.

L'epistola del Viennet *À l'empereur Napoléon Ier* ha da cima a fondo la più spiegata intonazione cesarea; ma è scritta con dignità e senza ampollose adulazioni. Il poeta felicita l'imperatore per gli abbellimenti da lui fatti nella città di Parigi, e si ferma con predilezione sui monumenti che ricordano le vittorie napoleoniche e la gloria della Francia.

Là des jours des Fleurus, d'Arcole et d'Aboukir,
Des palmes du Helder vivra le souvenir;
Ici de Rivoli les superbes portiques
Rediront les affronts des aigles germaniques.
Du lion de la Sprée, en sept jours terrassé,
Sur le pont de Jena l'opprobre est retracé.
Cet autre d'Austerlitz rappelle la journée,

Où, de vingt potentats fixant la destinée,
Nous t'avons vu, le glaive et l'olive à la main,
Abattre et relever le trône du Germain,
Et, frappant de terreur l'orgueilleux Moscovite,
Pardonner à son maître et protéger sa fuite.
Plus loin de Marengo le Forum spacieux
Redit du Consulat les exploits glorieux.
Ailleurs le nom d'Erfurth nous ramène à ces fêtes
Où le czar dans tes bras oublia ses défaites,
Quand aux mâles accents de sa magique voix
Talma fit tressaillir un parterre de rois.
De plus grands monuments diront aux fils des hommes
Quel règne fut le tien et quel peuple nous sommes:
Oui, cet arc élégant, orgueil du Carrousel,
Qu'enrichit de Saint-Marc le quadrige immortel;
Cette colonne altière, où se roule en spirale
Des vainqueurs d'Austerlitz la course triomphale;
Sur ce bronze captif des foudres ennemis,
Qu'à travers mille feux leur audace a conquis;
Ce temple, qui, gardant les fastes de leur gloire,
Sera pour les Français le temple de mémoire;
Ce portail colossal, dont le large fronton
De ton palais au loin diminue l'horizon,
Semblent, par leur grandeur et leur magnificence,
D'un peuple de géants retracer la vaillance.

(1809).

II.

Napoleone ebbe, anche morendo, un destino straordinario. Dopo, di essere salito ad una altezza non inferiore forse a quella raggiunta da Alessandro, Cesare e Carlomagno, ne cadde miseramente e finì i suoi giorni esigliato e prigioniero sopra un orrido ed inclemente scoglio. Egli aveva abusato della fortuna, delle forze e della fiducia del suo paese, stancata l' Europa col suo despotismo e colla sua sfrenata ambizione, ripieni d'odio i liberali di tutti i paesi per avere tradito quella rivoluzione in nome della quale era salito tanto alto, e reso in ultimo malcontento l'esercito stesso, che non scorgeva un fine alle eterne guerre, e che si vedeva ridotto a non più essere altro che un cieco stromento di un egoismo sconfinato; Egli doveva cadere e cadde, e quando la *Nouvelle Espérance*, con a bordo l' eroe e pochi seguaci partì per Sant'Elena, la Francia e l'Eu-

ropa tutta mandarono un gran sospiro di soddisfazione e si sentirono liberate da un peso insopportabile. Ma questa soddisfazione doveva durar poco. In luogo dell'uomo dal genio ardente e battagliero che per venti anni aveva tenuto in agitazione il mondo, era venuto ad assidersi sul trono della Francia un rampollo degli odiati Borboni, il quale doveva la sua corona all'intervento straniero. Di più, gli atti del nuovo governo parevano escogitati a posta per togliergli la fiducia e la simpatia del paese. In luogo di un governo di conciliazione e saggiamente liberale tendeva a prevalere fin dal principio una politica di odio, di combattimento e di vendetta. All'estero, il nuovo governo borbonico significava sommessione assoluta alle potenze vincitrici; all'interno, significava guerra a tutto ciò che la rivoluzione aveva creato. Ai tristi indizi tennero presto dietro gli atti; fu introdotta la censura, limitata la libertà della stampa, ristretto il diritto elettorale, ristabiliti i maggioraschi, creata una legge di religione, infine fu posto il paese in balìa dell'aristocrazia e del clero. A queste novità reazionarie facevano fedele riscontro novità di simil genere negli altri stati d'Europa, e apparve subito evidente a tutti che intento comune dei governi d'allora era di ricondurre un po' alla volta le cose allo stato in cui si trovavano al buon tempo antico. Una viva reazione non tardò a manifestarsi dovunque contro le idee dominanti, ma specialmente in Francia, la quale orgogliosa della sua rivoluzione era ben risoluta a non lasciarla disonorare e seppellire senza dar battaglia ai nemici di essa.

Fin da quando il governo della Restaurazione mosse i primi passi in questa via antiliberale si poteva con certezza prevedere che avrebbe in essa trovato la sua rovina. Egli si andava in tal modo alienando la parte più viva del paese, quella che, per dir così, conteneva in sè l'avvenire. I liberali, che avevano a capi più autorevoli e popolari Lafayette, Manuel e Royer-Collard, denunziavano dalla tribuna parlamentare gli arbitrii e la politica reazionaria del governo, e minacciavano ad ogni istante di scendere in piazza per rovesciarlo. Ma v'era un'altra potenza che sorgeva contro quel governo, potenza che si era creduta spenta, o almeno grandemente indebolita dopo Waterloo, la quale però cominciava da qualche tempo a farsi sentire e minacciava di diventare un altro terribile avversario del governo della Restaurazione. Questa potenza era il nome del Grand'Uomo. Ed è qui che cominciano a notarsi i primi albòri della leggenda napoleonica. Essa ad ogni modo sarebbe

sorta sull'orizzonte politico e letterario della Francia; ma gli errori del governo di Luigi XVIII ne affrettarono la nascita e le diedero presto forza e vigore. Il bonapartismo sotto la Restaurazione non si può veramente chiamare un partito politico parlamentare; la sua influenza non si concentra fra le mura di un parlamento per spandersi di là nel paese ed acquistarvi forza ed influenza; egli ha una base più vasta, ha le sue radici negli strati più dispersi del popolo, ed è impossibile non riconoscere in esso un largo carattere nazionale. Esso ha i suoi partigiani fra gli operai e nel popolo delle campagne, in particolar modo, gente questa di aspirazioni indefinite, di immaginazione facilmente eccitabile, che poco o nulla capisce di equilibrio dei poteri e di garanzie parlamentari, mentre la memoria del Grand'Uomo facilmente la seduce ed infiamma.

Bisogna rinunziare a dare una lista anche incompleta delle opere aventi ad argomento l'epopea napoleonica, che cominciarono a pubblicarsi poco dopo restaurato il governo borbonico. Esse furono innumerevoli. Dopo di averle viste od udite, il popolo amava ora di veder narrate quelle gesta straordinarie che avevano portato tanto alto il nome della Francia; e l'influenza che questa grande produzione letteraria ebbe nel mantener viva la leggenda napoleonica è stata senza dubbio grandissima. Ma egli è nella poesia che la fonte leggendaria appare più viva e genuina e nella veste sua più propria e naturale.

Nei *Souvenirs du peuple*, il Béranger così canta dei tempi napoleonici:

On parlera de sa gloire
Sous le chaume bien longtemps;
L'humble toit, dans cinquante ans,
Ne connaîtra pas d'autre histoire.
Là viendront les villageois
Dire alors à quelque vieille:
Par des récits d'autrefois,
Mère, abrégez notre veille.
Bien, dit-on, qu'il nous ait nui,
Le peuple encore le révère,
Oui, le révère;
Parlez-nous de lui, grande-mère,
Parlez-nous de lui.
. . . . . .
. . . . . .
Lui, qu'un pape a couronné,

Est mort dans une île déserte,
Longtemps aucun ne l'a cru;
On disait: il va paraître;
Par mer il est accouru;
L'étranger va voir son maître;
Quand d'erreur on nous tira
Ma douleur fut bien amère,
Fut bien amère!

E nel *Cinq Mai* il genio napoleonico torna a rifulgere del suo più grande splendore sul vedovo scoglio di Sant'Elena:

Bien au dessus des trônes de la terre
Il apparaît brillant sur cet écueil;
Sa gloire est là comme le phare immense
D'un nouveau monde et d'un monde trop vieux.
Pauvre soldat, je reverrai la France,
La main d'un fils me fermera les yeux.

Pagò pure un largo tributo alla leggenda napoleonica il Barthélemy nel suo *Napoléon en Égypte*, come pure il Delavigne in qualcuna delle sue *Messéniennes*. Il Lamartine, nell' ode *Bonaparte*, così tratteggia la carriera epica dell'eroe:

S'élancer d'un seul bond au char de la victoire;
Foudroyer l'univers des splendeurs de sa gloire;
Fouler d'un même pied des tribuns et des rois;
Forger un joug trempé dans l'amour et la haine,
Et faire frissonner sous le frein qui l'enchaîne
Un peuple échappé de ses lois.

Être d'un siècle entier la pensée et l'envie,
Émousser le poignard, décourager l'envie,
Ébranler, raffermir l'univers incertain;
Aux sinistres clartés de la foudre qui gronde,
Vingt fois contre les Dieux jouer le sort du monde,
Quel rêve!!! et ce fut ton destin!...

Victor Hugo stesso, il quale nel 1827 non aveva ancora abbandonata la fede borbonica, dopo di avere, nell'ode *À Bonaparte* scritta in quell'anno, chiamato l'uomo del secolo uno di quei tristi eredi dello spirito di Nembrod che Dio manda a punizione degli uomini, nella prima sua ode *À la Colonne*, scritta nello stesso torno di tempo, accetta con orgoglio l'eredità napoleonica e dice che le aquile della Colonna saranno d'or innanzi difese dalla bandiera bianca. E poi esce in questa intemerata contro lo straniero, ispi-

rata dalla gloria che versò sulla Francia l'epopea bellica dell'Impero:

Prenez garde, étrangers; nous ne savons que faire!
La paix nous berce en vain dans son oisive sphère,
L'arène de la guerre a pour nous tant d'attrait!
Nous froissons dans nos mains, hélas! inoccupées,
Des lyres, à défaut d'épées!
Nous chantons comme on combattrait!

L'étranger briserait le blason de la France!
On verrait, enhardi par notre indifférence,
Sur nos fiers écussons tomber son vil marteau!
Oh!..... comme ce Romain qui remuait la terre,
Vous portez, ô Français! et la paix et la guerre
Dans le pli de votre manteau.

Votre aile en un moment touche, à sa fantaisie,
L'Afrique par Cadix, et par Moscou l'Asie;
Vous chassez en courant Anglais, Russes, Germains;
Les tours croulent devant vos trompettes fatales;
Et de toutes les capitales
Vos drapeaux savent le chemin.

III.

La rivoluzione del Luglio 1830 presenta un aspetto oltremodo curioso ed interessante. Essa era stata fatta per rivendicare le libertà costituzionali violate dal governo di Carlo X. Ogni rivoluzione perturba naturalmente le acque di una nazione; se non che quella del 1830, in luogo di quetare, raggiunto che ebbe il fine per cui era stata fatta, continuò ad esistere in paese ora allo stato latente, ora palese; in modo che sotto quest'aspetto i ministri di Luigi Filippo si potevano paragonare a quelli di Carlo X; essi avevano contro di sè tutte quelle classi, alle quali la rivoluzione non aveva profittato, che è quanto dire pressochè tutto il paese, ad eccezione dei borghesi grassi, nelle cui mani il governo era caduto. Era malcontenta ed ostile l'aristocrazia, la quale si vedeva minacciata in quell'effimero olimpo che la Ristorazione le aveva creato; ostili più che mai, e decisi ad agire i repubblicani, per i quali le libertà arrecate dalle giornate di Luglio non erano che un'arma per meglio proseguire nella loro agitazione, ed i quali avevano per sè i bassi strati del popolo e molta parte della borghesia che sentiva indebolite o spente forse per sempre le tradizioni monarchiche in Francia.

Il grand'affare dei ministri di Luigi Filippo fu sin dal principio di contenere questi elementi avversi che erano risoluti a non quetare a nessun costo e di continuare in quella politica così detta di resistenza che ebbe a campioni più autorevoli Casimiro Périer e Guizot. Ma la monarchia di Luglio aveva a lottare anche con un altro avversario forse più terribile dei repubblicani, quantunque come partito politico parlamentare esso non avesse guadagnato molto da quello che era sotto la Ristorazione. Già si è indovinato che questo avversario era il bonapartismo. Napoleone negli ultimi giorni di Sant'Elena aveva detto a Las Cases: « Ce n'est pas mon fils qui profitera le premier des fautes des Bourbons; la maison d'Orléans passera avant lui; mais à la suite de celle-ci le tour des Bonaparte pourra bien venir. » E le cose erano diffatti succedute come aveva con occhio sicuro previsto il prigioniero di Sant' Elena; era venuto il turno degli Orléans, ma già si vedeva in lontananza l'astro napoleonico, e si poteva con certezza prevedere che sarebbe venuto anche il turno di lui. Quell'astro era il simbolo della gloria e della grandezza della Francia; esso accecò tutti. Tendeva a diventare sempre più generale il pensiero che se lo spirito liberale era nella rivoluzione, nell'impero soltanto era lo spirito veramente nazionale; quindi quell'associazione innaturale di liberali, repubblicani, socialisti e bonapartisti, aventi idee cozzanti fra di loro, però concordi tutti nell'intento di rovesciare la Monarchia di Luglio.

Egli è verso questo tempo che la leggenda napoleonica ha il suo punto più splendido e culminante. Il nome di Napoleone diventò espressione della grandezza e della gloria della Francia, e si fece di esso una specie di divinità soldatesca e popolare alla quale non mancava che il complemento di un culto pubblico. Cosa valevano le meschine libertà politiche conquistate nella Rivoluzione di Luglio se esse erano scompagnate dalla gloria e dalla potenza esterna della Francia? Ecco quindi tornare a farsi vive quelle tendenze ad una politica di conquista e di propaganda che avevano animato la prima repubblica e l'Impero. E come nutrire questo pensiero senza divinizzare l'Uomo che aveva posta l'Europa a' piedi della Francia? Tutti furono verso questo tempo presi dalla vertigine napoleonica: repubblicani e monarchici, l'aristocrazia, la borgesia e la plebe minuta, perocchè tutti più o meno sentivano che al suono di quel gran nome si risvegliavano le memorie più splendide e gloriose della nazione. E non fu certo una cosa che manchi di singolarità quella di essere stato

il Thiers, cioè uno dei più illustri ministri di Luigi Filippo, che scrisse la più splendida epopea napoleonica che si conosca, e di avere con ciò, inconsciamente certo, contribuito non poco ad esautorare quella monarchia ch' egli serviva e che credeva realmente utile e necessaria al bene della Francia.

Una prova luminosa della verità di ciò che ho detto si ha nel poema di Edgardo Quinet, intitolato *Napoléon*, da lui scritto verso il 1835. È un poema leggendario, nel quale vengono date a Napoleone proporzioni gigantesche ed una fisionomia quasi sovrannaturale. Il poeta incomincia invitando la Francia e il mondo a sentire il suo canto meraviglioso. La culla del gigante era predestinata. Perchè l'irrequieto popolo francese in giorni di tremenda collera scosse nella loro tomba le ossa dei suoi vecchi monarchi e dovunque egli passò rovesciò istituzioni, eserciti, troni? Per procurarsi un giuocattolo che divertisse il gigante nella sua culla. La madre del gigante, Letizia, tiene consiglio con suo marito sull'educazione da dare al figlio portentoso. Egli non sarà paggio di corte, perchè i re sono in pericolo: non sarà diacono del papa, perchè la sua casa è battuta dai venti e i turiboli non hanno più incenso. Egli sarà il figlio delle tempeste e degli uragani: sarà il pilota di un regno combattuto dalle onde. Ma l'oceano non ha un'isola abbastanza vasta per un tal pilota: i suoi occhi sono di un'aquila, il suo braccio è fortissimo, il suo cuore batte rapidissimo; egli sarà cacciatore nei boschi, ma cacciatore di leopardi e di leoni.

Ci voleva una fata che predicesse l'avvenire del gigante. Un tal personaggio è necessario in un poema epico; ed ecco la fata apparire nel terzo Canto sotto le volgari spoglie di una zingara (*Bohémienne*), la quale legge nelle mani di Letizia la *buona ventura*, non di lei, ma del figlio. La zingara prevede tutto il ciclo napoleonico; si vedon passare nel suo caleidoscopio cimieri, elmi scintillanti, trombe, cannoni, masse interminabili di soldati affaticati a correre il mondo all'appello del gigante; si vedon le gesta dell'eroe sull'Adige, sul Nilo, alle Piramidi, sull'Eridano. Napoleone vede un trono sulla sua via, se ne impossessa, ed i popoli hanno nuovamente un Cesare. Il gigante stanca la vittoria stessa; ma viene il giorno del disastro; i cavalli dell'Ukrania riempiono il mondo dei loro forti nitriti, e il gigante cade. Ecco la buona ventura della zingara.

Il poeta segue Napoleone in tutti i suoi campi di battaglia. All'approssimarsi dell'eroe, Venezia si sente compresa di alto spa-

vento e tristamente esclama: *la mia ora è venuta.* Il leone di san Marco cerca invano i suoi deserti libici e la sabbia affricana; egli muore in fondo al mare scuotendo invano la sua criniera, scherno delle onde.

Giuseppina scrive a Napoleone lamentandosi ch'egli la lasci sempre sola e che piuttosto che mettere nelle dita di lei l'anello nuziale lo abbia messo in quelle sanguinose delle battaglie. Napoleone risponde che pensa a lei tutti i giorni, ma soggiunge che si crederebbe indegno di lei e che temerebbe d'essere un giorno rinnegato dai suoi figli se non mettesse ai loro piedi la terra tutta. Intanto andrà in Oriente, che è il luogo del suo pensiero; colà la sua aquila farà il suo nido.

In Egitto era stato predetto dalle sfingi ed aspettato da tutti il leone dell'occidente che doveva schiacciare tutti i leoni del deserto.

Napoleone è primo console. Egli è tutto, gli altri nulla; egli ha fatto il male e il bene; mille nomi sono periti per far grande il suo; un sol uomo ha occupato il posto dei popoli mentre questi dormivano. E dormano pure! Il giovane console sarà vigile sentinella per loro tutti. Armato del suo compasso, egli farà una nuova spartizione del mondo. Con un sol cenno farà scomparire dalla faccia della terra un popolo superbo; traccerà con un tratto di penna una nuova via attraverso le Alpi come Annibale, e la sua lampada nel rinnovarsi illuminerà un universo sempre nuovo. Egli unirà i miracoli della pace a quelli della guerra, creerà un nuovo codice, e di mille consuetudini diverse farà una sola legge che sarà immortale come il suo nome.

Vengono il passaggio del san Bernardo e Marengo. Ma l'erba cresce troppo presto sui campi di Marengo; troppo presto il deserto disperde persin l'eco di questo nome. Viene Austerlitz. Ecco il grande imperatore! Egli veglia su un letto di paglia. Egli veglia, e, pieno il cuore di un grande avvenire, costruisce nel suo pensiero una via di bronzo. Egli sente nel suo bivacco flagellato dal vento e dalla pioggia ruggire la battaglia nell'abisso del suo genio. E la battaglia viene sanguinosa, orrenda, immortale:

Et lui, comme un géant, debout dans son domaine,
Il attise à ses pieds son foyer dans la plaine.
Comme un feuillage mort qu'on ramasse en janvier,
Il jette à pleines mains ses peuples au brasier;
Et crénelant leurs toits d'une flamme rougeâtre
Les hameaux, alentour, pétillent dans son âtre.

Un messager survient, puis un autre après lui.
Et puis un autre encor. — L'arrière-garde a fui!
— Sire, couvrez vos flancs! — Sire, votre aile ploie!
— Sire, tout est perdu! — Lanne en son sang se noie!
— C'est assez, compte Rapp! ils sont à nous, marchez!
La bataille est là-bas au pied de ces clochers.

Puis, comme un serpent d'eau qui sous l'herbe s'agite
Il foule aux pieds des lacs le serpent moscovite.
Son épée a frémi sans sortir du fourreau,
Et cent villes déjà se creusent le tombeau.
Que serait-ce, mon Dieu! si devant leurs murailles
Elle eût lui toute nue au soleil des batailles?

Ma i fumi della superbia salgono alla testa dell'eroe; egli è preso da vertigine; egli vede al suo lato l'abisso spalancato pronto a divorare la sua ombra e la sua fortuna. Attendimi, o abisso, chè io, nel mio accecamento, non tarderò a venire a te, lasciami su questa sommità un'ora soltanto, un'ora! il più vile insetto ha una vita più lunga. Che? nemmeno un'ora, tanto tempo per scrivere qui il mio nome e spiegare la mia tenda! Ahimè! io non giunsi quassù se non per sentirmi vacillare i piedi, e il mio impero non è giunto a tanta altezza se non per cadere con più fracasso. Io chiusi le porte del Caos e spensi la sua notte profonda, ho ricollocato il mondo sui suoi vecchi cardini; ho fatti e disfatti re per divertirlo. Io mi credevo il padrone di tutti, e non era che uno strumento; la mia stessa potenza volgeva in favore di un altro, e io non ero che il Caso che si chiama Provvidenza. Ebbene, diamo libero sfogo ad ogni nostro desiderio, che la nostra volontà sia nostra legge suprema; diamoci il piacere di vivere per noi stessi e per noi soli, e siamo anche per un giorno solo la nostra divinità. Che ci si abbrucino gl'incensi, il resto è nulla. O anima mia, colloca la tua sede nel regno dell'impossibile; e tu stessa, se lo puoi, cerca di divertirti rovesciando sopra di me la mia stessa opera di gigante. Al postutto, questa felicità monotona mi è venuta a noia, e voglio provare il gusto del male. Voglio scendere di tanto di quanto mi sono innalzato, per poter meglio conoscere il bene e il male. E chissà se, giunti alla cima agognata, sia meglio salire o scendere, stare in alto o cadere nell'abisso? Ma che sarà del mondo quando io non sarò più? Esso temerà di perdersi come un fanciullo abbandonato a sè solo; potrà esso camminare quando più non brillerà sull'orizzonte il mio astro tutelare? — Io regnerò nella mia

assenza stessa, ed anche più che non abbia regnato colla mia onnipotenza; il mio stesso nulla riempirà il vuoto immenso meglio che non abbiano fatto la mia stessa gloria e la mia prosperità. È deciso; ho bevuto il vino del mio orgoglio e mi ha colto la vertigine. Voglio mettere su una carta il mio impero; la sorte deciderà.— Dio! ho perduto!

Ed ecco che in Roma il Papa prepara i suoi fulmini e i suoi anatemi contro il reprobo accecato dall'orgoglio; egli fa sentire al mondo queste tremende parole: « In nome dello Spirito Santo, fonte di ogni luce, in nome del Padre e del Figlio! O Napoleone còrso, che ieri fosti incoronato dalle nostre stesse mani e fatto re più grande di tutti i re, e il padrone del mondo; o flagello di Dio, idolo della terra che un giorno eri polvere, ridiventa polvere! La tua ora è suonata, finita ogni tua gioia; rovésciati da te stesso dalla superba Babele che hai costruito! Hai tu mai pòrto l'orecchio ai lamenti del mondo, o figlio della collera? Non più sangue; il braccio dell'Onnipotente ti abbandona. Tu innalzasti un altare alla tua stessa iniquità e nella tua prosperità hai veduto te solo. Tu non ami il popolo, tu non ami nulla fuorchè lo squillo delle tue trombe e le tue belliche tende; tu non avesti nessuna pietà del mondo tremante a' tuoi piedi; tu sei il flagello dei popoli che compongono il tuo impero, silenzioso ormai come una tomba. Tu hai voltato le spalle al cielo e disdegni come un' arme spuntata il solo ferro che eternamente dura: lo spirito, l'anima, il pensiero. Ed è per questo che noi, servi di Dio, ti interdiciamo il pane, il sale, il fuoco. L'Eterno nella sua collera ti toglie la signoria del tuo popolo. Anatema su di te, sul tuo trono, sulla tua tenda di lino come sull'oro del tuo palazzo! Anatema sul tuo letto, sui sogni che ti agitano, sul tuo pallido volto, sul tuo scettro, sul tuo nome, sulla tua successione, sulla tua spada spezzata, sul tuo tetto, e infine sulla tua tomba! »

Ma altre gesta strepitose, altre vittorie spengono il fuoco dei fulmini sacerdotali. Nasce il re di Roma, il figlio dell'aquila. Suo padre aveva sognato per lui una culla cento volte più bella ancora, un palazzo di rubini con cento porte d'oro, decine di re proni a terra, e un trono più sublime di quello di suo padre. L'aquilotto chiede all'aquila che lo porti sulle più alte cime dei monti, e che per cibo gli dia il sangue dell'agnello, la carne delle pecore e i nati delle vipere.

L'enfant dit au héros: mon père, donnez-moi
Des sceptres d'empereur et des manteaux de roi;
Quand je serai plus grand, sous un dais qui rayonne,
Aurai-je comme vous une lourde couronne?

Aurai-je comme vous tout entière d'airain,
Une épée aussi grande et qui brille en ma main?
Et si je fais un pas, les peuples de la terre
Cacheront-ils aussi leur front dans la poussière?

Aurai-je dans la mer où la vague s'endort
Une île toute bleue avec des sables d'or?
Et le monde à mes pieds qui pleure et qui soupire
Sera-t-il assez grand pour me faire un empire?

L'eroe mostra al popolo il figlio, e così gli parla: « Fate bene la guardia alla culla di mio figlio, come suol farla il leone presso i suoi leoncelli; quando io più non sarò sulla terra, la mia corona e il mio raggiante trono saranno suoi. I sudditi sono sgomentati. » Essi così parlano all'aquila temuta:

Sire, il est notre roi, nous veillerons sur lui,
A votre grand combat retournez aujourd'hui,
Comme l'aiglon à l'aigle, il ressemble à son père,
Il a son pâle front et sa fauve paupière.

Comment nourrirons-nous l'enfant de vos sueurs?
Que faut-il lui donner pour apaiser ses pleurs?
— Les petits des vautours dans les champs homicides,
Et la chair des lions aux pieds des pyramides.

Comment vêtirons-nous cet enfant d'un héros?
Du lin de la moisson? des toisons des troupeaux?
— Non pas de vos toisons, ou du lin de vos quenouilles,
Mais du lin des combats trouvé dans leurs dépouilles.

De quoi remplirons-nous sa coupe de rubis?
Du vin de notre vigne? où du lait des brébis?
— Non du lait des agneaux que la louve épouvante,
— Mais du vin de l'épée en sa vigne sanglante.

Ma ecco l'eroe che si appressa all'abisso; vengono Mosca, Waterloo, Sant'Elena; il gigante è incatenato sopra un nudo scoglio percosso dall'ira degli uomini e di Dio; un giorno il mondo sente la spaventosa notizia ch'egli ha cessato di vivere. Però il gigante non è morto; no, non è morto.

Non ! le cercueil est vide et la tombe a menti ;
Non ! l'écho du néant a trop tôt retenti !
Non ! le ver a trop tôt convoité sa pâture,
Trop tôt le fossoyeur a fait la sépulture.
Il n'est pas mort ! il n'est pas mort ! De son sommeil
Le géant va sortir plus grand à son réveil !

Car lui n'était pas fait comme les morts vulgaires
Que couvre tout entiers l'herbe des cimetières,
Ceux-là heurtent en vain le sépulcre du front,
Se creusent de leur main un néant plus profond ;
Ils ne reverront pas avant l'aube éternelle
Leur toit, ni leur foyer, ni leur veuve fidèle,

Mais lui ne s'était pas de sable et de limon
Bâti son espérance et composé son nom :
Il n'avait rien fondé sur l'amour ou la haine,
Sur les vents, sur l'écume ou sur la vague humaine :
Rien sur un rêve ailé qui meurt en s'éveillant,
Rien sur les vains regrets qui rampent en fuyant.

Il n'avait pas non plus établi sa demeure
Parmi les faux héros qui ne durent qu'une heure,
Du moindre de ses jours, dans l'ombre enseveli,
Il ne redevait rien à la cendre, à l'oubli.
Il ne s'était pas fait du lin de son empire
Une tente d'un jour que le chevreau déchire ;

Mais en mille combats ramassant son butin,
Toujours il revenait les bras chargés d'airain ;
Puis il avait d'avance, au cœur de son royaume,
Comme un bon forgeron sur la place Vendôme,
Bâti sa tour de fer en la grande cité,
Pour y passer les jours de l'Immortalité.

Cadranno popoli, re, imperi, leggi, religioni:

Mais, comme un souvenir que se gardait l'abime
Lui demeurait debout sur son altière cime ;
Lui seul il survivait en sa forte cité ;
Car ses soldats d'airain sans fermer la paupière,
Le défendaient encore, ainsi qu'une barrière,
Des morsures du temps et de l'éternité !

Così finisce il poema di Edgardo Quinet. Napoleone non è morto ; egli è vivente nel suo popolo e com'esso immortale ! L'astro napoleonico non era mai apparso così vivo e sfolgorante come verso

il 1835, epoca in cui quel poema fu scritto, nè la leggenda imperiale erasi mai come allora mostrata così calda di vita ed eccitatrice di più potenti ispirazioni.

Verso questo stesso tempo, un poeta di ben altro valore del Quinet prese ad accendere ne' suoi versi immortali l'animo dei Francesi per le glorie napoleoniche e ravvivare anche più la leggenda imperiale. Questo poeta è Victor Hugo. Certo nessuna intelligenza era più della sua atta a concepire grandi pensieri e a comprendere quindi in tutta la sua ampiezza il genio napoleonico e colorire l'epopea imperiale con tutta la pompa e la magnificenza del suo gran genio poetico. Victor Hugo era uno di quegli uomini politici pei quali il reale ha sempre in sè molte parti inaccettabili e odiose, e che per conseguenza presto lo abbandonano per correre dietro ad un ideale politico dotato di ogni purezza e perfezione. In questo Victor Hugo si può considerare come il rappresentante più genuino del genio della nazione francese. La facoltà di spingersi fino alle più alte cime dell'ideale, pur restando fermamente attaccati al reale, non sembra essere una dote particolare dei francesi. Nel 1830, Victor Hugo, come tutti gli uomini politici, i quali non appartenevano al presente governo e non facevano parte della consorteria dei borghesi grassi dominanti, che è quanto dire quasi tutta la Francia liberale, la Francia dell'avvenire, per usare una frase corrente, dimenticarono subito le conquiste che il paese aveva fatto colla rivoluzione di Luglio. Parve a tutti che quelle conquiste fossero una meschina cosa e che si doveva andare in cerca di ben altri ideali politici. In luogo di porsi all'opera, di raffermare il trono popolare di Luigi Filippo e consolidare nelle leggi e nei costumi le libertà conquistate nelle famose giornate, tutti corsero dietro all'idolo della gloria e della grandezza nazionale. Nella seduta del 7 ottobre del 1830, la Camera francese, che era dominata dai borghesi grassi, pei quali la rivoluzione di Luglio doveva essere l'ultima parola, e sui quali aveva poca presa la vertigine napoleonica che cominciava ad infiammare il cervello dei Francesi, aveva votato l'ordine del giorno sopra una petizione, la quale chiedeva che la Camera intervenisse per far trasportare le ceneri di Napoleone sotto la Colonna della Piazza Vandôme. Ed ecco Victor Hugo scrivere due giorni dopo quella sua stupenda ode *À la Colonne:*

Non, s'ils ont repoussé la relique immortelle,
C'est qu'ils en sont jaloux! qu'ils tremblent devant elle!
Qu'ils en sont tous pâlis!

C'est qu'ils ont peur d'avoir l'empereur sur leur tête,
Et de voir s'éclipser leurs lampions de fête
Au soleil d'Austerlitz!
Pourtant, c'eût été beau! lorsque, sous la colonne,
On eût senti présents dans notre Babylone
Ces ossements vainqueurs.
Qui pourrait dire, au jour d'une guerre civile,
Ce qu'une si grande ombre, hôtesse de la ville,
Eût mis dans tous les cœurs!

. . . . . .

O merveille! O néant! tenir cette dépouille!
Compter et mesurer ces os que de sa rouille
Rongea le flot marin;
Ce genou qui jamais n'a ployé sous la crainte,
Ce pouce de géant dont tu portes l'empreinte
Partout sur ton airain!
Contempler le bras fort, la poitrine féconde,
Le talon qui, douze ans, éperonna le monde,
Et, d'un œil filial,
L'orbite du regard qui fascinait la foule,
Ce front prodigieux, ce crâne fait au moule
Du globe impérial!
Et croire entendre en haut dans tes noires entrailles,
Sortir du cliquetis des confuses batailles,
Des bouches du canon,
Des chevaux hennissants, des villes crénelées,
Des clairons, des tambours, du souffle des mêlées,
Le bruit: Napoléon!

Gemello della Colonna è l'Arco di Trionfo, destinati tutti e due a portare alla più lontana posterità il nome napoleonico e a sopravvivere essi soli a tutti gli altri monumenti della gran città. O Arco, tu sarai eterno, e la tua esistenza sarà allora soltanto veramente completa quando tutto ciò che le acque della Senna ora riflettono sarà ridotto in polvere; quando di questa città che fu eguale a Roma, non resterà più che un angelo, un'aquila, un uomo torreggianti su tre cime: Notre-Dame, la Colonna, l'Arco! Tu sarai allora più che mai vivo accanto a Parigi seppellito. Che più? verrà un giorno, un giorno molto lontano in cui l'Arco stesso si animerà e le figure che in esso sono scolpite parleranno e manderanno un grido solenne:

. . . . . Débout!
Ceux de quatre-vingt-seize et de mil huit cent onze,
Ceux que conduit au ciel la spirale de bronze,

Ceux que scelle à la terre un socle de granit,
Tous, poussant au combat le cheval qui hennit,
Le drapeau qui se gonfle et le canon qui roule,
À l'immense mêlée ils se rûront en foule!
Alors on entendra sur ton mur les clairons,
Les bombes, les tambours, le choc des escadrons,
Les cris et le bruit sourd des plaines ébranlées,
Sortir confusément des pierres ciselées,
Et du pied au sommet du pilier souverain
Cent batailles rugir avec des voix d'airain!
Tout à coup écrasant l'ennemi qui s'effare,
La victoire aux cent voix sonnera sa fanfare.
De la colonne à toi les cris se répondront.
Et puis tout se taira sur votre double front;
Une rumeur de fête emplira la vallée,
Et Notre-Dame au loin, aux ténèbres mêlée,
Illuminant sa croix ainsi qu'un labarum,
Vous chantera dans l'ombre un vague *Te Deum!*

Tutti erano omai invasi da un pensiero dominatore e tiranno Gli autori drammatici continuavano in teatro l'opera dei poeti; Thiers, pur essendo ministro di Luigi Filippo, faceva una immensa propaganda napoleonica in quella *Histoire de l'Empire* che il conte di Cavour chiamò a ragione *la plus éclatante apologie du succès*. Pareva che la Francia tutta sentisse che aveva qualche cosa da espiare verso l'uomo di Sant'Elena. Lo stesso Luigi Filippo, o che fosse un senso di ammirazione in lui pure, o che sentisse di non poter urtare la dominante corrente napoleonica senza vedere andar di mezzo il suo prestigio e la sua popolarità, aveva con tutta buona grazia accondisceso a che fosse riposta sulla colonna Vendôme la statua del Grand' Uomo. Più tardi acconsentì, senza esitare, che fosse fatta richiesta all'Inghilterra di lasciar trasportare in Francia le ceneri che riposavano nell'isola immortale. Fu Thiers il principale fautore del trasporto in Francia delle ceneri di Napoleone. Quando il Guizot, che era in quel tempo ambasciatore francese a Londra, ricevette dal Thiers informazione della cosa e l'incarico di trattarla col governo inglese colla raccomandazione di mettere in opera ogni suo mezzo per condurla a buon fine, ne risentì, com'egli stesso confessa,[1] una grande e poco gradita sorpresa. Quell'ingegno temperato, sobrio, severo e positivo del Guizot non s'era lasciato prendere da quella vertigine da cui tutti

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps ;* tomo V, pag. 107.

si sentivano dominati. Ma egli non aveva mezzo di fare osservazione e di opporsi; il governo inglese acconsentì di cedere alla Francia le ceneri del Grand'Uomo, le quali arrivarono a Cherbourg il 30 novembre del 1840, e a Parigi il 14 decembre successivo. Il giorno dopo, 15, si celebrò nella chiesa degli Invalidi un solenne servizio funebre in suffragio dell'anima di Napoleone restituito alla Francia. Tutta Parigi era per le vie; ognuno aveva l'animo come soverchiato da un sentimento di rispetto, di ammirazione e di profondo rimpianto. Quante memorie quelle ceneri non suscitavano nel pensiero, quanto grandi avvenimenti, quale tumulto d'uomini e di cose, quanta gloria, quanta grandezza! Strana incoerenza degli uomini! Come non vedere che Napoleone I a Parigi significava l'amnistia di Strasburgo e di Boulogne? che anzi quest'apoteosi napoleonica non poteva non incoraggiare più tardi altri simili tentativi? Nel discorso del trono pronunziato da Napoleone III nell'apertura della sessione del 1867 del Corpo legislativo, l'imperatore alludendo al Thiers, lo qualificò accortamente *l'historien illustre et national.* Era un complimento ben meritato, perocchè non si può negare che lo storico del Consolato e dell'Impero abbia grandemente contribuito a porre le basi del secondo Impero.

Però qualche isolata individualità si tenne in lontananza e non prese parte a questo concerto di inni al risorto astro napoleonico. Vogliono qui essere notati due poeti di valore, Egesippo Moreau e Augusto Barbier. Nel luglio del 1833, quando il partito bonapartista si agitava esso pure, come i socialisti e i repubblicani, contro la Monarchia di Luglio, l'infelice poeta di Provins scrisse la sua poesia *À Joseph Bonaparte,* dove si scaglia contro l'Impero, sventura e maledizione della Francia.

Non, Joseph, tu n'es pas Bonaparte, et quand même!....
Quand même il reviendrait gigantesque, celui
Devant qui peuples, rois, empereurs, tout a fui;
Quand même du tombeau le nouvel Encelade
Bondirait, et des cieux tenterait l'escalade,
Pense-t-on qu'à la soif de l'aigle renaissant
La France-Prométhée irait livrer son sang?
. . . . . .
Mutilez par le fer, brûlez par les acides
La bouche qui vomit les sons liberticides;
Car, si l'on évoquait l'ombre du soldat-roi,
La liberté féconde avorterait d'effroi.

Mentre per Victor Hugo il gigante dell'Impero è risorto, per Moreau è morto e chiuso per sempre nella sua bara, e la Francia

En vieillissant, confond dans son indifférence
Sa race tricolore et ses blancs souverains,
L'huile de Notre-Dame et l'ampoule de Reims.

Anche più veemente è Augusto Barbier nel suo celebre *Idole*. Il poeta si mostra tutto rattristato che i suoi compatriotti si siano fatto un idolo del dispotico e sanguinario Côrso. Stupendamente bella è la sua invettiva contro l'uomo fatale:

O Corse à cheveux plats, que la France était belle
Au grand soleil de messidor!
C'était une cavale indomptable et rebelle,
Sans frein d'acier ni rênes d'or,
Une jument sauvage à la croupe rustique,
Fumante encore du sang des rois:
Mais fière, et d'un pied fort heurtant le sol antique,
Libre pour la première fois;
Jamais aucune main n'avait passé sur elle
Pour la flétrir ou l'outrager;
Jamais ses larges flancs n'avaient porté la selle
Et le harnais de l'étranger;
Tout son poil reluisait, et, belle vagabonde,
L'œil haut, la croupe en mouvement,
Sur ses jarrets dressée, elle effroyait le monde
Du bruit de son hennissement.
Tu parus, et sitôt que tu vis son allure,
Ses reins si souples et dispos,
Centaure impétueux, tu pris sa chevelure,
Tu montas botté sur son dos.
Alors, comme elle aimait les rumeurs de la guerre,
La poudre, les tambours battants,
Pour champ de course, clos, tu lui donnas la terre,
Et des combats pour passe-temps;
Alors, plus de repos, plus de nuit, plus de sommeil;
Toujours l'air, toujours le travail,
Toujours comme du sable écraser des corps d'hommes,
Toujours du sang jusqu'au poitrail.
Quinze ans son dur sabot, dans sa course rapide,
Broya des générations;
Quinze ans elle passa, fumante, à toute bride,
Sur le ventre des nations.

Enfin, lasse d'aller sans finir sa carrière,
Et d'aller sans user son chemin,
De pétrir l'Univers, et, comme une poussière,
De soulever le genre humain;
Les jarrets épuisés, haletante et sans force,
Près de fléchir à chaque pas,
Elle demanda grâce à son chevalier corse;
Mais, bourreau, tu ne l'écoutas pas!
Tu la pressas plus fort de ta cuisse nerveuse
Pour étouffer ses cris ardents,
Tu retournas le mors dans sa bouche baveuse,
De fureur tu brisas ses dents;
Elle se releva; mais un jour de bataille,
Ne pouvant plus mordre ses freins,
Mourante elle tomba sur un lit de mitraille
Et du coup te cassa les reins.

L'anima del poeta si sente amareggiata da quel concerto d'inni a Napoleone che intorno a lui risuona, e vede con dolore l'aborrita aquila riprendere il suo volo pei cieli della Francia:

Napoléon n'est plus ce voleur de couronne,
Cet usurpateur effronté,
Qui serra sans pitié, sous les coussins du trône
La gorge de la liberté;
Ce triste et vieux forçat de la Sainte-Alliance
Qui mourut sur un noir rocher,
Traînant comme un boulet l'image de la France
Sous le bâton de l'étranger,
Non, non, Napoléon n'est plus souillé de fange;
Grâce aux flatteurs mélodieux,
Aux poètes menteurs, aux sonneurs de louange,
César est mis au rang des Dieux.
Son image reluit à toutes les murailles,
Son nom dans tous les carrefours
Résonne incessamment, comme au fort des batailles
Il résonnait sur les tambours.
Puis de ces hauts quartiers, où le peuple foisonne,
Paris comme un vieux pélerin,
Redescend tous les jours au pied de la colonne
Abaisser son front souverain;
Et là, les bras chargés de palmes éphémères,
Inondant de bouquets de fleurs
Ce bronze que jamais ne regardent les mères,
Ce bronze grandi sous leurs pleurs.

En veste d'ouvrier, dans son ivresse folle,
Au bruit du fifre et du clairon,
Paris, d'un pas joyeux, danse la Carmagnole
Autour du grand Napoléon !

IV.

Giunti a questo punto, siamo indotti a ripetere l'osservazione fatta in principio di quest'articolo, e rilevare le soprese singolarissime che talvolta la storia ci prepara col lanciare un'idea che in altri secoli ha tenuto agitato il mondo e che diede ad essi vita e carattere, in epoche da quelli lontanissime e in mezzo a società, che, per il progresso avvenuto e per gli elementi che le compongono, non sono più atte a ricevere nel loro grembo quell'idea e fecondarla. Tale è stato il destino dell'idea dell'impero d'Occidente, idea essenzialmente medievale, lanciata in pien secolo decimonono dal genio napoleonico. Quale differenza di tempi, di cose, di civiltà, di indirizzo delle idee! Al tempo di Carlomagno la società si reggeva sul concetto dell'unità mondiale rappresentata dalla persona dell'Imperatore, e quel concetto compendiava tutta intiera la civiltà di quei secoli. Ma come noi ci allontaniamo da Carlomagno e scendiamo verso i tempi moderni, quell'idea va via via perdendo vigore ed intensità. Gli Ottoni, gli Svevi, i principi della Casa d'Absburgo non sono più che pallide ombre della grande figura di Carlomagno; in quella vece nasce, cresce ed acquista forza un' altra idea che è in diretta opposizione di quella, l'idea, per chiamarla con una parola tedesca, particolarista. Questo movimento di disgregazione delle parti che compongono l'unità medievale è visibile fin dai primi secoli del presente millenio, riceve un impulso rapido e precipitatissimo nel secolo XVI, e nel principio del presente secolo quel movimento si poteva dire interamente compiuto. Com'è naturale, quel movimento non ha luogo soltanto rispetto al principio fondamentale che regola tutto il mondo medievale, ma anche nella struttura interna di tutte le varie società che compongono quel mondo. È un' intera rivoluzione quella che si è operata, è il concetto della personalità che viene a sostituirsi a quello della collettività medievale; il centro di gravità dell'unità non è più in un uomo solo, ma ognuno lo porta, per dir così, dentro di sè stesso. Eppure l'impero occidentale fu ristabilito e il più illustre storico di esso registra quella data con parole di entusiasmo, quantunque egli

timidamente osservi che a suo giudizio quell' impero per avere delle garanzie di solidità e di durata avrebbe dovuto limitarsi a comprendere i paesi di razza latina ed escludere quelli di stirpe germanica.

Ma l'immane colosso aveva le piante di creta e cadde. Tuttavia abbiamo veduto che il pensiero napoleonico non rimase sepolto a Waterloo. Il Guizot scrive che nessuno ha posseduto più dell'imperatore Napoleone il dono di ispirare una devozione piena ed assoluta alla sua persona e alle sue idee: « Il mourait — così quello scrittore — en ce moment même sur le rocher de Sainte-Hélène; il ne pouvait plus rien pour ses partisans; il n'en trouvait pas moins, dans le peuple comme dans l'armée, des coeurs et des bras prêts à tout faire et à tout risquer pour son nom: généreux aveuglement, dont je ne sais s'il faut s'attrister ou s'enorgueillir pour l'humanité. »[1] Lo stesso scrittore, sulla cui precisa, sobria e corretta intelligenza le glorie dell'Impero non avevano mai esercitato una seduzione pericolosa, ricordando più oltre che il governo del 1830 aveva dovuto lottare fin dal principio contro la passione postuma di avventure e di conquiste, nota con ragione che non può immaginarsi un' idea più radicalmente falsa e funesta, più smentita dall'esperienza, più contraria alle vere tendenze del nostro tempo e alla grandezza della Francia, come al progresso generale dell' Europa, quanto quella di un impero conquistatore come fu il napoleonico; e soggiunge che le massime essenziali più incontestate del diritto pubblico europeo moderno sono in diretta opposizione con quell'idea.[2] Ma egli era solo, o pressochè solo, a vedere le cose in questo modo, e mal poteva resistere alla corrente che trascinava uomini e cose sopra una via nella quale la Monarchia di Luigi Filippo doveva inabissarsi per sempre.

Ed è appunto per questo vizio fondamentale, che abbiamo sopra notato, dell'epopea napoleonica, che la leggenda che si è venuta formando intorno al nome di Napoleone doveva presto perdere di vivacità e di forza, e la predizione di Béranger, che fra cinquant'anni la Francia non avrebbe avuto amore per altra storia che per quella napoleonica, si può dire del tutto fallita. Perocchè qual risultato si era infine ottenuto da tante guerre sanguinosissime e da quello scombussolamento generale

[1] Guizot, *Mémoires pour servir a l'histoire de mon temps*, tom. I, p. 237.
[2] Loco cit, tomo IV, cap. XXII, pag. 5.

di uomini e di cose che aveva durato quindici anni? E c'era anche questo di peggio, che quel risultato negativo, se così è lecito esprimerci, era stato accompagnato dalla sospensione di ogni libertà; tutte le garanzie politiche che formano la gloria e l'appendice necessaria della vita della società del nostro tempo, i diritti del pensiero e della scienza, l'indipendenza dei popoli e degli individui, il progresso sociale stesso infine avevano subìto una sosta ed erano state come messe al bando per non far luogo ad altro che all' egoismo insaziabile di un uomo. Però la spinta all'immaginazione popolare, e diciamo pure anche agli interessi, era stata data e non mancava certo chi era tutto intento a profittare dell'occasione per far rivivere sul trono quel nome che gli scrittori ed i poeti avevano cinto di una così splendida aureola. I tentativi di Strasburgo e di Boulogne non sarebbero stati possibili se non fossero stati preceduti da quella elaborazione leggendaria intorno alla quale siamo venuti fin qui intrattenendo il lettore, e che certo doveva avere esaltata anche l' immaginazione dell'autore di essi. Tutti, non esclusi neanche i repubblicani, avevano lavorato ad appianare la via del trono al principe Luigi Napoleone. E pure, fatale inconseguenza degli uomini! quanto non combatterono poi il secondo Impero quegli stessi che coi loro scritti gli avevano dato maggiore argomento di vita! Basta citare tre nomi: Victor Hugo, Thiers, Quinet; proscritti tutt'e tre, per tempo più o meno lungo; ironia del destino!

Edgardo Quinet, ripubblicando nel 1857 le sue opere, non volle sopprimere il poema *Napoléon* da lui scritto ventidue anni prima, quantunque egli stesso confessi che il suo eroe leggendario gli è in quel frattempo caduto a' piedi e che lo schiacciò coi suoi frantumi. Egli si scusa di averlo scritto quando le ceneri stesse dell'eroe erano proscritte da tutti, ed aggiunge di averne denunziata la memoria quando quel nome era ridiventato una potenza. Ma perchè evocarla quella potenza? L'epoca della critica e del giudizio della storia è arrivata per Napoleone molto prima che non si aspettasse. Non si può negare ch'egli è sceso rapidamente dalle poetiche cime su cui era stato innalzato per entrare nel dominio della storia, la quale chiede a ognuno un conto esatto, rigoroso delle sue opere; è sceso dalle regioni dorate della leggenda, della favola e dell' immaginazione; egli appartiene per sempre al dominio severo della realtà e della prosa. Per fare un personaggio poetico e leggendario di Giulio

Cesare ci volle il cataclisma della barbarie e il medio evo. E così pure sarà di Napoleone. Perchè esso riprenda una forma esclusivamente poetica e leggendaria bisognerebbe supporre l'avvenimento di una nuova barbarie che ottenebri nuovamente il pensiero e la ragione e cancelli ogni ricordo della vita moderna.

Per quanti scrittori, i quali, oltre al Quinet, esaltarono un tempo il nome napoleonico, è venuta poi, presto o tardi, l'epoca della critica e della fredda ragione! Non pochi, dopo di avere ammirato senza restrizioni e senza confine, andarono poi all'eccesso opposto, alla denigrazione ed all'ingiustizia. Per citare uno dei nomi più noti, il Michelet è stato de' più accaniti demolitori del nome napoleonico.[1] Egli è tutto intento ad avvilire il carattere e a togliere ogni serietà politica al primo Napoleone. Lo fa realista, robespierriano, marattista, cattolico, volterriano, di tutti i colori, sempre secondo che l'interesse gli detta. Contraddicendo il Thiers, il quale non crede che Napoleone avesse nei primordi della sua carriera alcuna coscienza dell'altezza a cui sarebbe giunto, il Michelet non esita ad accreditare l'opinione ch'egli sia sempre stato sotto l'influenza dell'oroscopo di una zingara, la quale aveva predetto a Giuseppina che sarebbe salita su un trono.[2] Più oltre, fa quasi una colpa a Napoleone di essersi tutto occupato, prima di intraprendere la campagna d'Italia, a farsi amici i fornitori dell'esercito e di essersi quasi esclusivamente occupato del servizio dei viveri delle truppe, tutto ciò nell'intento di far supporre che l'esito di quella campagna non sia stato che una questione di epe ben pasciute. Critica la condotta di Bonaparte a Lodi e a Castiglione, delle quali giornate gli toglie ogni merito, e lo mostra tutto intento a sempre travisare il vero in suo favore per mezzo dei giornalisti che egli accortamente seppe collocare accanto a sua moglie Giuseppina in Parigi. E su questo tòno e con questo metodo prosegue il Michelet la sua critica di Napoleone, uomo politico e capitano.

V'è molto a dubitare che vi sia della serietà storica in tutto questo. Anche senza questi mezzi di una critica animata da un deplorabile odio politico, il grande Imperatore non si sarebbe potuto lungamente reggere sul piedestallo sul quale lo aveva collocato la leggenda del 1830. Come tutte le cose umane che nella loro origine portano l'impronta della purità e della schiet-

[1] *Origine des Bonaparte.*
[2] *Origine des Bonaparte*, tom. I, cap. VI.

tezza, quella leggenda rispondeva ad un sentimento lodevole e nobilissimo, senza ombra di idee volgari ed interessate; essa rimetteva in onore il genio caduto e consacrava il culto della grandezza nazionale. Ogni memoria sua passata deve essere cara ad un popolo, specialmente quando ricorda avvenimenti così solenni e gloriosi come quelli dell' Impero: le nazioni come gli individui non vivono di solo pane; l'onore e la gloria è per quelle come per questi il patrimonio più prezioso e quel raggio di luce che li guida pei sentieri spesso tenebrosi e infidi della vita. Se non che quella smania di glorificazione di un uomo e di un' epoca aveva il suo lato pericoloso. Napoleone potè col suo genio straordinario ispirare una devozione illimitata agli uomini del suo tempo e trascinarli dietro di sè per tutta l'Europa obbedienti ai suoi cenni ed ai suoi voleri; ma fu uno sforzo immenso che uccise l'uomo stesso che lo aveva tentato; l'idea di raccogliere pochi lustri dopo la Francia tutta riverente e china a' piedi della Colonna Vendôme non poteva a lungo andare non riuscire molesta ad una società, qual'è la presente, che non si lascia più così facilmente come in passato prendere all'amo delle ambizioni tiranniche di un capitano. In fondo, malgrado quella temporanea vertigine napoleonica, il popolo francese era dello stesso sentimento del Béranger, il quale avrebbe voluto veder sulla bandiera francese sostituito all'aquila napoleonica il vecchio gallo nazionale:

Son aigle est resté dans la poudre,
Fatigué de lointains exploits;
Rendons-lui le coq des Gaulois;
Il sut aussi lancer la foudre!
La France oubliant ses douleurs,
Le rebénira libre et fière.
(*Le vieux Drapeau*).

Da quella leggenda però è nato il secondo Impero. Essa dopo di avere acceso per qualche tempo l'entusiasmo di un popolo immaginoso e ricordevole, ed ispirati i canti più disinteressati dei poeti, aveva poi finito per cadere nelle mani di un partito che la fece servire ai suoi propri fini ed alle sue mire particolari. Era venuto il turno dei Bonaparte come aveva predetto il proscritto di Sant' Elena. Ma quanto diverso il secondo Impero dal primo! Si vide subito che mancava all' Impero rinnovato quella larga base nazionale che aveva fatto la forza del primo; esso venne a formare un nuovo partito politico in mezzo

agli altri che tenevano e tengono tuttora divisa la Francia, circostanza questa che rende la vera pacificazione di quel paese tanto difficile e penosa. Senza associarsi a tutti i sentimenti che ispirarono la musa collerica e violenta dei *Châtiments*, non si può negare che in essi non ci fosse un fondo di verità. È noto il paragone che in un suo libro famoso Victor Hugo fa del secondo Impero. Ecco la Neva è gelata; sul suo dorso si costruiscono delle case; sovr'esso passano uomini, carri, come sulla terraferma; il fiume non è più acqua, è diventato roccia; la gente va e viene su quel marmo che poco prima era un fiume, si improvvisa una città, si fanno strade, si aprono botteghe, si vende, si compra, si beve, si mangia, si dorme, si accende il fuoco su quell' acqua, si può fare ogni cosa. Ognuno fa ciò che vuole, si ride, si danza senza il minimo timore: il pavimento risuona come se fosse di granito. Ma ecco, ad un tratto si sente un rumore sordo, poi un fragore immenso, formidabile! È lo scoscendimento di tutto quell'edifizio; è la Neva che si inabissa. E questo è pure il destino del secondo Impero. L'avvenire solo potrà dire se quella inaudita catastrofe avrà contribuito a toglierle il prestigio e a definitivamente spezzare la tradizione napoleonica.

Giovanni Boglietti.

RITRATTI CONTEMPORANEI.

CAVOUR, BISMARCK, THIERS. [1]

I.

È vezzo comune oggidì, fra gli uomini a cui la vanità del sentenziare sorride più facile che la serietà del pensare, far getto, con mirabile disinvoltura, dei tipi umani moderni; asserir burbanzosi che le grandi personalità son finite; calunniare la civiltà contemporanea come essiccatrice di atleti, baloccandosi invece con ingenua ammirazione dinanzi a qualunque simulacro, che i secoli abbiano annerito, o che compiacenti cronisti abbiano rivestito di arabeschi dorati.

Noi non siamo così irriverenti col tempo nostro. Non pensiamo punto che la natura abbia *rotto lo stampo* nè dei grandi caratteri, nè dei grandi ingegni. Pensiamo soltanto che il molto orgoglio nostro ci renda ora non più difficile lo scernerli, ma più penoso il confessarli. Nel turbinìo di abitudini e di interessi che oggi serra, mescola, confonde e raggruppa tutte le esistenze, tutte le classi umane, la grandezza ha forse maggiori ostacoli a vincere per dirsi tale, ma ha nel tempo stesso molto maggiori diritti ad essere come tale riconosciuta da molta più gente e da molto maggiore consenso. Solamente la minore distanza che i tempi e i costumi hanno posto fra i grandi e i piccoli acuisce, a danno dei primi, la suscettibilità dei secondi; ai quali non può parer vero

[1] *Ritratti contemporanei.* Cavour, Bismarck, Thiers, per R. Bonghi. — Treves, Milano 1879.

nè giusto che *tanta ala* li separi da gente che urtano del gomito tutti i giorni o a cui si sono avvezzi a dare del tu.

Noi non siamo del resto neanche sicuri che il fenomeno dei giorni nostri non sia lo stesso fenomeno dei tempi antichi. Dal sentire la grandezza al confessarla c'è sempre stato, crediamo, un salto pauroso anche fra gl'ipocriti delle vecchie età. E ciò ch'è accaduto a Temistocle, a Socrate, ad Annibale, a Dante, a Colombo dimostra che fin d'allora il genio non si negava, ma si perseguitava; segno evidente che si riconosceva.

Ruggero Bonghi, che non è un uomo nè piccolo nè ipocrita, deve aver pensato qualche cosa di simile, quando scrisse le biografie che oggi, con opportuno pensiero, il Treves riunisce e ripubblica insieme.

È difficile infatti accogliere come discutibile la teoria dell'esaurimento morale del tipo umano, allorchè si consideri che azione hanno esercitata e che influenza hanno avuto nel mondo, in una brevissima distesa di tempo, i tre uomini di Stato che coprono della loro ombra la seconda metà del secolo decimonono.

Forse, per trovare al governo di tre nazioni europee tre patriottismi egualmente alti e operosi, bisogna risalire a ducent'anni innanzi, quando, contemporanei di vita, se non tutti di potere, Gustavo Adolfo, Richelieu e Cromwell riempivano l'Europa di così novi pensieri.

II.

Da quasi diciott'anni noi abbiamo perduto il conte di Cavour; non sono ancora due anni che s'è spento il Thiers; Dio solo sa quanti anni e quante prove aspettino ancora il principe di Bismarck. È a dirsi perciò che il giudizio su questi tre uomini sia prematuro? noi non lo crediamo, e ha fatto bene il Bonghi a non crederlo.

Può darsi che la posterità non sia ancora cominciata per le opere a cui quei tre uomini posero mano; ma è certo incominciata per gli artefici; giacchè dall'italiano e dal francese pur troppo non si può più attendere nulla, e il tedesco ha già fatto tanto e s'è tanto rivelato, che è impossibile pensare situazioni od eventi, in cui sappia fare o rivelarsi di più. Se v'è dunque chi voglia dir *grandi* questi tre uomini — e noi siamo del numero, — ha gli elementi per giustificare l'opinione propria. Giacchè noi non consentiamo in tutto col Bonghi, laddove dice che « nelle storie dei

popoli non resta grande se non quegli la cui opera dura e si mostra feconda » (pag. 205). Quante glorie pure e severe dovrebbe l'umanità raschiare dal suo prezioso elenco, se questa dura sentenza fosse destinata ad applicarsi nella sua rigidità! Nè Catone avrebbe avuto diritto di inspirare uno de'più nobili versi dell'antichità classica, nè Farinata avrebbe tratto sì alta riputazione dal pensato omaggio del suo divino cantore. La grandezza ha in sè, come la bellezza, qualcosa di tipico e di assoluto. Non discute le sue forze, ma le espone. È psichica, se così ci è lecito esprimerci; e le circostanze possono talvolta impedirle di agire, non possono impedirle di essere. È ingiusto, crediamo noi, il criterio che rende responsabili i creatori dei fatti degl'imitatori. Il successo durevole aggiunge alla grandezza, ma non la scema l'insuccesso, che talvolta può essere torto di avversa fortuna. E in ciò la posterità è più mite dell'austero scrittore; essa, che non ha ancora ritolto ad Alessandro ed a Carlo il predicato di *Magno*, malgrado che i generali del primo e gli eredi del secondo abbiano in pochi anni sciupato, a furia d'incapacità e di gelosie, l'opera smisurata di quelle due smisurate attività.

Eccoci davvero ben lungi dal nostro argomento. Ma è questo il privilegio degl'intelletti superiori; che, quando s'affisano, vi forzano a levarvi nei loro orizzonti e a trovare con altre superiorità di cose e di uomini vincoli naturali e legittimi. Come accade a quei valenti passeggiatori delle Alpi; che, giunti sulla cima di un elevato picco, ne scorgono intorno a sè cento altri di eguale altezza o maggiore, legati a quel primo per valli e speroni e pareti e contrafforti, che prima e da più basso nè si vedevano nè si potevano indovinare.

Torniamo dunque al Bismarck, al Thiers, al conte di Cavour. Torniamo anzi più addietro, torniamo al loro biografo, al quale vorremmo esporre un rimprovero od un lamento. Perchè egli che ha avuto da Domineddio un ingegno così largamente operoso, s'è lasciato questa volta sopraffare dalla pigrizia; sicchè il suo studio s'è fermato pel Cavour all'aprile 1861, pel Bismarck all'aprile 1866, pel solo Thiers è arrivato alla fine della vita e dell'azione politica? Vuol dire che del Cavour non ha potuto scrivere nè il gran dissidio parlamentare ch'ebbe col Garibaldi, nè la pagina nobilissima della sua morte; vuol dire che del Bismarck non ha tratteggiato nè l'epopea germanica del 1866 nè il dramma francese del 1870.

Il Bonghi s'è bene accorto di questa offesa della sua insolita

pigrizia, e ha cercato sviarne la responsabilità con due noticine di dieci righe l'una, apposte alle due biografie interrotte. Ma queste noticine di magra scusa, se possono valere presso gli editori, non valgono presso i lettori; i quali argomentano dal resto del libro di che eletto cibo avrebbero potuto saziarsi, se il profondo ed agile pensiero dell'egregio statista si fosse soffermato a dirci gli effetti che sentì la politica nazionale italiana dalla scomparsa del suo audace pilota, a descriverci le procellose emozioni di quelle due guerre straordinarie che gettarono ai piedi del principe di Bismarck la più legittima e la più rivoluzionaria fra le corone imperiali europee.

Questa è veramente l'unica lacuna del libro; il quale è letto o, secondo i casi, riletto, con quell'interesse che nasce ad un tempo dalla qualità delle cose narrate e dalle qualità dello scrittore che narra.

III.

Fu destino comune a tutti tre i personaggi, dei quali stiamo occupandoci, che i loro titoli alla gloria perenne dovessero acquistarli soltanto assai tardi nella loro vita. A quarant'anni, di nessuno di loro si sarebbe osato dire che fossero *grandi;* oggi bisogna osare altrettanto per contrastarlo.

Chi conosceva sul principio del 1850 quel giornalista italiano che scriveva nel *Risorgimento*, e a cui gli elettori politici di Torino avevano un anno prima preferito un Pansoya? Chi conosceva, al di fuori d'una stretta camarilla feudale germanica, Carlo Ottone di Bismarck-Schönhausen? Adolfo Thiers era conosciuto bensì, e aveva fatto parlar molto di se; ma, Dio buono! quale riputazione! uno scrittore brillante di storie, nelle quali ogni diritto era sacrificato al successo; un oratore meraviglioso che combatteva le ferrovie e sosteneva il potere temporale dei papi; un uomo di Stato che aveva dato il gambetto a due dinastie, che s'era mostrato tenero di null'altro che di serbarsi il potere, che aveva perciò carezzato il Guizot contro il Molé, poi l'Odillon-Barrot contro il Guizot, poi Luigi Bonaparte contro Cavaignac, poi Changarnier contro Luigi Bonaparte, poi Luigi Bonaparte e Changarnier e Cavaignac contro l'Italia ed a favore del Papa!

Ed ecco questi tre uomini che si slanciano, l'uno dopo l'altro, verso la fama, e che la conquistano a forza d'ingegno, di volere, di patriottismo. Dopo il 1850, vi sono decenni e quinquenni, nei

quali l'Europa non fa che star a vedere un uomo. Dal 1850 al 1860, è Cavour che lavora a creare l'Italia, e l'Europa lo sta a vedere; dal 1860 al 1870 il principe di Bismarck crea la Germania, e l'Europa lo sta a vedere; dal 1870 al 1875 tocca al Thiers rifare la Francia; e l'Europa lo sta ancora a vedere, persuasa che quest'opera compiuta da un vegliardo di quasi ottant'anni è appena meno meravigliosa dell'opera compiuta a cinquant'anni dai due emuli suoi.

Vediamo da qui i contorcimenti filosofo-umanitari che produrrà su qualche lettore — se questo articolo sarà letto — una parola che ci è caduta dalle labbra; *Creare!* — ecco, si dirà, il teorista degli *uomini provvidenziali!* come se l'Italia, la Germania, la Francia potessero impersonarsi in un uomo, e sparire o non essere senza di lui!

Se una latitudine siffatta fosse necessariamente congiunta colla parola che abbiamo adoperata, non v'ha dubbio che questa avrebbe ecceduto di molto il nostro pensiero, e in omaggio alla filologia non esiteremmo a ritirarla. Ma dubitiamo anche si possa celare sotto così dottrinaria vernice uno dei pregiudizi più volgari e più illiberali di una falsa democrazia; e se così fosse, non sarebbero male spese alcune parole a combatterlo.

Gli uomini provvidenziali! e che sono essi mai se non quegli eletti organismi che la provvidenza, il caso, la legge storica, Dio, suscita tratto tratto nel mondo, per dare, con un complesso di facoltà squisite e potenti, impulsi ed avviamenti nuovi allo spirito umano? che c'è egli di umiliante per l'*umanità* nel pensiero che l'*uomo*, questo generatore e prototipo suo, sia talvolta fornito in dosi straordinarie ed esuberanti di quelle prerogative morali per cui esso si distingue dalla materia e dai bruti? e come potrebb'essere altrimenti? e non ridonda a suo vantaggio e ad onor suo questa prova dell'eccellenza a cui può giungere in certi casi questo strumento di azione e di vittoria che è l'*uomo?*

La falsa democrazia che noi deploriamo vorrebbe sostituire all'uomo la massa d'uomini. Ma non è evidente che il tentativo è assurdo? Le facoltà morali non nascono in una massa, ma in uno spirito; e lo spirito guida la massa, ma non si trasfonde in essa e non se ne lascia assorbire. Mille facoltà volgari insieme coalizzate non s'eleveranno mai alle altezze d'un solo ingegno eminente; non sarà mai *dagli uomini*, ma *dall'uomo* che le scienze e le arti trarranno vigore di progressi e ardimenti di novità.

Che cosa fu Galileo? un uomo provvidenziale. Dante, Raffaello, Volta furono uomini provvidenziali. Forse i *consequentiarii* della collettività diranno che se la *Divina Commedia*, la *Trasfigurazione* e la *Pila* erano opere necessarie all'umana civiltà, qualche altro le avrebbe tratte dal nulla, pur non chiamandosi Volta, Raffaello o Dante. Ammettiamolo, come si ammettono tutte le cose, contro le quali non c'è la possibilità della prova. Ma ne segue perciò che noi non dobbiamo gratitudine agli uomini che a queste opere hanno sposato il loro genio? Può dirsi che Volta non sia il *creatore* della pila, per ciò solo che gli elementi onde la pila fu costituita esistevano nel mondo anche prima di lui? Quanti anni, quanti secoli avrebbero potuto trascorrere, se Volta non avesse esistito, prima che i beneficii del telegrafo elettrico aiutassero di mirabili impulsi la santa opera del progresso civile? Giacchè nessuno oserebbe, per es., sostenere che, in mancanza d'un uomo, l'Istituto di scienze o la Facoltà matematica avrebbero prodotto la pila. E nessuno sa quante e quali insigni verità, quanti e quali mezzi di benessere sociale stiano nascosti, forse a due passi da noi, nell'aria o nella terra, aspettando l'*uomo*, che la provvidenza, il fato, la legge storica, Dio, ci darà fra vent'anni, fra un secolo, forse mai!

E ciò che è vero nelle scienze e nelle arti, non potrà, non dovrà esser vero nella politica, nell'arte di Stato? O che v'è meno bisogno di menti superiori e vigorose in queste discipline, che racchiudono le maggiori difficoltà e i più paurosi problemi del vivere sociale? Ebbene, succede dei fatti politici come dei fatti scientifici. Gli elementi dei progressi sociali, delle unità nazionali, preesistono; ma, come le forze della natura, aspettano l'*uomo* che li indovini, che li armonizzi, che li cementi. Noi non diciamo che l'Italia *non si sarebbe fatta* senza il conte di Cavour; diciamo che *s'è fatta* col conte di Cavour. A chi si farebbe torto nello asserirlo? Vuol dire che dopo tanti secoli d'infecondità, dopo tanti conati d'indipendenza, dal re Arduino a Gioachino Murat, s'è finalmente trovato un uomo, un italiano, che, fornito di grandi qualità e giunto nell'ora della fortuna, ha saputo raccogliere e fondere in salda compagine gli elementi preparati dai secoli, ha saputo trovare i cooperatori, disanimare i nemici, dare finalmente suggello d'esistenza e forma di pratica verità a ciò ch'era stato prima di lui aspirazione di pensatori o istinto di moltitudini.

Volete sopprimere l'uomo provvidenziale in nome della collettività? Padroni; ma allora bisogna reimprimere sulla col-

lettività quello stigma d'impotenza che dieci secoli di storia vi hanno pur troppo lasciato; bisogna rassegnarsi ad aspettare che altri secoli passino, come vi si rassegnano pur troppo altre stirpi, altri popoli, ai quali parrebbe una crudele ironia il sentirsi dire che sono fortunati di non aver posseduto *uomini provvidenziali*.

È forse priva la Polonia di collettività e di tradizioni? No; non la mancanza di *uomini*, la mancanza di *un uomo* l'ha lasciata perire e non la lascia risorgere. E chi non vede che il problema più minaccioso dei giorni nostri, il problema orientale sarebbe presto risoluto, se la razza greca o la razza bulgara avessero prodotto a quest'ora l'*uomo provvidenziale*, che traesse dalle agitazioni popolari e dalle contraddizioni dell' Europa quello che seppero trarne per la Germania e per l'Italia il Bismarck e il Cavour?

Cessiamo dunque dallo attribuire dignità di filosofici veri alle miserabili intolleranze del nostro orgoglio o della nostra invidia. Riconosciamo che nella lotta per l'umano miglioramento, se è còmpito delle *moltitudini* la preparazione e la cooperazione, è còmpito dell'*uomo* il pensiero e la volontà. E, italiani, tedeschi e francesi, ringraziamo la sorte che ci ha fatto incontrare, nell'ora del pericolo o in quella della fortuna, tre personalità assorbenti come quelle del Cavour, del Bismarck e del Thiers. Chè se proprio la parola *creare* urta troppo i puristi, pel suo richiamo agli attributi della divinità, via, mettiamo *ricomporre*, e sia finita.

IV.

Nella vita pubblica del conte di Cavour si notano tre periodi nettamente distinti.

A trent'anni ha già tracciata nella sua mente la via che deve percorrere: libertà, indipendenza, Italia; e dal 1840 al 1850, viaggia, studia, scrive, promove associazioni, dirige istituti, fonda giornali, parla nei comizi e alla Camera. È il periodo dell'apostolato delle idee liberali. Dal 1850 al 1859 è ministro: riforma i partiti, conchiude alleanze, rimuta e riordina gli organismi amministrativi del governo e l'economia del paese; si assicura e disciplina le forze morali e gli stromenti materiali che dovranno aiutarlo nel gran disegno. È il periodo della preparazione. Dal 1859 al 1861, due anni, ahimè, troppo brevi, il conte afferra e precipita il periodo dell'azione; è l'epoca delle guerre, delle annessioni, dei plebisciti, della diplomazia novatrice e nazionale. Non è già che il periodo dell'apostolato non implichi in sè una

vera e propria preparazione morale; nè che il periodo della preparazione sia scompagnato da un'attitudine, anche gagliarda, d'azione. La guerra di Crimea è lì a provarlo. Pure i tre periodi sono, come dicemmo, ben chiari; e Camillo Cavour li percorse tutti, misurandoli e prevedendoli, con un *crescendo* di inspirazioni e di audacie da rendere stupefatti quelli che più avevano creduto e più avevano presagito del vigore e dell'elasticità del suo genio.

Lo scrittore degli articoli *Sull'Irlanda* e sui *Mezzi rivoluzionari* denuncia già una mente di prima riga fra i contemporanei italiani. La politica ecclesiastica e la politica economica del ministro del 1852 rivelano uno statista riformatore, a cui sono familiari così i più alti pinacoli delle quistioni morali come le più difficili e più complicate disquisizioni d'affari. Lo stipulatore del trattato 10 gennaio 1855 si posa innanzi all'Europa come un atleta già consumato nelle lotte e negli avvedimenti della politica estera. La campagna del 1859, l'invasione delle Marche, i plebisciti del 1860, i discorsi dell'11 ottobre 1860 e del 25 marzo 1861 intorno a Roma e a Venezia finiscono di additare nel grande ministro di un piccolo Stato il più ardimentoso consigliere di sovrani che la storia contemporanea avesse veduto.

E in questa energica e tenace evoluzione del suo pensiero politico, Cavour non si lascia mai dominare che da un solo sentimento: il bene della patria. Istinti, educazione, abitudini, amicizie, tutto egli sottopone a un concetto elevato del suo dovere di ministro patriota. Tratto da' suoi studi e da' suoi concetti di governo verso la dottrina e l'influenza inglese, non esita a scostarsene e ad avvicinarsi alla Francia, appena vede che di lì parte la più vicina e più sicura speranza di un aiuto efficace. Cresciuto nell' intimità dell'aristocrazia più conservativa del Piemonte, rompe senza livore i suoi vincoli politici con essa, e cerca nella borghesia liberale italiana un perno d'azione più largo e più agile per la politica nazionale, di cui si fa duce e moderatore. Amico, per convinzioni politiche, piuttosto dei parlamentari francesi che degli autoritari napoleonici, saluta nel capo di questi il partigiano volonteroso delle nazionalità europee, e lo seconda e lo seduce e talvolta lo domina, a servigio delle proprie idee e del proprio paese. Non si lascia però mai trar fuori dall'orbita sua o lontano da' suoi principii di governo libero; e in questa lotta, necessariamente sostenuta fra due uomini che avevano alcuni intenti comuni ma governavano con indirizzi diversi, non è il

ministro del piccolo Stato che cede o transige, è il capo assoluto del grande impero. Così, nel dissidio d'Oriente, l'imperatore cerca e spera attrarre l'Austria nell'alleanza sua; e il Cavour tergiversa questa politica, provoca l'Austria, l'avviluppa abilmente nelle sue stesse contraddizioni, e finisce col mettere sè e l'Italia al posto cui non osa occupare il gabinetto di Vienna

A Dio spiacente ed a' nimici sui.

Circa l'assetto italiano, l'imperatore preferisce la forma federativa, e stipula a questo intento la pace di Villafranca. Il Cavour lascia passare la pace di Villafranca e lavora bravamente all'Italia unitaria. E quando la Francia accenna un istante a rendere meno passiva la sua opposizione, discutendo se convenga impedire a Garibaldi di passare dall'isola al continente, il ministro di Vittorio Emanuele lascia il braccio della Francia per prendere quello dell'Inghilterra. E così, non ritraendosi mai, non affrettandosi troppo, discutendo tutto, nulla accordando, il Conte avvince al proprio carro la fortuna napoleonica, restando avversario del napoleonismo in Italia, e personale estimatore dell'uomo che ne rappresenta in Francia il sistema e l'idea.

Poichè fu scomparso, e dopo diciotto anni dacchè scomparve, s'ode ancora a quando a quando discutere, se, vivo lui, avrebbe saputo sormontare, con più successo dei suoi continuatori, le difficoltà del riordinamento italiano. La disputa è delle più oziose che si possano affacciare, e ha fatto bene il Bonghi a non soffermarvisi. Non è solo còmpito degl'intelletti superiori l'essere alle prese coi fatti, ma l'appuntarli prima ch'ei siano palesi agli sguardi comuni, e fermarli o mutarli o dirigerli a bene. Non bisognerebbe soltanto discutere se, risuscitato, p. es., nel 1865 o nel 1876, il conte di Cavour avrebbe potuto trarre dagli elementi allora dominanti in Italia trionfi rimasti sconosciuti ai ministeri d'allora; bisognerebbe discutere altresì se, continuando a vivere, non avrebbe visto nascere ed ingrossare questi elementi assai prima, e non avrebbe saputo, con influenze o con iniziative sue, sviarne i danni o temprare gli elementi stessi a migliore indirizzo. Anche Anteo può esser vinto dalla brutalità di una forza; ma l'accorto domatore di belve studia l'istinto del leone prima che si manifesti; lo batte, lo accarezza, lo attira; e s'impadronisce del suo vigore e della sua volontà al punto da renderlo persuaso che nel debole sta la forza, nel forte la debolezza.

V.

Il principe di Bismarck parte da tutt'altre origini e affronta tutt'altre difficoltà.

Nulla di liberale in lui. Nulla di irremovibile quanto ai principii, nulla di determinato circa i mezzi. Anche lui vuol *fare la patria*, ma si getta nell'impresa a capo fitto, come un guerriero dell'Ariosto svegliatosi in mezzo alla verbosa modernità. Non si cura gran fatto di studiare o di scrivere. Non ha periodi di apostolato o di preparazione. È solo e sempre un uomo d'azione e in questo solo periodo si sente audace e gagliardo. Ha due passioni, che diventeranno poi due propositi: odia l'Austria ed ama la Russia. Del resto del mondo non si cura se non quando lo toccano; si burla della Francia, tartassa l'Inghilterra, carezza o abbandona l'Italia, secondo gl'importa. All'Austria tira il primo colpo nella questione dello Schleswig-Holstein; riuscitogli, ne tira un secondo nella questione dell'ordinamento federale-germanico; fattasi la mano, lancia il colpo finale, la sconfigge a Sadowa, la caccia dalla Germania. Contemporaneamente affronta, in un senso contrario a tutta l'Europa civile, la questione della Polonia; non teme di dare addosso al debole in compagnia del forte; seconda la Russia nella sua politica di compressione, l'aiuta a sgominare le saltellanti iniziative della timida diplomazia occidentale, e si fa così del colosso moscovita un amico devoto, la cui minacciosa neutralità gli servirà così bene nel 1866 e nel 1870.

La sua politica parlamentare non è di diverso metro o di diversa essenza della sua politica estera. Ai rappresentanti del paese ch'egli medita di aggrandire dice le cose più dure sotto la forma più aspra. Contraddetto, inveisce; dissolve tre o quattro Camere, che non si prestano senza mormorio ai disegni ch' egli matura e che a nessuno vuol dire. Tratta liberali, feudali, progressisti nella stessa misura, benevolmente se s'acconciano a ciò ch'egli vuole, brutalmente se gli si oppongono. Quando si move, ha contro di sè lo spirito del paese, trascina a stento e riluttante il Re. Non ha quasi con sè che due uomini: Moltke e Roon. Ma questi due uomini gli rappresentano la vittoria; e allora lo spirito tedesco ritorna a lui, il Re gli accorda intera la sua fiducia; dopo Sadowa è padrone della Germania, dopo Sédan è padrone dell'Europa.

Vincitore di tutti, non sa vincere sè stesso; non modifica nè linguaggio, nè istinti; abusa della vittoria. Ha per la forza lo stesso culto di prima, ha la stessa alterigia pei rappresentanti del paese che ha fatto grande e dominante. Ora si afferma *l'uomo più odiato d'Europa*, ora si vanta d'essere *l'uomo meno sentimentale che esista*. I suoi discorsi parlamentari sono modelli di logica e di serietà di governo, ma acri, mordaci, implacabili per ogni amor proprio, per ogni debolezza. Quando trova un ostacolo, non si ferma a esaminarlo, a discuterlo; gli salta addosso. Se l'ostacolo si chiama la Curia romana, escogita ed applica le leggi di maggio; se si chiama il socialismo, gli si stringe ai panni e a mala pena gli accorda l'acqua e il fuoco; se si chiama il parlamentarismo, non esita a proporgli una legge di *museruola*. Non tratta la finanza con maggiore rispetto a principii: propone monopolii e s'irrita perchè glieli negano; è libero-scambista nel 1865, perchè ciò lo aiuta ad avvicinare all'Italia lo *Zollverein;* diventa ultra-protezionista nel 1878, perchè crede così di poter forzare la natura e l'industria a fare per la Prussia e per la Germania ciò che gli parrebbe utile fosse fatto.

Tale è l'uomo; i cui difetti sono grandi come le sue qualità, e che in diciassette anni di ministero può dire d'essere riuscito quasi in ogni cosa che abbia tentata; e ne ha tentate di molte e temerarie assai.

Nel momento in cui scriviamo, sta omai bruciando le sue ultime cartuccie contro i liberali parlamentari, contro cui s'era pure avventato appena giunto al potere, e che poi l'avevano tanto aiutato a vincere, così dentro come fuori del Parlamento. In un paese come l'Inghilterra, come la Francia o come l'Italia, un ministro che avesse proposto la metà di ciò che ha proposto lui, o che avesse detto la metà delle impertinenze da lui lanciate contro uomini parlamentari, non sarebbe rimasto al governo ventiquattr'ore di più. In Germania, rimane ed è sicuro di rimanere, forse sin che vorrà; giacchè in quel paese, in cui gl'individui sono così indisciplinati, le masse sono tanto assetate di disciplina che non si meravigliano nè s'offendono d'una situazione siffatta. Il Bismarck rimane l'uomo che ha fatta la patria così com'essa oggi si trova; e nessuno dei molti a cui egli è antipatico oserebbe discutergli questo merito e questa gloria. Gli basterà, al bisogno, riagitare leggermente lo spauracchio francese, perchè tutto il paese ritorni a lui e il Parlamento sia obbligato a fare come il paese. Ed egli lo farà, se gli giova; giacchè di scrupoli ha mo-

strato non averne soverchi, e del popolo ch'egli governa conosce tutte, fino all'ultima, le passioni e le tentazioni.

L'edificio innalzato dal principe di Bismarck può non essere in tutte le sue parti perfetto e può anche non essere più durevole di molti altri edifici politici. Certo però, se v'ha popolo in Europa atto a perfezionare i particolari d'un gran disegno e ad aspettare dalla coesione del tempo i beneficii di un'istituzione politica affrettatamente compiuta, è quel forte e intelligente e tenace popolo tedesco, per cui il Bismarck ha pensato e lavorato. E ad ogni modo, v'è in questa moderna creazione d'un impero germanico, e nella stessa rapidità, pur violenta, con cui s'è costituito, tal carattere di grandezza e di fierezza, che basterà da solo a lasciare per un pezzo impronte efficaci su tutta la storia contemporanea. È inutile soggiungere che sovrabbonda per la fama di un uomo.

VI.

Non è agevole trovare al principe di Bismarck un contrapposto più spiccato di Adolfo Thiers.

Il Thiers è la Francia; colle sue mobilità, colle sue seduzioni, col suo spirito, colla sua coltura, colla sua fabbrica di costituzioni e di poteri esecutivi, col suo genio egoista e accentratore, colla sua maschera volteriana appiccicata sul volto di un sottoscrittore all'obolo di S. Pietro.

Che cosa non ha fatto a questo mondo il signor Thiers? Di ottant'anni della sua vita ne ha consacrati sessanta alla politica; ha rovesciato governi e ne ha fondati; ha scritto opere colossali ed opuscoli; ha fondato giornali; è stato membro dell'Accademia francese, deputato, ministro, diplomatico, carcerato, esule, presidente di una repubblica che non osava chiamarsi tale. Una cosa sola non ha fatta mai, nè s'è mai trovato a doverla ordinare: la guerra. E questa è forse la cagione che rende difficile paragonarlo al Bismarck o al Cavour. Giacchè la guerra, fra tutte le artificiose combinazioni della politica umana, è certo, come la più disastrosa, quella altresì che svolge e acuisce la maggior somma di facoltà morali in chi la dirige e in chi ne assume la responsabilità. Se il Bismarck e il Cavour non avessero trattato e diretto combinazioni guerresche, avrebbero forse potuto essere egualmente benemeriti dei loro paesi, ma non sarebbero apparsi completi in faccia alla posterità. È nel preparare, nel compiere e nel

trarre i risultati di queste imprese che l'uomo di Stato si trova veramente nel mezzo di tutte le passioni, di tutte le molle, di tutte le difficoltà, di tutti i fenomeni della vita; e se ne esce con onore, sia in caso di fortuna che di sciagura, potrà dirsi veramente di lui che ha la mente temprata alle grandi cose, l'animo atto a sopportare lo sforzo dei grandi doveri.

Ora, il Thiers, come dicemmo, non ha fatto la guerra; giacchè guerra non osiamo chiamare quella repressione che s'è trovato a dover fare negli ultimi anni della sua vita contro l'insurrezione comunista di Parigi; repressione, che, se ha forse avuto della guerra le ansie e la carnificina, fu ben lontana dallo averne avuto, e ne'suoi primordi e nella sua fine, la nobiltà e la gloria.

La guerra è la conseguenza di una politica estera; e in questa ebbe il signor Thiers così poca fortuna, che di lui sarà costretta la storia a ricordare solamente due grandi insuccessi: la quadruplice alleanza del 1840 sugli affari d'Oriente, da cui egli, ministro degli affari esteri di Francia, fu tenuto estraneo ed al buio: il giro diplomatico del 1870 per le corti d'Europa, da cui tornò con un sacco di compianti e neanche una briciola di soccorsi. È vero che in quest'ultima occasione nessuno al mondo avrebbe potuto ottenere nulla di più, e pochi avrebbero saputo dar prova di un'abnegazione così altamente patriottica.

L'opera di Adolfo Thiers fu essenzialmente un'opera di politica interna. Ed anche in questa, le due pagine più memorabili non le scrisse da ministro costituzionale, ma da semplice cittadino o da capo del potere esecutivo. La sua stella brilla della luce più fulgida ai due estremi della sua carriera politica. A trent'anni, giornalista di opposizione, impersona in sè stesso la resistenza liberale al ministero Polignac, trascina gli animi esitanti, scrive la famosa protesta del giornalismo, e dà con essa il segnale della lotta che tre giorni dopo scrollerà un trono e darà la corona al candidato di Thiers. A settantaquattro anni assume la responsabilità di reggere, quasi dittatore, la Francia, mentre una metà di essa è invasa dal vincitore, l'altra metà immersa nell'anarchia, e tutta intera spossata da un tal cumulo di rovine e di umiliazioni, quali non si sarebbe creduto che un paese civile potesse sopportare senza morirne. E in poco più di due anni rifà ogni cosa: un esercito, un'amministrazione, una politica; vince l'anarchia; sgombra di nemici il territorio nazionale prima dell'epoca stabilita; paga, prima dell'epoca stabilita, una favolosa

indennità di guerra; placa gli spiriti, riconduce la patria alle arti della pace, agli affari, all'eloquenza, agli studi; e, sopraffatto da un risveglio di ostilità partigiane, abbandona il primo posto dello Stato con una grandiosa semplicità, che, per essere quasi nuova in Francia ed esempio di future rassegnazioni, lo tiene più alto di prima nella riputazione e nella influenza.

Fra questi due poli della sua vita politica, ondeggia con minore larghezza di mente e minor copia di effetti. Pare un uomo che abbia bisogno, per rivelarsi intero, delle emozioni delle grandi catastrofi. Allora il suo patriottismo sfavilla da tutti i pori; la sua audacia sale ad ogni altezza di casi; il suo intelletto assume il tono del genio. Nelle situazioni ordinarie, la vanità e la dialettica ne turbano l'iniziativa; agita senza posa intorno a sè, ma è più atto a distruggere che a ricostruire; indebolisce ogni avversario che tocca, seduce ogni moltitudine a cui discorre; ma non appare necessario in nessun luogo; non lascia in nessuna istituzione, in nessuna disciplina di Stato, orma potente di sè.

Alla effettiva responsabilità del governo è durato pochi anni; un quinquennio ministro colla dinastia orleanese; un triennio presidente del governo innominato del 1871. Il Cavour era stato ministro, con pochissimi intervalli, per dieci anni di seguito, e soltanto la morte gli tolse di continuare ad esserlo. Il Bismarck è al potere da diciassette anni, e non accenna a scenderne. Pure, nel Thiers v' è una meravigliosa attitudine al governo; talchè, uscitone nel 1840, e rimasto d'allora in poi in opposizione più o meno decisa contro tutti i regimi che mutarono per tanti anni da capo a fondo leggi, istituzioni ed uomini, rientra nelle sommità del governo trent' anni dopo, e vi si move fin dal primo istante con una facilità e con una competenza così sicura, come se un' esperienza d'ogni giorno l'avesse fino allora in ogni cosa sorretto.

Ciò che soprattutto rende eccezionale la personalità di Adolfo Thiers è quella sua eccellenza in ogni disciplina dello spirito, che ne ha fatto veramente il più splendido rappresentante della civiltà moderna. È un eclettico, come esige l'epoca sua, ma il più profondo e nel tempo stesso il più amabile degli eclettici. La Francia troverà forse, ancora degli uomini che sappiano scrivere nella sua storia qualche pagina più memorabile di quelle che vi ha scritto Adolfo Thiers. L' Europa non troverà facilmente così presto un uomo, a cui riesca, come è riuscito al Thiers, di tenere, per cinquant'anni di seguito, tanto posto nella sua attenzione, nelle sue abitudini, nella sua simpatia.

VII.

Ciò che abbiamo detto di questi tre uomini mostra che noi saremmo ben lungi dallo intraprendere o dal favorire uno studio comparativo fra loro. Ci pare che esigerebbe sforzi d'ingegno più che serietà di criterio; tanto dissimili ce li ha dati la natura e ce li ha mantenuti l'indole della loro azione!

Hanno sì alcune qualità comuni, come necessariamente ne debbono avere gli uomini che s'innalzano sopra gli altri. Una grande volontà; che però nel Cavour s'atteggia a energia, nel Bismarck prorompe a violenza, nel Thiers si accosta a caparbietà. Un patriottismo sincero, ma che si fonda sopra apprezzamenti assai diversi dei patriottismi altrui: dacchè il Cavour li rispetta, il Thiers li nega, il Bismarck li calpesta. Una singolare lucidità d'intelletto; ma che nel Bismarck si lascia governare dall'istinto, anzichè cercare di governarlo; nel Thiers discorre su tutti i problemi umani, accettandone soltanto le soluzioni conformi all' orgoglio suo; nel Cavour si matura con profondità ed imparzialità di esperienze, fino a diventare propriamente scienza ed arte di Stato. Hanno tutti e tre la passione e l'ambizione del potere; ma la diversità dei criteri costituzionali è in loro siffatta, che il Cavour non avrebbe consentito a restare ministro un giorno solo, se non avesse sentito comune in sè la fiducia del paese e quella del Principe; il Bismarck durò ministro parecchi anni, sapendo di avere schiettamente contraria tutta quanta l'opinione del paese; il Thiers non si fece il menomo scrupolo di governare col più manifesto disfavore di un re pur fatto tale da lui, e appoggiandosi ad una espressione affatto incompleta e fittizia di favor popolare.

Del resto, l'analogia più vera fra quei tre uomini consiste in ciò, che essi rappresentarono nei loro periodi nazionali più culminanti i tre popoli che hanno mosso più cose in Europa, durante la seconda metà del nostro secolo. Vuol dire che hanno tutti tre identificato il loro nome e la loro storia col nome e colla storia della loro patria, nel momento in cui questa patria aveva maggiore bisogno di servitori fedeli e intelligenti.

È un elogio, che ne può valer mille; chi pensi di quanti nomi serbi illustre memoria il mondo, che non avrebbero a ciò altro titolo, fuor quello di avere conculcata o tradita la patria!

VIII.

Un articolo bibliografico mancherebbe al cosiddetto suo scopo, se, dopo essersi occupato delle cose descritte, evitasse di occuparsi del modo con cui sono descritte. Un po' di critica debb'essere necessariamente la salsa del piatto, anche quando il critico è magro e il criticato ne sa da vendere.

Abbiamo dunque cercato, colla coscienza del mestiere, che cosa vi fosse da dire *contro* l'autore, giacchè questa lingua nostra è talvolta riuscita nell'uso della parola a storpiarne così bene l'idea, che ormai criticare uno significa parlarne male. Lo possiamo fare tanto più agevolmente col Bonghi, perchè siamo certi, dalla sua larghezza d'ingegno e di cuore, che dopo averlo *criticato*, la sua benevolenza pel critico sarà piuttosto cresciuta che diminuita.

Quando s'è detto del Bonghi che scrive troppo, e troppo in fretta , s'è, ci pare, riassunta in una sola frase quel po' di censura che agli scritti suoi si può movere. Certo è maraviglioso che ad uno scrittore così fecondo riesca di mettere assieme, tutte ricche di pensiero, tutte alte d'intento, tante pagine di così varia materia. Pure questa stessa fecondità sua è cagione, temiamo, che egli non si rilegga; e basterebbe il più delle volte ch'egli si rileggesse, perchè non restasse più modo a chi lo legge di trovargli nessuna menda. Ma come la sua pigrizia gli serve talvolta per non aggiungere nulla a ciò che ha scritto, così la sua attività gli serve sempre per non mutar nulla, dopo che ha scritto; sicchè le mende restano e nessuno le toglie.

Nel libro di cui discorriamo, queste mende ci paiono essenzialmente due: una facilità, forse soverchia, a trarre affermazioni e sentenze di lunga portata da singoli fatti che vorrebbero essere studiati ed apprezzati con maggiore prudenza; una vivace severità di giudizi che, pur dettata dal giusto concetto di tenere alta la dignità dell'elogio, trascende qualche volta ad ingiusto motteggio. Queste due mende potrebbero anzi concentrarsi in una sola, quando la dicessimo in genere una eccessiva e quasi dogmatica rigidezza di affermazioni. Meno apparente nei due ritratti di Cavour e di Bismarck, perchè fatti da più tempo e con maggior agio, questa menda si scorge più nel ritratto di Thiers, lavoro fatto con maggior fretta e con una abbondanza di fregi ed ombre assai maggiori del primitivo disegno. Vogliamo citare due

soli esempi, da cui speriamo giustificata la nostra opinione; e ci parrebbe di essere pedanti a prolungare le citazioni.

Siamo al periodo della monarchia di Luglio; e in una paginetta piena di senso (p. 276-277) lo scrittore fa una succosa diagnosi del male onde fu travagliata per diciott'anni, fino ad andarne spenta, la dinastia orleanese. E conchiude: « Nuova prova, che le classi nobili e le popolari *vincono* le borghesi, le prime nell'*abilità* a reggere i moti politici, le seconde nell'attitudine, se non a *nutrirli d'idee*, ad insinuare in essi l'istinto di ricercarle, e la lena a trovarle. »

Qui, è chiaro che la sovrabbondanza di pensiero in cui nuota il Bonghi e la voluttà, naturale in uno spirito così pensoso, di salir sempre dal fatto alla dottrina, non gli hanno lasciato trovare il giusto equilibrio fra la premessa e la conseguenza.

Lo scrittore aveva ricordato due pagine addietro come si fosse miseramente sciupato quel *moto politico* della ristorazione, che le *classi nobili* guidate dai Villèle e dai Polignac avevano condotto con tanta *abilità*, da provocare le tre giornate del luglio 1830. Avrebbe potuto ricordare due pagine innanzi come il *moto politico* del 1848, agitato furiosamente dalle *classi popolari*, non abbia *nutrito*, in fatto d'*idee*, che quella grande vanità degli opifici nazionali, dovutasi poi dissipare sulle barricate di giugno, con tanto strascico d'odj, di sangue e di disastri. Ebbene, questi due esempi, di così fresca eloquenza, non hanno bastato a fermare sulla penna dello scrittore una così fiera condanna delle *classi borghesi*, che pure, traverso a molti errori, avevano mantenuto in Francia il regime politico di maggior durata che si fosse ancor visto dal 1789 in poi.

Un po' più che ci avesse pensato, il Bonghi avrebbe certamente detto,— e sarebbe stato più vero, sebbene non nuovo, — che le *sole* classi borghesi non valgono, più che le *sole* nobili o le *sole* popolari, a creare in uno Stato moderno nulla che sia nel tempo stesso durevole e liberale; e che soltanto negando a qualunque classe sociale una predominanza di diritti sulle altre e contemperando in equa misura gl'interessi legittimi di tutte, può un governo trovare la sua formola di esistenza e la sua guarentigia di ragionevole stabilità.

Altrove (333), il Bonghi cerca a quale fra gli oratori italiani potesse paragonare il Thiers. E ne vaglia tre, che gli paiono paragonabili per vari rispetti: il Sella, il Cavour, il Minghetti. Poi soggiunge: « Può essere che vi siano altri nel Parlamento ita-

liano, i quali hanno dato saggio d'una facondia, non da curiali, non da demagoghi, ma da uomini di Stato avanti ad un'assemblea; se non che, e me ne duole, in questo momento non me li ricordo. »

O non ti pare, ripensandoci, carissimo Bonghi, che l'amore del frizzo (irresistibile se contro amici) abbia questa volta lanciata la frase bene al di là del pensiero?

Noi dobbiamo reprimere sulle labbra, per non essere ingiusti a nostra volta, alcuni nomi e di morti e di vivi, a cui quel disinvolto oblìo dello scrittore potrebbe ragionevolmente sembrare un'amabile impertinenza. Ma siamo certi che a rimettergli lì sotto lo sguardo quel suo periodo, il Bonghi stesso lo trova scorretto ed ingiusto. Può essere bensì, ed è liberissimo uno scrittore di dirlo, che di quei tre soli illustri uomini parlamentari riesca possibile e sensato il paragone col Thiers. Ma lì, ci pare, avrebbe dovuto fermarsi l'austerità critica dello scrittore. Di oratori, nè curiali, nè demagoghi, se n'è uditi alcuni, la Dio mercè, anche nel Parlamento italiano, e l'unica giustificazione del fine oblìo è certamente questa, che, deliberato a dare addosso barbaramente a' suoi amici, il Bonghi non ha punto cercato di sottrarre sè stesso all'impeto delle sue mazzolate.

Sicchè l'unico nostro consiglio al Bonghi scrittore, è ch'egli legga un articolo suo prima di stamparlo in una rivista, e lo rilegga prima di ristamparlo in un libro. Faccia una volta lui quello che tanti altri fanno cinquanta volte, e colla sola soddisfazione del loro amor proprio! Del resto, il nostro è consiglio d'amico; e può bene accettarne egli uno da noi, se Molière ne accettava dalla sua serva, ed Apelle dal suo calzolaio.

I *Ritratti contemporanei* di Ruggero Bonghi resteranno, malgrado queste piccole mende, uno dei libri italiani, pubblicati in quest'ultimo decennio, la cui lettura torni di maggiore aiuto agli spiriti sitibondi di pensiero e di verità. E lo avere scritto un tal libro sarà per sè sola una prova, che se, tratti da precoce senilità, gli italiani vorranno sviarsi dalle buone tradizioni e dalle buone dottrine di Stato, non sarà perchè ne manchino anche oggi i cultori, atti e tenaci a confessarle e a difenderle.

ROMUALDO BONFADINI.

LE RUINE E GLI SCAVI DI DODONA.

Nel mondo archeologico levano attualmente gran rumore gli oggetti in bronzo raccolti dal sig. Costantino Carapanos nei suoi scavi di Dodona. Alla recente esposizione di Parigi spiccavano in splendida mostra fra le altre scoperte delle scienze moderne, ed i periodici francesi, inglesi e tedeschi ne hanno rilevato a più riprese l'importanza con belli articoli dovuti alle penne più autorevoli di quelle nazioni. In Italia la conoscenza di cotesti bronzi tanto singolari non è ancor fatta così generale come dovrebbe. In conseguenza, spero, vorrà tornare gradito ai lettori dell' *Antologia* il breve cenno che mi sono proposto di porgere intorno ad essi ed alla località da cui furono scavati. Per coloro che pigliano interesse alle quistioni archeologiche aggiungerò pure alcune considerazioni sul merito intrinseco di questi bronzi e sul posto che occupano nella storia dell'arte e della civiltà greca.

Il signor Costantino Carapanos, banchiere di Costantinopoli, è oriundo di Epiro. Uno spirito indagatore ed un intenso amore per la storia del suo paese natio l'aveano condotto a ricercare il sito dell' antico tempio di Giove Dodoneo, il quale, in onta alla sua celebrità, era sempre rimasto sconosciuto. Già molti viaggiatori si erano accinti a tale impresa, ma sempre senza frutto, perchè ne aveau cercato altrove le tracce. Quasi tutti aveano identificato Dodona con le ruine di Castritza, situata a quattro kilom. incirca al sud di Giannina. Il signor Carapanos, per arrivare ad un risultato certo, non si limitò ad esplorare un punto solo dell' Epiro, ma quante località presentavano ruine, altrettante vennero da lui esaminate.

Fu nel corso di siffatte indagini preliminari, ch'egli giunse a cognizione di considerevoli ruine esistenti a Tcharacovista, ruine abbastanza importanti, e che consistevano di un teatro, di una cinta fortificata, di alcuni tronchi di colonne e di resti di muraglia dell'altezza di circa tre metri sopra suolo. Anche queste ruine erano già note a parecchi viaggiatori, che concordemente le attribuivano a Passarone, l'antica capitale della Molossia. Carapanos però non poteva persuadersi che i Molossi tenessero la capitale in un luogo così separato per via di montagne dal loro vero paese, e già fin d'allora inclinava a credere che quelle ruine spettassero piuttosto all'antica Dodona. Deliberò adunque di aprirvi degli scavi per trovar qualche documento in appoggio della sua ipotesi, ed ebbe la soddisfazione di ottenerne la conferma più splendida e più piena. Fra la massa di oggetti votivi usciti in luce, vennero anche raccolte numerose iscrizioni relative al Giove pelasgico ed alla sua compagna Dione, iscrizioni che attestarono in modo inappuntabile essere quello veramente il sito del venerando sacrario di Dodona.

È facile comprendere con quanta alacrità vennero allora condotti gli scavi. Incominciati fin dal 1875, continuarono per più di dieci mesi occupando una superficie di 20,000 metri quadrati e penetrando ad una profondità media di metri 2,50. I risultati furono preziosissimi. Non solo restò definitivamente fissata l'ubicazione dell'antico tempio dodoneo, primo centro religioso delle razze pelasgo-elleniche, ma furono riposti in luce molti avanzi di edifizi connessi col tempio e molti voti dedicati a Giove ed a Dione: vennero chiariti molti particolari inerenti al culto di Giove, alla maniera come gli si rivolgevano le domande, non che ai rapporti che passavano fra sacerdoti e profani. Infine fu raccolto un materiale imponente sia per ricostruire la storia della località dai suoi tempi più remoti fino ai più recenti, sia per avere un'idea sufficiente dell'arte della Grecia settentrionale, di cui Dodona era divenuta la più ricca rappresentante, e che sembra aver avuto uno sviluppo proprio ed indipendente dal resto dell'arte ellenica.

Taluni fra i più curiosi oggetti raccolti dal Carapanos erano stati prontamente divulgati per il mondo scientifico, ed i periodici esteri, specialmente francesi, la *Revue Archéologique*, la *Gazette de Beaux-Arts*, la *Gazette Archéologique*, i *Monuments Grecs*, ne aveano già fatto gustare dei saggi. Ma era un eccitare anzichè soddisfare la curiosità, era un accendere vieppiù il desiderio della pubblicazione completa di tutte le scoperte. Ed a

tale desiderio ha soddisfatto appunto di recente lo stesso benemerito scopritore con una grande pubblicazione con testo in 4° grande e corredata di un atlante di 63 tavole. L'opera ha ottenuto un favore immenso. Poichè senza abbandonarsi a difficili elucubrazioni archeologiche, espone con molta chiarezza la storia dello scavo e delle singole scoperte, contiene dotte spiegazioni dei monumenti artistici ed epigrafici, dovute le prime al Nestore degli archeologi francesi il barone De-Witte, ed al Heuzey il dotto esploratore della Macedonia, le seconde al filologo Egger membro dell' Instituto, ed al prof. Foucart il commentatore delle iscrizioni di Delphi. L'atlante offre, disposti in bell'ordine, riprodotti con molta esattezza ed anche con lusso, tutti gli oggetti per qualche riguardo meritevoli di essere conosciuti, ed in tal modo presenta tutto il materiale per risolvere le varie quistioni storiche ed artistiche ch'era da attendersi veder sollevate da scoperte così vaste, così nuove e così importanti.

Circondata a nord-est dalla catena delle colline di Manoliassa e di Cosmira, ad est, sud ed ovest dalle gigantesche montagne di Olitzica, il Tomaros degli antichi, irrigata da ruscelli numerosi che affluiscono ad un torrente il quale tutta la traversa per la sua lunghezza, la valle di Dodona offre l'aspetto di un recesso separato dal resto del mondo, un luogo sacro e venerando, stupendamente adatto per la sede di un Dio misterioso. Per molti rispetti la sua postura ricorda quella di Olimpia, circondata da colline e dalle robuste giogaie dell'Arcadia e chiusa in mezzo alle due correnti dell'Alfeo e del Cladeo, come fosse la sede terrestre riserbata unicamente al Sommo Giove.

E difatti, al pari di Olimpia ed anche di Delphi, Dodona non era una città, ma soltanto un centro religioso, un luogo consacrato unicamente agli Dei, ove governi e privati convenivano in circostanze supreme per interrogare la loro volontà, per celebrarvi delle feste e dei giuochi, per offrire voti e ringraziamenti di favori e vittorie ottenute. Era il luogo ove avea sede un Dio venerato in comune da gente della medesima razza, epperciò era una specie di anello religioso che univa fra loro Stati diversi. Nei tempi primitivi e presso popoli gelosissimi della propria autonomia, quando le alleanze politiche erano ributtate dalla fierezza egoistica del comune, il culto religioso di un Dio riconosciuto da tutti diventava l'unico legame fra gli Stati. Per cui non mai come nell'antichità il significato filologico della religione cor-

rispose così perfettamente a quello storico. Di qui sorsero le prime anfizionìe, le prime confederazioni, a chiamarle con nome odierno, di cui la più antica fu Dodona, la più celebre Delphi, la più universale, quella che abbracciò poi non solo taluni, ma tutti quanti gli Stati della Grecia, Olimpia. Merita ancora di essere rilevato che la creazione di tutti tre quei centri religiosi della Grecia sembra essere dovuta all' iniziativa delle razze settentrionali della Grecia, alle razze doriche, pratiche e conservatrici.

Delphi venne senza dubbio fondato da esse, perchè prima ancora che occupassero la Focide possedevano le sacre anfizionìe in Tessaglia che trasportarono in seguito a Delphi. Oltre a ciò il nume venerato in questa località, quantunque nei tempi storici fosse Apollo, in origine sembra essere stato Giove, il Dio pelasgico; e ciò è provato dalle tradizioni poetiche, secondo cui Apollo comunicava i responsi per bocca di Giove. In seguito succedette Apollo, ma solo più tardi e probabilmente con l'estensione delle razze ioniche che veneravano in Apollo, padre di Ione, il loro patrono.

Dell' oracolo di Olimpia si fa rimontare l' origine a tempi remotissimi; ma nè i poemi omerici ne fanno menzione, nè della sua esistenza si hanno notizie prima dell' emigrazione dorica. È certo poi che la potenza di quel luogo fu stabilita solamente all' epoca di Licurgo, quando gli Spartani aiutarono efficacemente gli Elei contro i Pisati, quando, per la lega strettasi fra Sparta ed Elide, il territorio di Olimpia fu dichiarato sacro e venne promulgato un editto simile a quello che regolava l' anfizionìa di Delphi.

Quanto a Dodona, se l'antichità dell' oracolo e l'oscurità dei tempi non ci permettono di constatare da qual popolo venne fondato, si hanno però molte ragioni per credere che ne siano stati autori similmente i Dori. Essi infatti appartengono alle razze tessaliche che abitavano le contrade circostanti all'oracolo, ed i riti, le cerimonie ed il culto connesso col Giove di Dodona, e la natura stessa del nume venerato, tutto trova il più vivo riscontro con l' oracolo delfico, la cui origine dorica non può essere soggetto di dubbio.

In ogni caso l'oracolo di Dodona era d'ogni altro il più antico. Sotto le mura di Troia il tessalo Achille invoca, a proteggere il suo amato compagno Patroclo, la potenza del Giove pelasgico: Ulisse si reca espressamente a Dodona per conoscere dalla fatidica quercia come dovrà far ritorno ad Itaca. L'età eroica è piena di leggende di personaggi, Ercole, Creonte, Oreste, Enea,

che nelle supreme circostanze ricorsero all'oracolo dodoneo, il che prova come allora dominava padrone assoluto su tutta la Grecia.

Nei tempi storici invece, da una parte Delphi con la sua influenza politica, dall'altra Olimpia col suo carattere panellenico riuscirono ad affievolire l'importanza di Dodona. Cionondimeno essa fu sempre tenuta in altissima venerazione, e se perdette dal lato politico e legislativo, acquistò invece sotto il rispetto, per dirla così, famigliare. Non solo negli antichi scrittori abbondano le prove che pur nell'epoca storica Dodona venne consultata da popoli, da Stati e da privati, ma e le iscrizioni raccolte dal signor Carapanos nei suoi scavi ed i numerosi ex voto, e gl'imponenti piedistalli che sorreggevano grandiosi doni votivi, e la cinta della città ed il teatro, e le costruzioni tuttodì superstiti le quali spettano ai tempi più floridi dell'arte, e le monete di tutte le età fino a quella di Costantino, che vi furono raccolte, dimostrano che l'oracolo di Dodona venne consultato fino ad epoca tardissima, cioè fino alla sua distruzione. Questo avvenne al principio del quarto secolo, quando sottentrato il Cristianesimo al politeismo ellenico, il tempio di Giove fu trasformato in chiesa cristiana.

Dodona non era una città nello stretto significato della parola, ma era luogo frequentatissimo, ed in alcune circostanze, per esempio nelle rappresentazioni teatrali, nella celebrazione dei giuochi, anche assai popolata. Oltre a ciò le cerimonie relative al culto, il servizio del tempio, la collocazione dei doni votivi esigevano la presenza continua ed immediata di un discreto personale. Era quindi naturale che non dovesse mancare un sobborgo, un luogo per abitazione. Con ciò si spiega la presenza a Dodona di talune costruzioni profane, circontanti al tempio, ma interamente segregate da esso. Le più importanti sono un grande recinto quadrato, che racchiudeva la parte abitata, ed il teatro.

Il recinto, conservatosi ancora quasi intatto, ha una sola porta d'ingresso fiancheggiata da torri. Similmente per tutta la sua estensione è seminato di torri collocate ad intervalli pressochè uguali fra loro. La sua costruzione risale con molta probabilità ai tempi più remoti di Dodona, all'epoca pelasgica, giacchè ai fianchi nord ed ovest, i blocchi presentano quel taglio irregolare e poligonale che riscontrasi a Tirinto e Micene ed è indizio di un'altissima antichità. Gli altri due fianchi invece vennero rifatti all'epoca ellenica, epperciò presentano la costruzione quadrata propria dei bei tempi.

Ai tempi migliori dell'architettura greca spetta pure il teatro, che trovasi non molto discosto dall'abitato, a sud-est di esso. Carapanos lo dice il più grande ed il meglio conservato fra i teatri greci. Ma il disegno che ne porge non mi trae al suo parere. Finora, a mio avviso, il teatro di Dioniso in Atene è il più grande ed il meglio conservato fra tutti i teatri ellenici. Non voglio dire con ciò che quello di Dodona sia in cattivo stato. Le gradinate, originariamente in numero di quarantanove, la galleria superiore che corona l'edifizio, la costruzione della cavea, tutto è sufficientemente conservato. Cionondimeno non possono gareggiare con l'intattezza, per dirla così, dei gradini, della cavea, e dei sedili sacerdotali del teatro ateniese. Non parliamo degli ornati. A Dodona perfino il teatro conserva la severità pelasgica, mentre ad Atene lussureggia l'eleganza ionica.

Veniamo ora alla parte più importante delle ruine, cioè al tempio. Il tempio ed i suoi annessi erano chiusi tutto all'intorno e separati da ogni edifizio profano, mediante un vasto recinto di muro molto irregolare, atteggiato alla forma di un quadrangolo. Un fianco era costituito dallo stesso muro meridionale di cinta dell'abitato: un secondo dal prolungamento di quello orientale, il quale girava poi anche a nord, per venire poscia a raggiungere ad ovest mediante alcuni serpeggiamenti la precinzione superiore del teatro. Con molto giudizio il sig. Carapanos ravvisa nella vasta area compresa entro questo recinto due parti distinte: quella del tempio propriamente detta e quella del temenos o peribolo. Erano due sezioni separate anche naturalmente fra loro per via di una lunga schiena di terra che a guisa di contrafforte stava a cavaliere del tempio. Perfino gl'ingressi riserbati al tempio ed al temenos erano distinti. Quello che conduceva al tempio trovasi ad oriente ed è fiancheggiato da due elevazioni di terra distanti fra loro cinquanta metri. Nello spazio racchiuso fra queste due elevazioni, in quella valle, per dirla così, giaceva il tempio di Giove trasformato oggidì in chiesa cristiana.

La trasformazione è stata proprio completa. Adesso non riesce più possibile determinare la pianta primitiva e neppure l'ordine architettonico del tempio. Cionondimeno non può cader dubbio che questo non fosse il suo vero sito. Lo hanno posto fuori di contestazione le numerose statuette votive in bronzo, e più ancora le iscrizioni su lamine di bronzo e di piombo contenenti domande rivolte dai devoti al Giove Dodoneo, oggetti tutti che si raccolsero dagli scavi praticati ivi alla profondità di tre metri.

Rimettendo l'esame delle statuette a più oltre, quando tratterò dell'arte nel settentrione della Grecia, trovo opportuno di riferir qui un saggio delle principali domande e preghiere che i credenti rivolgevano all'oracolo di Giove. Queste domande e preghiere venivano dal postulante stesso, o da altri in sua vece, scritte sopra laminette rettangolari di piombo, consegnate ai sacerdoti e deposte poscia nell'interno del tempio. Le domande sono scritte quasi sempre con lettere molto chiare, profonde, ed assai nette. Ci si vede una certa cura posta dallo scrivente affinchè il Dio potesse leggere esattamente e non fraintendesse il senso della domanda. Epperciò le lettere sono tutte in carattere epigrafico; di scritte in corsivo non ve n'ha che una sola epperciò maggiormente preziosa. Quantunque la scrittura delle lamine sia sempre netta e non contenga ordinariamente che una sola dimanda, si osserva tuttavia che spesso alle prime lettere altre ne vennero sovrapposte sia più fine e minute, sia più grandi e profonde. Sono per lo più poche lettere, ora il nome del postulante che aveva omesso di apporvelo, ora aggiunte di pensieri dimenticati. L'irregolarità con cui sono tracciate queste correzioni ed aggiunte rivelano la fretta dello scrittore, e fanno pensare che siano state scritte nel momento stesso in cui dovevano consegnarsi al sacerdote; forse l'omissione e la dimenticanza era stata solamente avvertita da esso, e le aggiunte vennero fatte in presenza sua. Tutto questo dovea turbare quella fiduciosa tranquillità serbata fino allora dal postulante ed infondergli un sacro sgomento che non avesse omesso anche altre cose, od espresso bene la domanda, o che questa finisse per riuscire oscura al Dio stesso. Perchè contemplando queste laminette mi traversa la mente un'idea che, senza mancar di rispetto al Giove Dodoneo, comunico ai lettori. Ed è che queste omissioni, pentimenti ed aggiunte venissero a bello studio suscitate dai sacerdoti allo scopo quasi di preparare il postulante a giustificare egli stesso l'oscurità della risposta che l'oracolo avrebbe pronunziato.

Intanto codesti intralci di differente scrittura, queste sovrapposizioni di lettere, congiunte con la superficie opaca del piombo, le cui screpolature bizzarre assumono spesso la forma di lettere, confondendo e guastando le lettere vere rendono la lettura di queste iscrizioni difficilissima. Per convincersene basta gettare uno sguardo sulla tavola LX dell'atlante di Carapanos in cui sono riprodotte con la fotografia quattro di siffatte laminette plumbee. Il ricavare qualche senso da quell'intreccio di linee e di segni, sembra

impresa disperata. Tuttavia il valente ellenista francese professore Foucart è riuscito a decifrarle e sempre assai felicemente, ed è in grazia alla sua fatica che ora ci è dato di conoscere il contenuto di queste laminette, le quali nel campo pur così ubertoso dell'epigrafia sono una vera novità. Esse riescono di sommo interesse non solo per la lingua greca, ma anche per la conoscenza del sentimento religioso o meglio superstizioso del popolo greco, di cui ci rivelano un lato fin quì quasi interamente sconosciuto.

Gli oggetti delle domande presentano la più grande varietà: talune hanno uno scopo politico, altre riguardano affari privati o religiosi o commerciali: non mancano i delicati segreti di famiglia, e neppure le consultazioni mediche.

La popolazione di una città il cui nome non è conosciuto, chiede all'oracolo se potrà conservare la propria sicurezza alleandosi con i Molossi.

I Corciresi domandano quali voti e quali sacrifizi debbonsi fare per ottenere i benefizi della concordia.

Parecchi consulenti domandano all'oracolo d'indicare a quale partito dei tre fra cui sono in dubbio debbono appigliarsi.

Una donna vuol sapere dall'oracolo se la sua copertura del capo ed i suoi orecchini furono perduti o rubati.

Una donna domanda le si indichino i sacrifizi da fare per guarire da una malattia.

Lisanias, il quale ha qualche dubbio sulla fedeltà di Nila, domanda se il bambino ch'essa porta in grembo è di lui.

Un altro, il quale per prudenza non declina il proprio nome, chiede all'oracolo se gli convenga occuparsi in persona della propria villa e dei propri campi.

Un altro, il quale vuol conoscere dall'oracolo se egli riuscirà nella sua impresa commerciale, con precauzione anche maggiore non dichiara nè il proprio nome nè l'impresa a cui si vuol dedicare.

Un abitante di Ambracia vuol conoscere il Dio da cui potrà ottenere salute e fortuna.

Ma vi sono anche delle domande molto affettuose, come la seguente:

Una madre domanda all'oracolo, se facendo una data cosa per il suo bambino, questo ne avrà giovamento.

In generale però le domande sono materiali ed egoistiche: valga ad esempio la seguente:

Un pastore promette riconoscenza all'oracolo, se gli riuscirà un'operazione che sta facendo sul suo gregge.

Molte altre domande vi erano il cui contesto, per la frattura o per la soverchia corrosione del piombo, non è più intelligibile.

Ma mentre le iscrizioni dei postulanti sono così numerose ed abbastanza chiare e perfino verbose, le risposte dell' oracolo si fanno molto desiderare, e quelle poche, tre o quattro in tutto, che si posseggono, brillano per brevità di linguaggio, per oscurità ed ambiguità di senso. Il che d'altra parte ben conviene all' indole dell' oracolo, e conferma la fama poco onorevole di cui nell' antichità stessa fra le persone intelligenti godevano siffatti responsi.

Non ostante l'ambiguità della risposta che lasciava il cliente in un'incertezza anche maggiore di prima, nè l'intensa fede si affievoliva nè veniva meno la superstizione. Che anzi con più calore si rendevano grazie al Dio e la riconoscenza veniva significata per mezzo di doni e di voti. I privati e le persone di censo limitato restringevansi ad offerte di esiguo valore, per lo più ad utensili della vita domestica sui quali peraltro facevano incidere immancabilmente il nome dell' offerente e quello della divinità a cui l'oggetto veniva consacrato. Gli scavi eseguiti dal sig. Carapanos nell'interno del tempio hanno dato in luce una serie considerevole di piccoli vasi, treppiedi, patere, fiale, specchi, nastri, passatoi, candelabri, dischi, cerchi, anelli, oggetti tutti di bronzo, e la maggior parte frammentati. Le iscrizioni tracciate anche qui in carattere epigrafico sono fatte a puntini e situate all' orlo oppure sui manichi degli oggetti, talvolta anche ai piedi. Spesso il voto non è fatto solamente a Giove, ma anche alla sua compagna Dione, e ve n'ha pur uno alla dea Afrodite che in epoca posteriore venne identificata con Dione e ne occupò il posto.

Le domande all' oracolo e le iscrizioni sui doni votivi costituiscono la parte più originale e curiosa delle scoperte di Carapanos. Ma non sono esse che attestano la grande e vera importanza storica e morale del santuario di Dodona. La superstizione, riflesso dell'anima volgare, fu in ogni tempo accarezzata e lusingata dal sacerdozio, ma non diventò mai fondamento stabile di nessuna istituzione. Col culto di Giove erano connessi riti di un ideale civile assai più nobile ed elevato che non fosse la tentazione dell'oscuro avvenire. La presenza del Nume supremo veniva invocata dai sacerdoti come garanzia di atti solenni così politici come morali che venivano conchiusi fra Stato e Stato, fra Stato e cittadini, fra padroni e schiavi. Voglio alludere specialmente alla cerimonia dell' affrancazione degli schiavi. Per la condizione veramente deplorevole in cui nella società antica trovavasi lo schia-

vo, esso, anche dopo quando con sforzi inauditi, spesso con il sacrifizio di tutta la sua vita, era riuscito ad acquistarsi la libertà, poteva, da un momento all'altro, vedersi ritolto questo dono prezioso, sia dal padrone stesso o dai parenti e discendenti di lui, se all' atto della liberazione non avesse presieduto un Dio che si assumeva sopra di sè la tutela dello schiavo liberato. Perciò l'affrancazione dello schiavo veniva, nei tempi più antichi, considerata come una vendita dell'uomo alla divinità.

Siffatta forma di affrancazione degli schiavi fu per la prima volta rivelata all' archeologia in modo veramente solenne dalle iscrizioni scolpite sui blocchi del muro pelasgico che forma il basamento del tempio di Apollo a Delphi. Il primo a copiarle fu il celebre Ottofredo Müller che colpito dai raggi esiziali del sole di Delphi espiò con la vita quell' ultima sua fatica. Lo scolaro ed amico suo Ernesto Curtius, fra le cui braccia il Müller era spirato, pubblicò quelle iscrizioni nel 1844 e le dedicò alla pietosa memoria del maestro. Il Lebas le ripubblicò nel suo viaggio archeologico in Grecia e nell'Asia Minore, ed il Wallon se ne valse per la sua dotta opera *Histoire de l'esclavage*. Ma nel 1863 i signori Foucart e Wescher, della scuola francese di Atene, eseguirono a Delphi, intorno al basamento del tempio di Apollo, appositi scavi dai quali ritrassero quattrocento ed ottanta iscrizioni, delle quali quattrocento trentadue contenevano atti di affrancazione di schiavi. Con un materiale così imponente fu conosciuta una serie di particolari precisi e curiosi intorno a quella cerimonia a cui presso la società antica era annessa tanta importanza.

L'affrancazione avea luogo mediante un doppio contratto che stipulavasi tra il padrone ed il Dio, e fra il Dio e lo schiavo. La formola adibita pel contratto era incirca sempre la medesima quindi tipica, ed il Foucart ne propone come modello la seguente: « Cleone, figlio di Cleosseno, ha venduto ad Apollo un corpo maschio, che ha nome Hystieo, di Siria, per il prezzo di quattro mine, affinchè Hystieo sia libero, e nessuno possa porre le mani sopra di lui per tutta la sua vita. » Il contratto era preceduto dal nome dell'arconte delfico, dai nomi dei tre senatori in carica durante il semestre e dal nome del mese per la data, e terminava con i nomi dei testimoni che aveau presenziato l'atto. Una copia del contratto veniva poscia scolpita sopra il muro del Santuario del Dio nel cui nome esso erasi stipulato. Ed era questa incisione sul muro, che equivaleva ad un deposito della copia negli archivi del tempio che dava all'atto un carattere religioso e che

più ancor della scrittura era una garanzia per l'esecuzione. Firmato il contratto, avea luogo la cerimonia dell' affrancazione. Il padrone accompagnato dallo schiavo si presentava davanti la soglia del tempio, che non era lecito a nessun profano di varcare. I sacerdoti venivano ad incontrare lo schiavo che si conduceva al Dio, ed in presenza dei senatori e dei testimoni rimettevano il prezzo convenuto e ricevevano il giuramento da ambe le parti. In certa guisa adunque era il Dio stesso che comperava lo schiavo per mezzo dei suoi sacerdoti e gli faceva dono della sua libertà. Ma ciò avveniva solamente nelle epoche più remote, quando lo schiavo liberato veniva adetto al servizio materiale del tempio. In seguito però, siccome non era il tesoro sacro del tempio che forniva la somma della compera, ma lo schiavo stesso che se la era procurata con le fatiche e con i risparmi, così la compera della sua libertà per mezzo dei sacerdoti non era più che una formalità, la quale valeva soltanto come garanzia per l'esecuzione del contratto da parte del padrone.

Queste brevi notizie intorno alla formola ed alle cerimonie che accompagnavano l'affrancazione a Delphi erano necessarie, sia per comprendere le analoghe iscrizioni che furono raccolte dal sig. Carapanos nell'interno del tempio di Giove Dodoneo, sia per chiarire la destinazione di alcuni edifizi contigui al tempio e dipendenti da esso.

Le iscrizioni di Dodona non sono scolpite sui muri che formano la sostruzione del tempio, ma sopra lamierette di piombo e di bronzo, depositate poi nell'interno del santuario come in un archivio sacro. Le laminette raccolte dal Carapanos sono in numero di 37, di cui solo cinque intere e le altre più o meno frammentate.

Tutte quante sono scritte in caratteri epigrafici, e la maggior parte punterellate, il qual genere di scrittura si vede che a Dodona era il predominante. Anche la formola di affrancazione è molto più breve e sobria che non sulle iscrizioni delfiche. Comincia quasi sempre con l'invocazione alla buona fortuna, segue la dichiarazione del padrone di vendere il servo per un prezzo determinato che è molto più esiguo che non a Delphi, limitandosi per lo più ad una mina, mentre a Delphi il prezzo medio di uno schiavo erano quattro mine. Ciò prova che nel settentrione della Grecia erano meno ricercati ed usati. La dichiarazione terminava col nome dei testimoni quasi sempre in numero di quattro.

La data del contratto si rileva dal nome del *naiarco* e del *prostata dei molossi*. Il naiarco di Dodona corrisponde all'arconte delfico ed indica il gran sacerdote di Giove Naios, epiteto che nelle iscrizioni dodonee viene spesso aggiunto al Giove pelasgico. Le funzioni invece che i senatori compivano a Delphi erano a Dodona esercitate dal prostata, cioè protettore dei Molossi, un capo eponimo, un magistrato supremo, il quale fino dall'epoca dei re di Epiro stava a fianco del re e quasi ne controllava il potere.

Se l'atto era preceduto o seguito dalla cerimonia della consegna del servo liberato al sacerdote, come usavasi a Delphi, è ciò che le iscrizioni dodonee non ci fanno conoscere, e che neppure può dedursi dall'esame delle costruzioni circostanti al tempio. Queste invece potranno giovare per chiarir meglio le cerimonie ch'erano connesse con il responso dell'oracolo.

A dieci metri incirca dal sacrario dodoneo sono gli avanzi di una costruzione quasi quadrata di m. 19,50 su 18, i cui quattro muri interni suddividonsi in diversi ambienti dall'aspetto di corridori e camere rettangolari. Circa 48 metri più avanti notansi i resti di un'altra costruzione di forma trapezoidale con metri 42,50 sopra 32. Nell'interno punti muri di divisione. Solamente, addossata ad un fianco di essa, una scala di cui gli scavi hanno posto allo scoperto quattro gradini la cui ellenica fattura è resa evidente dalla diligenza del lavoro. All'esterno di questo muro a cui la scala appoggiava, osservansi sette contrafforti che altro scopo non sembra abbiano avuto fuorchè quello di un più valido sostegno.

A ragione il Carapanos, nell'incertezza d'indicare la destinazione di queste costruzioni, congettura che venissero adibite per i differenti sistemi di divinazione praticati dall'oracolo. L'ipotesi appoggia anche sul fatto che nel primo edifizio venne raccolto un gran numero di monete in bronzo ed in tutti due numerosi oggetti di bronzo figurato. Ma la natura dell'oracolo di Dodona spiegherà meglio il motivo di quelle costruzioni.

L'oracolo di Dodona era teratico, vale a dire di quelli in cui il Dio invocato manifestava la propria volontà per mezzo di segni, la cui spiegazione peraltro era riserbata soltanto a persone rivestite di carattere sacro, ed ispirate dal Dio stesso.

È chiaro che tali persone non erano altro che i sacerdoti. Questi sono chiamati da Omero Selli, e detti dai piedi non lavati e dormienti sul terreno. La loro presenza però, come con

ragione ha già fatto osservare Schömann, non esclude quella delle sacerdotesse, le quali, come la pitonessa di Delphi, erano più facili ad essere inspirate ad aprir l'animo alle rivelazioni del nume, e quindi venivano dagli antichi assomigliate alle sibille.

I responsi peraltro non venivano direttamente comunicati ai profani dalla sacerdotessa chiamata a Dodona « Peliade » ed a Delphi, « Pitonessa, » ma venivano rivelati e spiegati per mezzo di segni dai sacerdoti. Ora già in questo fatto della comunicazione dei responsi per via di segni si ha una prova che i profani ed i sacerdoti non trovavansi per questa circostanza a contatto fra loro, ma stavano a distanza gli uni dagli altri.

In coteste pratiche di comunicare i responsi per via di segni possono trovare spiegazione le due fabbriche più sopra descritte. La prima situata a solo otto metri di distanza dal tempio era forse destinata ad accogliere i sacerdoti perchè potessero più agevolmente udire dalla bocca della Peliade i responsi fatidici, e communicarli immediatamente, senza moversi dal posto, ai consultanti. La seconda poi poteva essere riserbata ai consulenti stessi situati a maggior distanza affinchè i segni riuscissero circondati di maggior solennità e mistero. Trasportiamoci un momento con l'immaginazione a quei tempi remoti pieni d'ignoranza e di superstizione allorquando l'uomo colpito da sventura, o cupido di conoscere il futuro, movea da lontani paesi, per recarsi ad interrogare la volontà del nume a Dodona. Allora quel sito ove sorgeva, severo e maestoso, il sacrario del Dio era tuttoquanto attorniato da foreste e specialmente di quercie. Una di queste, la più sacra, fiancheggiava il tempio, vale a dire si trovava quasi sullo sbocco dell'ingresso del recinto. Il vento vi soffiava quasi sempre e fortissimo, perchè Dodona è situata 500 metri sopra il livello del mare e l'inverno vi è rigorosissimo. Oltre ciò la ventilazione potevasi ottenere anche artificialmente, procurando una forte corrente d'aria dall'apertura dell'ingresso a nord-est. Allora lo stormir delle fronde, il sacro silenzio del luogo, l'apparato teatrale in cui i sacerdoti non doveano dimenticare di avvolgere la cerimonia, il rumor della fonte che cadeva, tutto questo non poteva a meno che produrre nell'animo del credente un'impressione di terrore; ed in tale stato, qualsivoglia responso, qualsivoglia segno, qualsivoglia spiegazione non poteva a meno che credersi di origine divina.

Per ciò che riguarda adunque le pratiche con cui i sacerdoti ottenevano e comunicavano i responsi, pratiche che dalle

sole notizie degli scrittori non si potevano determinare, gli scavi del sig. Carapanos hanno permesso di formarci un'idea se non perfettamente esatta, almeno molto simile al vero, in grazia appunto di codeste costruzioni che sorgevano in prossimità del tempio e ne dipendevano.

Ma la costruzione più considerevole annessa al recinto del tempio è quella che Carapanos chiama il *temenos*, che vorrebbe dire propriamente la parte segregata dal tempio. Esso infatti è chiuso tutto all'intorno da un muro che vorrebbe descrivere una figura quadrata, ma che è riuscito ad una forma moltissimo irregolare a causa dell'ineguaglianza del terreno. Come ho detto più sopra l'area del temenos era separata da quella del tempio per via di una forte elevazione di terra che segna il limite sud del tempio e quello nord del temenos. Oltre ciò, mentre l'ingresso del tempio apresi ad est, quello del temenos trovasi a sud-ovest in mezzo a due specie di torri quadrangolari, di cui, una forma il termine del lato ovest del muro, l'altra quello del sud. Queste due torri sono distanti fra loro quasi 12 metri e nello spazio fra esse compreso trovansi in piedi due tamburi di colonne in tufo. L'opinione del Carapanos che qui fosse l'ingresso principale al temenos mi sembra molto probabile, formandovi appunto le torri e le colonne intermedie una specie di propilei.

L'interno del temenos dovea essere altravolta la parte più sontuosa, più ricca di Dodona. Vi si trovavano raccolti le statue in bronzo, i doni votivi più grandiosi, i monumenti più insigni per arte che governi e privati aveano inviato per testimoniare la loro venerazione al Dio di Dodona. Ora quella vasta area è deserta, e dell'antica sontuosità e grandezza non avanza altro vestigio all'infuori dei muri presso cui i monumenti erano allineati, ed i piedistalli che li sorreggevano. I muri formano due specie di corridoi, l'uno al fianco orientale, l'altro a quello occidentale del recinto. Dall'estremità di quest'ultimo si distacca un edifizio quadrangolare di 26 metri per 10,60 chiuso da ogni parte e col pavimento coperto di pietre. Proprio nel mezzo vi dovea sorgere una grande statua, della quale rimane ancora oggidì al posto il piedistallo rotondo formato da tre gradini di pietre sovrapposte. Da una ruota in bronzo con iscrizione dedicatoria ad Afrodite, raccoltavi in vicinanza, il Carapanos è indotto a credere che ivi fosse un sacrario di quella Dea.

I piedistalli che sorreggevano i monumenti sono di forme e grandezze svariatissime, ma in generale si mostrano capaci di

moli considerevoli. Per quanto si può giudicare dalle basi superstiti ancora al posto, anche i monumenti doveano essere assai variati. Predominanti erano forse le statue isolate, perchè i piedistalli a pianta quadrata e di modeste proporzioni sono i più numerosi. Ma abbastanza frequenti sono pur quelli di pianta rettangolare e di dimensioni assai maggiori in modo da poter ricevere non solo due ma anche tre statue e perfino statue equestri. Meritano speciale ricordo per la loro forma peculiare e per le stragrandi dimensioni quattro basamenti, tre dei quali di forma semicircolare e terminanti a ciascun corno in una base quadrata da colonna. Su ciascuno di questi basamenti potevano disporsi più statue costituenti un solo e grandioso dono votivo, secondo il principio di comporre prevalente nelle scuole artistiche del Peloponneso ed in generale delle scuole doriche. Le statue doveano essere per maggior parte di bronzo, sia perchè sono tutte lavorate in questo metallo quelle raccolte dagli scavi e sfuggite alla distruzione, sia pure perchè pochissimi e proprio insignificanti sono i frammenti di opere marmoree riposti in luce dai lavori. Il materiale di bronzo in cui le statue erano lavorate ne ha favorito sia il rubamento sia la fusione. In ogni caso la spogliazione è avvenuta in modo completo ed accompagnata da incendio. Ciò è provato dagli strati di terra che ricoprono adesso l'area del temenos. Lo strato più superficiale è una terra d'alluvione: un metro più basso comincia un secondo strato composto in gran parte di frammenti di mattoni e di terra nerastra con molti avanzi di legno bruciato e di carbone in polvere. Questo strato, come dice Carapanos, è il predominante e si ritrova anche attorno ai piedistalli dei monumenti votivi. Queste traccie d'incendio e più la mancanza assoluta di qualsivoglia costruzione nell'interno del temenos fanno credere che vi fossero edifizi in legno, divorati completamente dalle fiamme al tempo della distruzione e spogliazione del tempio. Così in un'ora sola la barbarie degli uomini e la voracità degli elementi hanno violato i luoghi rispettati e venerati per tanti secoli ed hanno consumato tante stupende creazioni del severo genio artistico dei Dorî.

Certo che ove le nobili fatiche di Carapanos fossero state compensate dall'acquisto di alcune almeno fra quelle scolture monumentali, le nostre conoscenze intorno all'arte della Grecia settentrionale, tuttora così deficienti ed incomplete, avrebbero immensamente guadagnato. Ciò nondimeno anche con i piccoli lavori d'arte ed industria raccolti qua e là dagli scavi si può tentare

di definire approssimativamente il carattere e le vicende principali di quest'arte. Per far ciò dobbiamo procedere con ordine, incominciando dai monumenti più antichi.

Come ho già avuto occasione di accennare altravolta, l'industria umana più antica è quella dei vasi in terracotta. Nell'opera di Carapanos però si cerca invano il disegno di un solo di tali vasi. Certo essi non erano i più propri per offrirsi alla divinità, ma almeno non dovevano mancare fra gli utensili del culto. Perciò la loro assenza è molto sorprendente e deve avere la sua ragione. Questa sarà forse da cercarsi nell'esuberante abbondanza del bronzo. Il bronzo di Dodona era così celebre nell'antichità, che passò in proverbio. Esso si distingueva da tutti gli altri per la sua patina verde tendente al bleu che già gli antichi paragonavano con la tinta del mare. Noi crediamo di aver trovato la vera spiegazione di tale patina, quando la supponiamo prodotta dal lungo deposito del bronzo sotterra. Ma giustamente il signor Heuzey fa notare che questo è un errore. Difatti gli antichi stessi ammiravano una identica patina sopra a' bronzi di Dodona che erano sempre rimasti all'aperto: epperciò con molto più giudizio essi la spiegavano come effetto dell'aria e del clima, e meglio ancora come risultato di speciali processi adoperati dai primitivi artisti nella fusione e lavorazione dei metalli.

Ma i raffinamenti dei processi tecnici non si ottengono che dalla lunga pratica: epperciò trovandoli a Dodona in epoca così remota, si è quasi indotti a credere che ivi l'industria più antica, anzichè dei vasi in terra cotta, la fosse dei lavori in bronzo. Gli oggetti stessi raccolti dal Carapanos sembrano appoggiare l'ipotesi. Molti fra quei vasi di bronzo hanno un carattere arcaicissimo, il quale e per le forme e per gli ornati trova riscontro solamente nei monumenti di Micene, nei vasi primitivi dell'isola di Santorino ed in quelli di Spata presso Atene. Il signor Heuzey è stato il primo a stabilire questi raffronti. Io posso aggiungere che taluni oggetti di Dodona, specialmente il Lebete designato sotto il numero 2 della tavola XLII, trovano un perfetto riscontro in alcuni utensili usciti dalle nostre tombe più antiche del Bolognese e specialmente dagli scavi Arnoaldi e Benacci. La somiglianza non concerne soltanto la forma ma persino il processo tecnico degli utensili, non esclusa la famosa patina verde bluastra. Oltreciò gli esemplari bolognesi per avere i manici conservati fanno meglio comprendere come i lebeti stavano in piedi, ciò che dal solo esemplare di Dodona non può dedursi. Gli ornamenti di questi vasi

antichissimi consistono di linee parallele, di triangoli, di circoli concentrici, di spirali semplici, di spirali intrecciate, ecc., disposte con un certo gusto severo per lo più intorno al collo. Gli ornati adunque appartengono al più antico sistema ornamentale che è la decorazione geometrica, epperciò la loro importanza storica è grandissima. Perchè provano ancora una volta come la decorazione geometrica, lungi dall'essere un portato dell'arte fenicia che con Dodona centro continentale non ebbe mai rapporti, è un prodotto originale ed organico dell'arte pelasgica, come già i monumenti antichissimi di Atene e di Micene aveano fatto supporre. Se la decorazione geometrica a Dodona non ha ricevuto tutta quella esuberanza di sviluppo che ci colpisce negli ori di Micene, vi ha però ottenuto un grandissimo progresso e, ciò che più monta, si è mano mano allargata sulle medesime basi, sui medesimi principii che informano gli ornati di Micene. Sulla tavola XLIX dell'atlante di Carapanos sono riprodotte alcune laminette di bronzo che presentano un intreccio di linee e di spirali così grazioso, che involontariamente ci ricordano i bizzarri ornati usciti di recente dalle tombe di Micene.

Passando ai monumenti a figura umana dobbiamo segnalare come spettante al periodo più arcaico una testina in bronzo di un giovane con lunga capigliatura. È tutto ciò che si possiede di più primitivo in fatto di arte greca. L'insieme della faccia ed i tratti del volto sono sbagliati affatto, la fronte è depressa, il mento acuto ed esagerato, bocca e naso affatto informi. Invece gli occhi hanno una certa espressione aumentata dalla pupilla che l'artista non ha mancato di segnarvi. I capelli sono trattati a guisa di una pezzuola a strie orizzontali che cade dietro l'occipite, e con cui l'artista volea significare la zazzera. In tutto l'insieme domina senza dubbio il principio dell'arte greca, perchè quella testa vista di profilo e di dietro ci ricorda quelle analoghe dell'Apollo di Thera e di Orcomenos, quantunque sia ancor più antica di esse. È quindi un pezzo importantissimo per le origini dell'arte greca e specialmente dell'arte dorica. Rimonta al settimo secolo avanti Cristo.

Pure al periodo arcaico, ma già ad uno stadio successivo, spetta una statuina di Satiro in atto di danzare. Senza tema di sbagliarmi, la posso definire la figura più curiosa e più originale di Satiro che abbia prodotto l'arte greca. Il Satiro è barbato, ha orecchie cavalline, una capigliatura più propria della criniera dei cavalli che non dei capelli umani, piedi fatti ad unghia di ca-

vallo. Al fondo della schiena rimane un foro in cui era immessa una coda da cavallo, trovata staccata. Il resto del corpo invece è d'uomo, ma non posso a meno, di rilevare la curva tagliente della schiena che anch'essa ricorda l'elastico dorso cavallino. Il Satiro con la mano destra sul fianco con la sinistra alzata solleva, come fanno i cavalli, per danzare, la gamba destra accompagnandone il movimento con un' inclinazione della testa pieno di espressione, abbassando l'orecchio come se in quel momento udisse il suono e volesse assecondarlo con la scossa del capo. È un monumentino interessante anche per il rispetto mitologico. Finora il tipo satiresco si faceva derivare dalla fusione delle forme umane con quelle caprine. Ora dobbiamo conchiudere che il tipo più antico dei Satiri fosse, come quello dei Centauri, un misto di forme umane e cavalline. Quanto allo stile, si nota il predominio dell'arcaismo, tanto nella durezza dei contorni, quanto nel trattamento dei capelli e della barba, i cui peli hanno la forma strana di tanti quadrettini. Per continuare il confronto dei bronzi di Dodona con quelli antichissimi di Bologna, osservo che una cista rotonda uscita dalla Certosa ha i sostegni formati appunto da figure di Satiri accovacciati con piedi cavallini anzichè caprini.

Alla stessa epoca del Satiro spettano due statuine di donzelle di cui l'una suona le tibie e l'altra è seduta. In amendue le teste i capelli cadono dietro le spalle in tanti piccoli quadrettini, e nella prima formano per di più dei ricci sopra la fronte, in modo che la loro disposizione presenta una viva analogia con le teste degli Apòllini di Orcomenos e di Thera. Senonchè nelle statuette di Dodona lo stile vi è già meno rigido e le forme del volto più regolari, ragione per cui possono assegnarsi al sesto anzichè al settimo secolo avanti Cristo.

Siccome poi tutti questi bronzi lasciano riconoscere una certa parentela ed affinità di scuola la quale ha il suo prototipo nelle scuole doriche, così dobbiamo conchiudere, o che nell'Epiro esistesse una scuola artistica a cui erano famigliari i principii delle altre scuole doriche, oppure che i doni inviati al santuario dodoneo fossero esclusivamente lavorati da artisti dorici.

Fra i pezzi di età relativamente più recente dobbiamo annoverare una figura di donzella in atto di correre, ed un'altra di cavaliere. La donzella ha lunghi capelli scendenti a masse dietro l'occipite ed a trecce sul petto. Vestita di corta tunica senza maniche fa un passo enorme avanzando con la gamba sinistra, mentre il braccio destro si protende all'indietro, quasi per equilibrare il

peso del corpo. Il barone De-Witte interpretò la figura per Atalante. Io la credo o un ritratto, specialmente a cagione del naso aquilino, o una figura di genere pel confronto che ne trovo con la corritrice del Museo Vaticano, la prima volta esattamente interpretata dal Visconti per una donzella che corre allo stadio, secondo l'uso delle vergini spartane. Niente di più probabile che anche in Epiro le fanciulle si esercitassero alla corsa. Nella nostra figurina vuol essere notato ancora il trattamento della carne, il cui insieme fa l'impressione di gran forza, in ispecie alle gambe, dove i muscoli sono fortemente accusati e quasi curvi, indizio di robustezza straordinaria.

Anche il cavaliere è coperto di corta e stretta tunica con le gambe nude ed arcuate, perchè stava sopra il cavallo, la cui figura più non si rinvenne. Vi si nota una certa ricercatezza di ornamenti ed una mollezza nel vestire, perchè porta monili al collo e fregi alla tunica, mentre abbondanti e fluidi capelli gli scendono dietro l'occipite. Anche il volto di questo giovane dal naso aquilino mi sembra un ritratto, e sarà forse un ricordo di monumento più grande innalzato a qualche vincitore nella corsa dei cavalli. Tanto la corritrice quanto il cavaliere mostrano uno stile proprio all'arte greca del quinto secolo.

Alla stessa epoca vuol essere riportato un gruppo di un giovanetto a cavallo, pieno di movimento e di vita. Il giovanetto è interamente nudo: lunghi capelli gli fluiscono dietro le orecchie: e mentre con la sinistra regge le redini del focoso destriero, nella destra stringe lo stimolo. Il cavallo è slanciato a gran carriera, ed il giovane vi siede impavido sul dorso.

Come ho detto, l'insieme del gruppo è pieno di movimento ed anche di naturalezza: le proporzioni fra il giovane ed il cavallo sono rigorosamente osservate, ciò che non fu fatto neppure sul fregio del Partenone, in cui i cavalli sono troppo piccoli in confronto delle figure. La differenza proviene da ciò, che l'arte dorica era realistica, quella attica idealizzava e cercava di mitigare lo sgradevole contrasto delle proporzioni fra l'uomo ed il cavallo.

Prima di scendere all'esame delle statue dell'epoca grandiosa di Policleto, completiamo le nostre cognizioni sull'arte arcaica con la rassegna dei lavori a rilievo del medesimo periodo. Il pezzo più antico è senza dubbio una lastretta di bronzo con la figura di un centauro le cui gambe anteriori sono umane e le posteriori cavalline. La testa manca, e tutto il corpo è seminato di puntini per indicare la pelosità del mostro. Sotto il Centauro notansi due

file di spirali di tipo molto primitivo, ciò che conferma l'alto arcaismo del lavoro.

Seguono, in ordine di tempo, due piastre, una quasi intera e l'altra frammentata, ognuna con rappresentazione in prospetto di una quadriga, dentro cui stava una Vittoria. L'artista fu abbastanza ardito da tentare quattro cavalli ed il carro in iscorcio, ma non ha potuto evitare gravi errori. Gambe, collo e petto dei cavalli sono mostruosità, le teste più che di cavallo sembrano di grifo, mentre la criniera svolazza in maniera impossibile. Non è a mia cognizione che l'arte attica nel periodo arcaico, abbia mai tentato figure in scorcio, e sarà questo un altro fenomeno proprio all'arte dorica del sesto secolo.

Ad uno stadio subito successivo vuol essere riferito un frammento di lastra di bronzo ove rimane la parte inferiore di un guerriero la cui spalla è trapassata da parte a parte da un'asta. Quantunque l'occhio sia ancora segnato di prospetto mentre il volto è di profilo, e benchè le orecchie siano troppo grosse e troppo in alto, tuttavia nell' insieme si ravvisa più correttezza di disegno, indizio di un'arte progredita.

Gli scavi di Dodona non hanno fornito monumenti che spettino al periodo di transizione dall'epoca arcaica al libero sviluppo. Dobbiamo quindi subito esaminare alcuni monumenti da riferirsi alla scuola peloponnesiaca che piglia nome da Policleto. Sono tre statuette di giovani, il primo con manto gettato con certa disinvoltura sopra la spalla sinistra e con in mano pare una mazza. Il secondo con un tridente nella sinistra e col braccio destro mancante: il terzo con la mano destra distesa e la sinistra chiusa, con cui impugnava un arnese, ora perduto. L'azione di questi giovani non ha nulla di speciale, i concetti sono poveri, le figure plasmate quasi sul medesimo stampo: le teste non si distinguono nè per leggiadria nè per eleganza od idealità. Ciò nondimeno l'insieme è soddisfacente: sono la bellezza delle proporzioni, la naturalezza della posa, la correttezza del disegno che meritano altissima lode. Ci si vede uno studio accurato del modello, una gran pratica nel trattare il nudo, e più di tutto si sente l'applicazione delle norme impartite da Policleto sulle proporzioni del corpo umano, norme ch'egli stesso avea applicato sopra una statua chiamata perciò il *canone*.

Tra gli oggetti finora esaminati si nota un certo legame artistico, una tradizione progressiva di disegno e di stile che li dimostra quali prodotti dello sviluppo naturale ed organico di una sola

e medesima arte senza la più leggera influenza di arte forestiera. I soggetti sempre tolti dalla vita reale, le forme del corpo umano non mai idealizzate, lo stile sempre un po' forte e severo, le faccie prive di espressione. Abbiamo dunque ogni ragione per mantenere l'opinione emessa più sopra, che i monumenti di Dodona finora esaminati sono tutti prodotti genuini del severo genio artistico dei Dorî.

Ora invece ci occorre una serie di monumenti in cui i caratteri artistici or ora esposti non sono più così puri.

Il realismo è temperato con un po' d'idealismo: le proporzioni troppo massiccie, e le forme troppo rudi vengono ingentilite: i soggetti stessi escono dalla cerchia ristretta della vita reale e s'inspirano anche al campo fecondo della mitologia: infine il lavoro a tutta scoltura cede il posto al rilievo che diventa un genere quasi predominante.

E di lavori in rilievo gli scavi di Dodona hanno fornito pezzi veramente di prim'ordine. Accennerò anzi tutto una lastra di forma ovoidale, i cui fori seminati presso l'orlo provano che serviva di rivestimento a qualche utensile, forse ad un guanciale di elmo. Vi è rappresentata la lotta di Ercole e di Apollo per la conquista del tripode delfico, gruppo, il cui prototipo si riporta concordemente alla scuola corinzia. Ma qui nella nostra lastra il volto nobile ed espressivo di Ercole, attesta l'influenza di un'altra scuola più fina, senza dubbio, della scuola attica. Lo stesso deve dirsi per la testa di Apollo, i cui capelli ricordano le teste apollinee dopo Scopa e Prassitele. Invece il trattamento del nudo, e proprio allo stile dell'arte peloponnesiaca, e le pieghe a zig-zag nella clamide di Apollo affettano la maniera arcaica. Per cui in questo gruppo abbiamo una miscela di tre stili, il ieratico insito col soggetto del culto, lo stile attico, conseguenza del predominio che l'arte attica a quest'epoca esercitava su tutta la Grecia, infine lo stile peloponnesiaco, che indica la località in cui fu lavorato il monumento.

Lo stesso fenomeno di stile misto appare sopra altre tre lastre, di cui una con Ercole che combatte il toro di Gnosso e le altre due con lotte di guerrieri. Anzi in queste ultime si riconosce già una più decisa influenza dell'arte attica, sia nella scelta dei soggetti, sia nelle proporzioni slanciate e nella varietà e ricchezza delle mosse delle figure.

Ma il monumento che porge la più alta idea della fusione che dopo Fidia e Policleto si operò nel Peloponneso delle maniere

proprie a quei due grandi maestri, è una lastra di bronzo, anch'essa guanciale di elmo, con la rappresentazione di due guerrieri combattenti. L'un d'essi, con elmo aguzzo in capo, lo scudo al braccio sinistro, innalzava il braccio destro ora perduto, la cui mano stringeva forse l'asta con cui nel momento ha percosso l'avversario. Questo è in una posizione che mostra avere, per il colpo ricevuto, perduto l'equilibrio. Perciò la gamba sinistra piegata è ancora in alto, quella destra già tocca col ginocchio il suolo, a cui si appoggia anche la mano che ancor stringe il pugnale. Il braccio sinistro lo eleva per parare il secondo colpo che il nemico gli vibra. Il gruppo non solo è pieno di slancio e di vita, ma anche di nobiltà e di grandezza. Le teste dei due giovani sono meravigliose per purezza di linee, per verità di espressione. Senza essere nè ricercati nè eleganti, i capelli sono trattati con la massima naturalezza, ed il nudo rivela in ogni parte una finezza e maestria straordinarie. Tutto ciò si vede dall'incisione, ma quanto più effetto non dovrà produrre l'originale se il De-Witte riferisce che *la planche, quoique gravée avec le plus grand soin, ne peut donner qu'une idée imparfaite du modèle des chairs et de l'élégance des draperies?* Il De-Witte riporta questo bronzo all'epoca di Lisippo: ma non è possibile essere del suo parere. Nè tipi nè proporzioni sono lisippee, nè il trattamento del nudo, e neppure il concetto. Senza nulla detrarre al merito di Lisippo, questi non ha prodotto nessuna figura così elegante e così piena di espressione. Non è lo spirito freddo e realistico della scuola di Sicione che anima questo gruppo. Qui vi è l'entusiasmo, la grandezza, l'idealismo dell'arte di Fidia, fuso e congiunto con la purezza e la finezza della forma propria dell'arte di Policleto. Questa fusione dell'arte attica con quella peloponnesiaca ci era già nota sia pel fregio del tempio di Apollo a Basse di Figalia, sia per le opere di Damofonte di Messene, il quale trapiantò, per dir così, l'arte attica nella sua patria. Ma tale fusione non ci avea mostrato finora neppur un prodotto che potesse reggere per eleganza e finezza, un confronto con la lastra di Dodona.

Un altro insigne bronzo, rappresentante Scylla, spetta alla scuola di un grande maestro che educato allo studio dei capolavori fidiaci, trovò sorgenti affatto nuove di creazioni artistiche. Intendo parlare di Scopa, che primo fra gli scultori greci trattò l'elemento marino popolato di divinità e di nereidi, di pesci e d'ippocampi, di tritoni e di mostri. La Scylla appartiene a questo ciclo di figure marine, e la maniera grandiosa com'essa è trattata

sul bronzo di Dodona è veramente degna di Scopa. Scylla presentata di fronte, con uno stupendo petto di donna, ha un volto di una beltà grandiosa, pieno di sentimento e di melanconia profonda espressa ancor meglio nella inclinazione della testa. Tenendo nella destra un remo innalza la sinistra. Figura sì bella termina in due grandi code di tritone ed in due cani che abbaiando si slanciano in parte opposta scivolando sulle onde marine. Il terrore che inspira la parte inferiore del suo corpo è accresciuto dalla presenza di due larghe ali che le si distendono alle spalle ed hanno la forma di ali da pipistrello. Il De-Witte le ha scambiate con foglie di acanto. Ma che si tratti di una parte del corpo della Scylla risulta dal fatto che queste ali hanno la stessa forma, gli stessi puntini che osservansi sul velo che ricopre la parte anteriore ove il corpo femminile si confonde con quello dei cani. Tutto in questa figura, stile, disegno, esecuzione ed espressione, è degno della grand'arte sentimentale di Scopa, alla quale senza esitazione la riporto.

Ad un altro indirizzo invece della Scuola di Scopa dev'essere riportata una bellissima statuetta di Baccante. Fra le numerose figure di Menadi che popolano i Musei non ne conosco alcuna ove l'ebbrezza del furore bacchico sia espressa con più forza, con più energia che in questa statuetta di Dodona. La Baccante, gittata attraverso del petto una disordinata pelle di pantera, agita con tanta violenza amendue le braccia, che una parte del seno si scopre e ne traballa la mammella. Il sinistro braccio ha disteso in basso con la mano che stringeva convulsa un pugnale: il braccio destro in alto, la cui mano, ora perduta, afferrava probabilmente lo scannato capretto. La baccante saliva. Con uno sforzo straordinario punta il nudo e delicato piede sulla roccia, dandovi forza col ginocchio, mentre il piè sinistro trovasi al basso. La testa inclinata in avanti sembra voler aiutare lo sforzo del corpo, e l'agitazione, la furia, da cui è compresa, spicca fuori anche dagli occhi, larghi, aperti, vibranti. Qua e là vi sono delle incrostazioni d'argento: gli occhi stessi forse erano riempiti di una pietra lucente, ed allora l'effetto che la statua dovea produrre era completo. Dinanzi a questa figura il pensiero corre rapidissimo alla Menade di Scopa descritta da Callistrato. Ma quanto più si capisce con un solo sguardo su questa statuetta, che non da tutta la pallida ed artifiziosa descrizione del retore.

In un campo così ubertoso e così ricco di monumenti artistici non ho scelto che i cimelii. Ma potrei ancora menzionare la

statuetta di un istrione in atto di danza, pregevolissima per il costume e per il tipo; una maschera di Giove che segna un ulteriore ma più ricercato sviluppo del Giove di Otricoli, una statuetta di Vittoria, un' altra di Minerva, una statuetta di Giove in atto di scagliare il fulmine, due figure arcaiche adoperate come manichi di specchi, ed un' infinità di rappresentazioni di animali, cavalli, capri, serpi, aquile, colombe, cervi, pegasi, leoni, conigli, tori, ecc. Ma sorpasserei i limiti concessi ad un articolo, perchè molti di quei pezzi meriterebbero una particolare descrizione dal punto di vista della storia dell'arte, per supplire a lacune lasciate dalla descrizione sommaria datane dal De-Witte ed inserita nell'opera di Carapanos. Perciò mi sono limitato a descrivere con qualche larghezza i pezzi più cospicui, allo scopo di avere una base più sicura per giudicare della loro importanza per la storia dell'arte e per le vicende del santuario stesso di Dodona.

Si può dire, che tutti i periodi principali dell'arte greca sono rappresentati a Dodona da uno o più pezzi, il che prova come in ogni età quell'oracolo venne consultato e venerato. I monumenti più antichi sono di esclusiva scuola peloponnesiaca, perchè questa fino quasi all'epoca di Fidia ebbe il primato non solo sulla Grecia propria, ma anche nella Sicilia e nella Magna Grecia. Dopo Policleto, invece, avviene una fusione delle scuole attica e peloponnesiaca, fusione, della quale anche a Dodona si sono trovati splendidissimi documenti. Di modo che senza notevoli interruzioni si arriva fino all'epoca di Lisippo.

Ma ciò che sorprende è la mancanza di monumenti dell'età di Alessandro Magno. Il Giove Dodoneo dovea allora aver guadagnato d'importanza, perchè era il Dio patrio del gran monarca macedone. Ma non dobbiamo neppur dimenticare che tutte le statue grandiose e monumentali che un giorno riempivano il temenos di Dodona ebbero a soffrire una rapina completa, e fra esse non potevano mancare quelle dell'epoca di Alessandro. Ciò almeno si può congetturare da alcuni resti di statue colossali raccolti nel temenos, avanzi per lo più di armature ed il cui stile ben conviene all'arte di Lisippo e dei suoi successori. Che la venerazione poi della stirpe guerriera dei Macedoni verso il Giove Dodoneo non sia mai venuta meno ci è attestata anche da notizie storiche. E forse può anche provarsi col fatto dei numerosi arredi guerreschi che si raccolsero in vicinanza dei piedestalli del temenos. I principali fra questi sono vari guanciali di elmo, taluni

senza ornato, altri con la sola indicazione dei baffi dell'individuo che li portava, un altro assai più finito e con bellissimo lavoro di una barba folta e ricciuta: un ultimo infine, appartenuto forse a qualche comandante supremo, con un' incisione quasi impercettibile di un fulmine. Tra gli arnesi guerreschi raccolti in gran numero dallo scavo debbono pur menzionarsi elmi, archi, spade, speroni, morsi di cavallo, ascie, coltelli, oggetti tutti che attestano il culto e la venerazione verso il Giove di Dodona di stirpi guerriere e cavalleresche.

Ma non meno intensa dovea essere la fede e la venerazione che vi professavano le donne, le quali la testimoniavano con l'offerta dei loro stessi ornamenti. Epperciò anche questi si sono trovati in numero straordinario, braccialetti, orecchini, spilloni, anelli, fibule di forme svariatissime, aghi crinali, pinzette, pennellini, ecc.

Ma ciò che maggiormente attesta la venerazione secolare in cui da tutta la Grecia fu tenuto l'oracolo di Dodona, sono le monete che i credenti venuti a consultare il Dio deponevano come offerta nel tesoro del tempio. Le monete raccolte dal Carapanos sono in numero di 662, di cui sole 14 in argento e 648 in rame, trovate la maggior parte nel tempio di Giove e nei due edifizi da esso dipendenti. Le monete d'oro mancano affatto e così pure quelle in argento di maggior valore.

Il fenomeno è spiegato molto bene dal Carapanos, supponendo che sieno state rubate al tempo della spogliazione dell' oracolo. Le monete di rame, il vile metallo, non sedussero l'avidità degli spogliatori, e vennero disperse fra le ruine degli edifizi incendiati. Siccome fra le monete di rame ve ne sono di Costantino e di Crispo suo figlio, così è certo che la distruzione di Dodona avvenne dopo questi imperatori.

Ecco adunque come l'oggetto anche meno pregioso uscito in luce da quello scavo concorre per chiarire la storia di quel gran centro religioso greco che fu Dodona, il cui tempio fu la prima affermazione dell' ellenica religione e si mantenne in piedi e si conciliò la venerazione fino all'ultimo momento in cui il politeismo greco scompariva dal numero delle religioni, per lasciar posto al Cristianesimo.

F. Brizio.

IL DOMINIO DEL CANADÀ.

APPUNTI DI VIAGGIO.

XIII.

Dal Niagara a Toronto non v'ha se non una breve traversata sul lago Ontario. Toronto, che è la capitale della Provincia d' Ontario, è città popolosa,[1] dalle strade larghe e diritte; ma, toltone i principali edifizi, può dirsi che le sue case sien tutte d' un medesimo tipo, e che annunciano subito quella sua condizione di città interamente nuova, delineata quando il terreno costava poco, e fabbricata ad un dipresso tutta nello stesso tempo, colla stessa direzione, e sotto l' impulso di bisogni perfettamente consimili. Però essa ha una salvaguardia contro la monotonia, negli alberi che fiancheggiano i marciapiedi delle strade. Gli alberi, sieno pure d'un medesimo seme, non sono mai uniformi, e mentre cogli ombriferi rezzi proteggono il cittadino dalla sferza del sole che la nuda ampiezza delle vie renderebbe insopportabile, gl' ispirano anche un sentimento di pace e di riposo ognora salutare dove tante son le preoccupazioni della vita degli affari. Quella profusione d'alberi per le vie di Toronto giustifica altresì il significato del nome indiano della città, che suona « Alberi sull'acqua. »

Il valore della proprietà a Toronto è stimato di 36 milioni di dollari, sicchè in proporzione di popolazione è di poco inferiore a quello della proprietà di Montreal. A quel municipio, come ad ogni altro dell' Ontario, la legislazione provinciale prescrive un li-

[1] Gli abitanti sono 56,092 di cui 21,101 Inglesi, 24,010 Irlandesi, 8,271 Scozzesi, 985 Tedeschi, 572 Francesi, 34 Italiani. Per rapporto alla religione, 11,881 son cattolici; gli altri, delle varie sètte del protestantesimo.

mite sia nell' imposizione delle tasse, sia nella facoltà di contrar prestiti: esso non potrebbe mai incorrere un debito del quale gl'interessi ed il fondo d'ammortamento, insieme colle tasse dell'anno precedente, superassero la cifra del due per cento del valore della proprietà fondiaria e mobile dei contribuenti.

Ciò che v'ha di più saliente nella struttura del reggimento della Provincia di Ontario, è che la sua rappresentanza legislativa è costituita da una sola camera elettiva. Ciò è contrario interamente alle tradizioni dello stesso Canadà, dove la costituzione del 1791 e l'atto d'unione del 1841 sancivano del pari un Consiglio legislativo come Camera alta, ed un'Assemblea come Camera bassa; nonostante, nel 1866 gli uomini al potere credettero bene, nella formulazione del progetto di quella parte di costituzione che doveva ordinare le legislature locali, di proporre codesta innovazione, che, secondo loro, era giustificata dal fatto che la popolazione del Canadà francese era più conservatrice e monarchica.

Dopo aver letto su molti libri inglesi l'accusa mossa alla razza francese di esser poco atta alla coltura intensiva, non fu senza sorpresa che udii confessarmi che non se ne fa nemmeno nella Provincia d'Ontario; tutti quei pochi i quali ci si sono provati finirono col rovinarsi. Ciò che è possibile e conveniente in Europa, non lo è più qui, perchè le distanze ed altre difficoltà scemano talmente il valore del prodotto, da rendere il benefizio della coltura intensiva sproporzionato al valore del capitale che essa richiede; inoltre colle sensibilissime differenze di temperatura, i risultati della coltivazione son troppo incerti per consigliare di rischiare in essa l'investimento di grandi capitali. Coloro che qui ebbero ad ammassare ricchezze, le debbono alla coltura estensiva, e sul lago Simcoe, al nord ovest dell'Ontario, una società d'ufficiali inglesi in ritiro che erasi appunto formata, coll'appoggio di grandi capitali, allo scopo di tentare la coltura intensiva, dovette disciogliersi e rinunciare all'impresa.

Anche a Toronto fui ricevuto in varie case con molta ospitalità, ed oramai le varie occasioni di contatto che avevo infino allora avuto colla popolazione canadese mi ponevano in grado di rispondere ad una domanda che s'era affacciata di continuo al mio pensiero sin da quando avevo posto il piede a Quebec; e cioè, qual fosse il carattere dei rapporti che intercedevano fra classe e classe, sia dal punto di vista della forma che assumevano, sia da quello dei sentimenti respettivi che potevano animarli. È

fuor di dubbio che su questo campo le differenze fra l'America e l'Europa son tuttavia molto accentuate, e devono esserlo state assai più nei tempi addietro; infatti è la necessità del mutuo servizio che influisce più specialmente a determinare la socievolezza degli uomini e a consigliar loro l'amicizia vicendevole o l'autorità ed il rispetto, la soggezione gerarchica o la fratellanza; ora siffatta necessità è sentita in America presso a poco da tutti in egual grado, mentre invece in Europa è impossibile sottrarsi alla considerazione della diseguaglianza di potere che si nasconde sempre dietro le differenze di nome, di educazione o di ricchezza. Fin dal primo sbarcare degli emigranti europei al Canadà, il barone potè trovarsi improvvisamente obbligato allo stesso lavoro del vassallo. L'intendente La Fouquière, nel 1750, riceveva dal Re uno stipendio di sei mila franchi con cui doveva anche pagare e vestire una guardia di 26 soldati.[1] Più tardi ancora, il governatore inglese Simcoe mancava della possibilità di tenere al proprio servizio un solo uomo.[2] Ciò non toglie per altro che se le circostanze sforzano gli animi a sentir l'eguaglianza, ess non sieno naturalmente aperti ad altre aspirazioni. È una suprema preoccupazione dei canadesi francesi il persuadersi della nobiltà dell'origine della colonia, e mi fu mostrata con grande compiacenza la pagina del Rameau, dove egli conclude che «la population du Canada n'a pas eu pour origine quelques aventuriers, quelques hommes de hasard, quelques individus déclassés et enrolés par l'Etat; ce fut l'émigration réelle d'un élément intégral de la nation française, paysans, soldats et seigneurs; une colonie dans le sens romain du mot, qu'a emporté la patrie toute entière avec elle.»[3] Gl'intendenti scrivevano infatti al governo di Francia, nel chiedere donne per la colonia, che fossero inviate «des demoiselles bien choisies,» ma quando i vascelli giungevano, v'eran del pari le ingenue figlie della Normandia e le esperte, troppo esperte, parigine, e fu lamentato ch'essi ricevevano «une marchandise mêlée.» Dopo la conquista inglese i pochi nobili che v'erano al Canadà ritornarono in Francia, sicchè il nucleo della colonia rimase formato di coltivatori, d'origine contadini, e di pochi cadetti. Nonostante ciò, questi abitanti avevano sempre abbastanza orgoglio per guardare con disprezzo gl'immigrati inglesi, e, vedendoli arrivare spesso

[1] Hezot's, *Travels in Canada*, pag. 78. — Smith, *Histoire du Canada*, v. 1, pag. 219.

[2] John Macmullen, *The history of Canada*, p. 245.

[3] Rameau, *La France aux colonies*.

laceri e scalzi, quando le navi entravano in porto, solevan esclamare: « Tiens, voilà une cargaison de bas de soie qui arrive. » Ma anche negli inglesi si formò presto una classe di persone che aspiravan a primeggiare, e intanto si consideravano già esseri superiori agli altri. Per la maggior parte ufficiali a metà paga, o cadetti rimasti con poco o nulla, venivano a tentare la fortuna al Canadà, e sentendosi incapaci di lavorare altrimenti, facevan la caccia agli impieghi. Eran essi che si studiavano di persuadere la Corona e i suoi rappresentanti della necessità di tenere molto soggetta la popolazione francese; dimostrandosi arrabbiati partigiani del governo e difendendolo anche quando non era assalito, speravan di crearsi un diritto alle sue dimostrazioni di riconoscenza. Essi giunsero persino a collegarsi in una specie di casta, impegnandosi fra loro a che i matrimoni seguissero sempre nella cerchia delle loro famiglie. Tale fu l'origine del « Family compact », il partito di conservatori che predominò dal 1810 al 1850.

Nella Provincia d'Ontario ricorre frequentemente il tipo del *rough*, di cui gli Stati Uniti hanno ancor più triste abbondanza. Il rough è l'uomo di straordinaria volgarità e prepotenza; come tutti i prepotenti, pone ogni merito nello sviluppo delle forze fisiche e trae ogni maggior ardire dalla compagnia dei suoi pari. Le *bar rooms* e le case di giuoco, sono il teatro naturale delle sue imprese, ma talora disturba anche le pubbliche vie e le campagne imponendosi a chi meglio a lui talenta, e se alcuno osa risentirsene aggiungendo le villanie allo scherno. I roughs sono coloro che danno il maggior contingente d'ubbriachi, ed i roughs e gli ubbriachi sono i futuri delinquenti. Una statistica generale della criminalità non è stata ancora tenuta, ma par cosa certa che la Provincia d'Ontario, sotto questo rapporto, rimanga addietro a quella di Quebec. All'eccellenza morale dei discendenti dell'antica Normandia giova molto l'essere tanto disseminati per le campagne: i maggiori delitti poi avvengono nella città di Montreal, dove v'ha anche più forte proporzione di abitanti inglesi; infatti Montreal sola, dà un contingente del 75 per cento sul totale dei delinquenti della Provincia.

Un'altra città dell'Ontario in cui feci sosta fu Hamilton. Venne fondata nel 1813 ed ha oggi circa 30 mila abitanti, bei fabbricati e superbe strade e piazze. Certo non fu senza grandi sforzi che il municipio la condusse alla sua attuale prosperità, e nella storia di quegli sforzi v'ha un episodio piuttosto comico.

Il 21 ottobre 1862 lo sceriffo col suo usciere dovè procedere all'incanto della proprietà comunale sull' istanza dei creditori; e perchè i municipi di queste città nascenti non possiedono nè terre nè ville o altro cespite di rendita che non sia la facoltà d'imporre, il sequestro e l'asta caddero sui pochi mobili, e molti ne furono deliberati, prima che con un eroico spirito cittadino, alcuni si determinassero a raggranellare la somma necessaria a togliere il sequestro.[1]

La campagna da Hamilton e Dundas, e più oltre per altre quaranta miglia nella direzione di Parigi, è alquanto ondulata, ed il suolo è fertilissimo. Vi si coltiva un po' il granturco, ma per le terre migliori si preferisce il grano che si alterna col trifoglio, il quale migliora le condizioni del suolo per la produzione del grano; pel trifoglio si prepara il terreno con un'aratura profonda nel cuor dell'estate, acciò possano venir estirpate l'erbe nocive con minore spesa. Il prezzo elevato della mano d'opera regola tutte le colture, e il supremo principio dell'agricoltore è d'appigliarsi a quel raccolto che oltre al buon prezzo intrinseco può essere ottenuto con minor numero d'opere. I campi a grano producono da 600 a 900 litri per acro.[2]

Dopo un paio d'ore attraverso quella contrada, che è anche chiamata « the grain district of Canada » giunsi a London, il centro del distretto del petrolio. Il primo pozzo fu scoperto il 16 gennaio 1862 scavando ad una profondità di 60 metri nei ripiani di Black Creek Valley, e tosto gli speculatori vi corsero in folla. Un italiano che abita Peoria, e si occupa appunto del commercio del petrolio, ebbe a darmi dei particolari importantissimi che dimostrano quali artifiziose vie possa facilmente prendere anche nel nuovo mondo la speculazione. Cinque dei più grossi raffinatori hanno preso in affitto tutte le altre raffinerie del Canadà, e combinarono coi produttori di pagar loro due dollari ogni barile di quarantatrè galloni d'olio crudo, quantunque il prezzo rimuneratore del costo di produzione sarebbe soltanto dollari 1,20 il barile, e ciò all'espressa condizione ch'essi non dovessero pompare oltre una determinata quantità. Il Canadà consuma per lo meno 250,000 barili all'anno di petrolio crudo; può quindi calcolarsi che i produttori tolgono senza titolo un milione di lire alle tasche dei consumatori, ma poi questi vengono posti a dura contribuzione anche

[1] S. Philipp. Day, lo scrittore dell'*English America* Londra 1864, narra nel vol. II, pag. 199 d'aver assistito alla vendita.

[2] Vedi anche Caird, *Prairie farming in America*. New-York, Appleton, p. 20.

dai raffinatori i quali, com'è naturale, non si son posti d'accordo pel solo beneficio dei propri contraenti. Partiamo ancora dall'ipotesi che la quantità di olio crudo pompato sia di barili 2,50,000, ossia galloni 10,750,000; il processo di raffinamento la ridurrà del 60 per cento, e poi vi sarà la spesa relativa, più quelle per la costruzione dei barili e per le tasse, più infine gli affitti morti per le raffinerie che non lavorano, i compensi ai *dead heads*, ed altro; ma quel petrolio che, tenuto conto di tutto ciò, potrebbe sempre vendersi 30 soldi il gallone, è posto invece sul mercato a 40, e la concorrenza dei petroli americani viene scongiurata con un dazio protettore di 15 soldi al gallone. Questi sono gl' interessi fittizi che tante volte il protezionismo finisce col favorire.

Oltrepassata London, il suolo diventa paludoso; il clima dell'Ontario è più favorevole all'agricoltura che non quello della Provincia di Quebec, ma è assai meno salubre, e vi regna fatale consovrana la malaria. Giunsi di notte sull'acque del canale che giunge il lago Erie col lago di Saint Claire, e poichè dalle finestre ebbi dato uno sguardo d'ammirazione alle mille luci onde scintillavano, rimpetto l'una all'altra, le città di Windsor e Detroit, m'accorsi che il treno veniva diviso in due, e lo si imbarcava in doppia fila a bordo d'un gigantesco vapore per farlo raggiungere la riva degli Stati Uniti.

XIV.

Dal 30 agosto al 5 settembre attraversai successivamente parte degli Stati dell'Ohio, dell' Indiana, dell' Illinois, del Wisconsin e del Minnesota, per un percorso di circa 2000 chilometri. Tralascio di riportare gli appunti che si riferiscono a quei giorni, perchè troveranno più opportuna inserzione fra le impressioni del mio viaggio negli Stati-Uniti; nondimeno non voglio riprendere esattamente dal confine, ma bensì un po' prima.

Da Saint Paul a Thomson corrono i treni della compagnia Lac Superior and Mississipi River; da Thomson a Glyndon, e poi fino a Fisher Landing, quelli del North Pacific Ralway, e sono esclusivamente adattati al passaggio degli immigranti al Canadà, i quali, giunti a Duluth per la via dei Laghi, proseguono il viaggio attraverso il territorio degli Stati Uniti. Due carrozze, e la macchina formano tutto il treno; una per la posta e per i bagagli, l'altra pei passeggieri. Subito oltrepassato Thomson, cominciano le solitudini di paludi e praterie. A Sikotte, la prima stazione

vedo appena un cantoniere, e il treno nemmanco si ferma. A Brainerd si costeggia il Mississipi che colà è povero di letto e d'acque, nè più lontano d'un centinaio di miglia dalle sue sorgenti del lago Itasca: e sulle sponde e nei dintorni si stende folto il bosco. Passammo il fiume sovra un ponte senza ripari, nè senza qualche trepidanza, perchè l'anno prima, nello stesso punto, un altro ponte di simil fattura era rovinato mentre un treno lo passava, e non poche furono le vittime; ma noi fummo più fortunati.

Dopo Brainerd la prateria si stende senza confini, piana, paludosa talvolta, e sempre disabitata: non una capanna, non armenti ma fieni o canneti. I canadesi che eran nel treno guardavan con molto interesse al suolo e valutavan le probabilità della colonizzazione, le quali, per vero dire, lungo quella linea son poco sorridenti. Non vi sono alberi da abbattere, ma in confronto di questa prospettiva di minori fatiche conviene impensierirsi dei prezzi che costerà il legname da costruzione, e delle sfuriate che potranno fare i venti. Il Comitato per la colonizzazione del Minnesota, se ne è pure preoccupato, ed ha ottenuto dal Governo dello Stato una legge che incoraggia le nuove piantagioni; vi sono dei lotti che i nuovi coloni possono destinare esclusivamente a coltura boschiva: hanno l'estensione di 160 acri, e chi li ottiene, al primo entrarvi, deve cominciare i piantamenti, coprendo un quarto del suolo entro due anni, un quarto entro i tre successivi e l'altra metà entro il quarto anno; nè le patenti della proprietà son accordate se gli alberi non sono piantati alla distanza di tre metri in ogni senso, e curati a dovere almeno per otto anni. Queste condizioni erano state fino allora accettate per un estensione di 180 mila acri, e gli alberi raccomandati e preferiti erano il salice, il *populus lombardus* e il *populus grandidentatus*.

A Glynwood cambiammo di treno, ma lungi dal trovarcene meglio, si marciò più a rilento e con peggiori scosse: si vedeva che i binari erano stati posti in fretta e senza cura affatto. Nemmeno s'incontravano più, come poco prima, quei luoghi dove un nome pomposo ingrandiva le proporzioni dell'abitato, e, vedendo scritto, per esempio: « Frasen's city » si era indotti ad immaginare una futura città all'intorno di quel solitario ma decente fabbricato: invece, sostando al luogo « The Ada » per rifocillarci con un po' di cena, non potremmo dire che quella capannuccia recasse in sè alcuna promessa d'avvenire: le mosche coprivano ogni pollice di spazio, anche i nostri piatti, su cui già erano state disposte le vivande a noi destinate, pur troppo già di mediocre qualità e di meschine proporzioni.

Era quasi la mezzanotte quando siamo giunti a Fisher's-landing, e subito scendemmo a bordo del *Manitoba*. Tutto il giorno aveva piovuto, ma poichè allora il cielo s'era rasserenato, e la luna quasi piena l'illuminava malinconicamente, mi trattenni per qualche tempo sul ponte, a mirare gli archi frondosi formati sul nostro capo dai pioppi e dai salici delle sponde del Red Lake River, un fiumicello confluente del Red River, che il nostro vapore nel procedere ostruiva quasi. L'indomani, a Grand Fork incominciammo a montare il Red River, ma la scena non era punto cambiata; le acque disegnavano mille serpeggiamenti, e ad ogni svolta, da poppa e da prora, potevamo strappare colle mani il fogliame delle sponde.

Il nostro vapore non era più lungo di 45 metri, ed aveva una sola ruota sul di dietro. Era stato fabbricato a Moorhead, nel Minnesota, un villaggio di poche centinaia d'abitanti, ed era un curioso saggio di ciò che possa lo spirito intraprendente degli Americani; certo non vi vedevi lusso e nemmeno vi trovavi molte comodità, ma non era da dimenticarsi che è da pochissimo tempo che il Red River venne navigato. Il primo battello a vapore che ne abbia solcato le acque fu l'*Anzon Northup* portatovi nel 1869 dal fiume St. Pierre, approfittando di uno straripamento. « Le bateau arriva (scrive monsignor Taché [1]) à l'improviste au milieu de la colonie au commencement de juin. Personne ne l'attendait. Son arrivée prit les proportions d'un événement et, à la surprise publique, le canon gronda et les cloches carillonnèrent en signe d'allégresse. Le sifflement de la vapeur se promenant sur les eaux de notre rivière disait aux échos du désert qu'une ère nouvelle allait luire pour ce pays. Chaque révolution de l'engin semblait diminuer d'autant la distance qui nous sépare du monde civilisé. » Questo battello fu presto seguito dall'*Internazionale*, un vapore molto più grande e quasi splendido al confronto, che nel 1870 rappresentò una parte importante nelle avventure del maggiore Butler [2]; ed ora, oltre di essi, v'è un altra numerosa linea dei cui vapori formava appunto parte il *Manitoba*.

La navigazione continuò ancora tutto il giorno successivo. Il Red River aveva le stesse curve e le stesse sponde, e il *Manitoba* si strascinava sempre dietro un barcone carico di barili di petrolio, di trebbiatrici, e di altre macchine agricole. Fra i passeg-

[1] *Esquisse sur le nord ovest de l'Amérique.* Quebec 1869. pag. 27.

[2] Major Butler, *The Great Lone Land,* London.

gieri v'era una vecchia coppia di nascita irlandese; andavano a raggiungere tre figliuoli stabilitisi a Winnipeg, e n'avevano lasciato un altro nella Provincia d'Ontario, sui terreni ch'essi stessi avevano diboscato. Era toccante il vedere le mille cure del marito per la vecchia moglie a cui aveva procurata una cabina, con grave spesa, mentre egli poi se ne stava coi passeggieri di terza classe. Non era la prima volta che mi era accaduto di ammirare una certa squisitezza di riguardi nei mariti per le mogli, ed anche in più giovani coppie. Spesso aveva dapprima supposto che certe mie compagne di ferrovia fossero donne che viaggiavano sole, ma poi avevo visto anche il loro marito, che, preso un posto di classe inferiore, veniva visitandole quasi ad ogni sosta.

Come nella coppia irlandese, il marito era pieno di riguardi per la moglie, così a bordo tutti avevan molte deferenze per l'età d'entrambi: e a me pure tutti mostravano la più schietta cordialità quantunque due giorni prima fossi loro straniero, non solo perchè di patria diversa, ma perchè essi, figli del lavoro, non sapevano capacitarsi che si viaggiasse per quei luoghi solo per divertimento o per istudio.

Il viaggio era tanto più lungo, giacchè ad ogni tratto ci fermavamo per far le legna (*to vooden up*) onde, per economia, s'alimentavano le due caldaie del *Manitoba*. Dapprincipio eran gli stessi uomini dell'equipaggio che si gettavano sulle sponde a tagliarle coll'ascia, ma poi le si comprarono da alcuni coloni che si trovavano sul nostro passaggio, colle cataste già pronte. Presso Pembina, ov'è la frontiera Canadese, ce la vendè un Indiano Chippeway dalla capigliatura folta, dai mocassini giallognoli, dal berretto di pelo di lontra, il quale incassò con superba indifferenza i suoi sedici dollari per le otto corde vendute, cioè sedici grossi metri cubi. Alla sosta di West Lynn, mentre noi pranzavamo, entrò nel salone un'indiana vestita stranamente che il capitano ci disse esser la regina dei Chippeway, la quale talvolta gli faceva l'onore d'una visita perchè le offrisse un po' di *brandy*. Ci strinse la mano, ci parlò a lungo nella sua lingua senza che naturalmente nessuno di noi la comprendesse, e ci mostrò un curioso collare d'oro e due medaglie d'argento. Una delle medaglie era di vecchio conio, grandissima, e portava l'effigie di Giorgio III, l'altra, più piccola, commemorava il ricevimento che il principe di Walles nel 1868 aveva fatto alla regina. Non ho potuto capire quali ricordi si collegassero al collare d'oro quantunque la regina volesse pur spiegarcelo con molti discorsi nei quali ripetè spesso

la parola *Manitou* o « Grande spirito » la sola che non mi suonasse nuova.

Verso sera eravamo a Selkirk, e l'indomani mattina sul far del giorno, giungemmo sotto Fort Garry, il centro di quel commercio delle pelliccie che rende così interessante la Provincia di Manitoba ed il territorio circostante. Il forte prospetta l'Assiniboin con un lungo muro e due torri circolari, a pochi metri dal punto in cui quel fiume si getta nel Red River: l'ingresso era custodito da un cannone, e altri se ne vedevan più indietro, nel centro di un vasto piazzale circondato da varie costruzioni di legno ad uso di amministrazione e di magazzeni. Una guardia, che mi avrebbe forse altrimenti interdetto il passaggio, dormiva placidamente, e io compii senza difficoltà quella mia visita mattutina, correndo ad ogni tratto colla mente alle pagine della storia dei rapporti che gli Europei ebbero cogli Indiani.

La prima concessione del territorio della Baja d'Hudson venne fatta da Luigi XIII alla Compagnia della Nova Francia insieme al privilegio di fare il traffico esclusivo delle pelliccie cogli Indiani; ma alla sua volta Carlo II d'Inghilterra accordava qualche anno dopo lo stesso territorio ad una truppa di avventurieri inglesi, la quale lo esplorò ardita e lo chiamò col nome del principe Rupert che la guidava. Dopo che la Francia ebbe rinunciato al Canadà, si formò nel 1783 una Compagnia, detta del Nord Ovest, che si propose di far suo proprio ed esercitare il privilegio che già godevano gli antichi sudditi francesi, ma presto si trovò di fronte ad una fiera lotta per parte di un'altra, che aveva acquistato le ragioni concesse da Carlo II al principe di Rupert, assumendo il poi celebre nome di Compagnia della Baja d'Hudson. Mentre infierivano le rivalità, il conte Selkirk fondò una colonia presso la confluenza dell'Assiniboin col Red River su terre in parte comprate dagli Indiani ed in parte dalla seconda Compagnia; però i colonisti ebbero ad incontrare molte traversie, e poco dopo molti di essi emigravano pel Minnesota. Nel 1821 la Compagnia del Nord Ovest dovette riconoscersi vinta e disciogliersi; soltanto alcuni associati ottennero di essere ricevuti nella Compagnia rivale, alla quale il governo inglese diede nuova vita col concederle di poter esercitare esclusivamente per vent'anni ogni commercio, anche all'ovest della terra di Rupert. Questa concessione, più e più volte rinnovata, fu revocata nel 1859, e allora il commercio delle pelliccie divenne libero di diritto.

Il capitale della Compagnia della Baja d'Hudson da principio

era tutt'altro che cospicuo, ma fu aumentato a poco per volta, e nel 1863 ammontava a 12,800,000 lire nostre, indipendentemente dai titoli alla proprietà del territorio, e dai numerosi stabilimenti sparsi quà e colà; in quello stesso anno poi, si formò una nuova società, che, pagata complessivamente una somma di lire 27,500,000 per sostituirsi ai vecchi azionisti, lanciò alla sua volta sul mercato l'affare, ponendo in vendita i suoi capitali ed i suoi titoli cui aveva assegnato un valore di 50 milioni di lire. L'operazione riescì, e agli acquirenti si offrì presto una larga riscrsa per rifarsi del prezzo forse esagerato che avevan dovuto pagare.

Sorto il progetto della Federazione del Canadà, fu rivolto il pensiero anche al territorio del Nord Ovest. Fin allora esso era considerato siccome territorio inglese, ma l'Inghilterra se ne dava ben poca cura: ogni giurisdizione civile e criminale era lasciata alla Compagnia della Baja d'Hudson, la quale l'esercitava subordinatamente allo scopo di assicurare la riescita delle sue operazioni commerciali. Inoltre la Compagnia, come ereditaria dei diritti del principe Rupert e di quelli della Società del Nord Ovest, vantava dei titoli di proprietà sul paese novellamente esplorato. Invero, nella loro lotta per la supremazia, le due Compagnie avevano spinto su tutte le direzioni dei viaggiatori, a cui dovevansi le principali scoperte geografiche, e così si eran fatte le spedizioni di Hearne, di Mackenzie e di Franklin; ora la carta di Carlo II accordava al principe Rupert ed ai suoi compagni l'intero ed assoluto possesso del territorio che entro certi confini essi avrebbero esplorato. Davanti a queste difficoltà il Governo del Dominio preferì di venire a trattative, e pagò quei soli titoli di proprietà e di giurisdizione con una somma di 7,500,000 lire nostre. Ma finite quelle trattative, sorsero nuovi inciampi: malgrado le molte peripezie, la colonia detta del Red River o dell'Assiniboin non s'era interamente disciolta; quei pochi i quali rimasero sul suolo, dopo gli anni più critici, divennero alla loro volta nucleo di nuovi coloni, reclutati per lo più fra gl'impiegati in ritiro della Compagnia. Una popolazione di 10,000 anime, imparentata in mille guise cogli Indiani ed anzi in gran parte meticcia, viveva colà sotto il protettorato della Compagnia ma nella persuasione d'avere un' esistenza propria. Talvolta il Governatore era stato scelto dal Governo inglese senza che nemmeno fosse membro della Compagnia, e se questa aveva il diritto di nominare i consiglieri che la dovevano assistere, l'esercitava per altro con riguardo ai desiderii generali della Colonia.

Sorsero pertanto da quella piccola popolazione mille proteste contro ogni posizione di dipendenza che potesse averle fatta la vendita che la Compagnia aveva concluso dei propri titoli: il Governatore inviato da Ottawa dovè tornarsene indietro e si costituì un governo provvisorio sotto la presidenza di Luigi Riel, un meticcio francese. I nativi scozzesi ed inglesi tentarono di rovesciarlo, ma esso, costrettili al silenzio, spadroneggiò ancor più tirannicamente fino che una spedizione di truppe, inviata dal Governo del Dominio, non l'ebbe sopraffatto. Il Riel ed i suoi compagni furono sottoposti a processo per il titolo di omicidio politico, ed io viddi il Du Peine, il suo più fido, nelle carceri di Winnipeg.

Sedata quella rivolta, gl'ingegneri della Federazione cominciarono subito a tracciare strade e a misurare il terreno. Il Manitoba fu dichiarato una Provincia della Federazione, e a due chilometri da Fort Garry venne fondata Winnipeg perchè ne fosse la capitale. La colonizzazione fu promossa e spinta colla maggiore attività. In Russia viveva una setta chiamata dei Menoniti, da Menonè, prete riformatore quasi contemporaneo a Lutero, fra i cui principii religiosi v'era quello di considerare la guerra un delitto, e l'omicidio in guerra la stessa cosa che un omicidio comune; il governo del Dominio profittò del malcontento sorto nel loro seno perchè nuove leggi non consentivano più loro l'esclusione dalla coscrizione, e gli invitò ad emigrare in massa. Nel 1876, oltre 4000 avevano già risposto all'appello, e perchè d'indole laboriosissima, e avevan portato seco non pochi capitali, formarono tosto uno de'migliori elementi della popolazione della nuova Provincia. Così, era corsa voce di un'eruzione disastrosissima nell'Islanda che aveva abbruciato i fieni e distrutto i prati, e vari agenti furono inviati colà a consigliare quei danneggiati a vendere il loro bestiame e cercarsi una seconda patria al Manitoba. Questo modo di popolare una contrada con genti così raccogliticcie ha certo i suoi inconvenienti, e, per esempio, riguardo agli Islandesi il governo fu costretto a sovvenirli di un prestito a causa dell'immensa loro povertà, e riguardo ai Menoniti, poichè, come essi ripugnavano dalla coscrizione, così non intendevano concorrere alla formazione delle milizie, si dovette assicurarne loro l'esenzione non senza qualche mormorio di un'altra parte della popolazione; eppure il Governo non dubita della buona riuscita dopo l'esempio degli Stati Uniti, nei quali Inglesi, Francesi e Tedeschi, Europei ed Asiatici, uomini bianchi, pelli rosse e negri, continuarono per lungo tempo e continuano sempre a sovrapporsi quasi senza perturbazioni.

Ebbi presto girato Winnipeg. Come città nascente, mi parve miracolo che si fosse fatto tanto. Ciascun abitante, capo di famiglia, o che faceva famiglia a sè, possedeva un'abitazione propria. Acquistato il terreno, si suole erigere anzitutto nel suo centro un piccolo gruppo di stanze, anche di legno, come può appena bastare per i primi bisogni; col tempo, sulla linea che fronteggia la strada, si fabbrica una vera casa di uno o due piani, e i locali prima abitati ne diventano le adiacenze. Notai che la via principale (*Main Street*) era sempre da sistemare, ma vi si vedevano già alcuni magazzeni ben decorati e provveduti; nelle costruzioni più cospicue è molto adoperato il ferro galvanizzato sia pel tetto, sia per le cornici. Poichè quelli son luoghi classici del commercio delle pelliccie, è naturale che vi sia un certo amore agli animali che le forniscono, e in qualche cortile mi è accaduto di vedere volpi legate alle corde, e piccoli orsi in catene; in ogni casa poi v'ha un vero museo zoologico, tante sono le varie pelli, le teste a più palchi di corna, e le bestie imbalsamate. Fra i cani che vagano per le strade, è facile riconoscere alle scorticature della pelle, e al passo affaticato, quelli da traino, che all'inverno, appena cade la neve, vengono imprigionati in certi loro finimenti (*shagynappi*) ed attaccati, a quattro, a sei od a otto, al *tobagan*, che è una specie di slitta destinata al trasporto della farina, del tabacco, del pemmican, del brandy, le indispensabili provviste del viaggiatore.

Molto terreno fabbricativo attende ancora gli acquirenti e su quell'area, dove son già disegnate e strade e piazze, ma non sorge una sol pietra, s'erano intanto accampati alcune centinaia d'emigrati; sui loro carri e intorno alle loro tende era una gran confusione di strumenti agricoli, di masserizie e di stoviglie. Più lungi, nel recarmi alla Missione, incontrai parecchi selvaggi e alcuni dall'aspetto assai feroce. Il viso bronzino avevano stranamente macchiato di rosse pitture, la folta capigliatura lasciavan discendere sciolta od in treccie sulle spalle, od anche tenevano stretta intorno al capo con un fazzoletto attorcigliato a guisa di turbante. Vestivano una camicia di lana a colori, pantaloni di panno scuro che dal ginocchio in giù piovevan sui gialli mocassini con due gambali a vivaci e curiosi ricami; poi intorno al corpo, a guisa di manto, una coperta rossa od azzurra che cadeva talora dalle loro spalle con classici panneggiamenti. Alla cintura avevano, in un fodero elegante, il largo coltellaccio che sogliono adoperare per scalpare le capigliature dei nemici, una borsa da

tabacco di pelle di daino, anch'essa curiosamente ricamata, ed un *calumet*, o pipa, di singolar pietra e fattura, colla canna ricoperta di paglia leggiadramente intrecciata e colorita. Meno strano era il costume delle donne, vaghe soprattutto, a quanto sembrava, d'ornamenti, di qualsiasi metallo, al collo od alle braccia; si recavano i bambini dietro le spalle, o entro un piccolo fusto di legno che ne proteggeva il corpicino, o sciolti le tenere membra entro le pieghe degli scialli, le cui estremità esse avevano annodate sul proprio grembo. Winnipeg è città dove di selvaggi se ne incontrano sempre, anche se il territorio delle tribù cui appartengono giace molto più al nord, perchè si spingono a Fort Garry per la vendita del prodotto della loro caccia o per farvi acquisto di armi ed altro dalla compagnia della Baja d'Hudson.

Nel 1870, appena il governo del Dominio si fu instaurato nella nuova Provincia, subito accordò alla colonia una rappresentanza locale di due Camere, elettiva la prima, di nomina del governatore la seconda, ma nel febbraio 1876 fu chiesta l'abolizione del Senato, perchè giudicato un'inutile spesa e il governatore diede la sanzione al voto della Camera che lo sopprimeva. La popolazione della Provincia, che secondo il censo del 1870 non giungeva ai 12,000 abitanti, [1] era già triplicata nel 1876. La popolazione di Winnipeg si fece ascendere pel 1875 ad oltre 5000 anime, fra cui 2000 uomini e 1000 donne avevano una proprietà loro; il valore della proprietà fondiaria sui ruoli municipali era stimato dollari 1,808,567, quello della proprietà personale doll. 801,212.

La Provincia di Manitoba giace nel cuore del continente americano quasi ad eguale distanza dal Polo e dall'Equatore, dall'Atlantico e dal Pacifico. La sua elevazione media è di circa 200 metri sul livello del mare, minore cioè che nel Minnesota, ma tuttavia gl'inverni sono rigidissimi e per lungo tempo fu creduto che l'agricoltura non potesse prosperarvi: ora per altro fu riconosciuto che è anzi contrada assai adatta pel grano. Il suolo è un deposito alluvionale di circa quaranta centimetri di profondità. Lo si ara nell'autunno, e si semina appena comincia il disgelo della crosta esterna a primavera: coll'avanzarsi della stagione, il disgelo degli strati inferiori continua, e mantiene la necessaria umidità alla radice: la mèsse per altro è molto tardiva. Malgrado il freddo intenso delle notti d'inverno, i cavalli indiani possono fare a meno

[1] Meticci francesi 5964, meticci inglesi 4076, indiani cristiani 581, diversi 1614. I egli indiani pagani il censo non tenne conto.

di stalle, e poichè la neve non si rammollisce, scoprendola colle loro zampe, cibano l'erba che essa ricopre.

Ma la grande disgrazia della Provincia fu ed è la ripetuta invasione delle cavallette: il danno che essa ne soffrì nel 1875 si calcola di due milioni di dollari. Non v'è raccolto su cui si possa sperare in un anno di cavallette: pure esse trascuran più facilmente fave e piselli mentre poi preferiscono i cereali immaturi e le verdi erbe. Tre sono le specie che si trovano in America: la *Caloptenus Spretus* distinta dalla lunghezza delle sue ali, che, chiuse lungo il corpo, passan l'addome d'oltre un terzo della loro lunghezza; la *Caloptenus femor rubrum* o cavalletta di ali corte e gambe rosse; l'*Oedipoda atrox*, rara all'est delle montagne Rocciose, che ha parecchi punti neri sulle ali e sul dorso, ed una macchia scura dietro l'occhio. È la *Caloptenus Spretus* che distrusse finora i raccolti del Manitoba; la femmina suole scavare nel suolo il posto per le sue uova che depone ravvolte in un sacco nella quantità di 30 a 100 per volta. Per buona sorte v'ha l' Icneumone *Pimpla instigator* che depone le proprie uova in quello stesso sacco, e le larve escono in tempo per succhiare le uova della cavalletta; anche una mosca, la *Tachina* o *Sarcophaga*, fa alla cavalletta una guerra micidiale deponendo le proprie larve distruttrici fra la sua testa ed il suo corpo. Nè gli uomini rimangon sempre inerti a contemplarne e piangerne le invasioni: con bastoni, con pertiche al cui capo furon legati dei cenci, cercano spesso di farle convenire su un letto di paglia, dove il riposo par loro assai grato; e poichè vi son raccolte, danno fuoco alla paglia. Si suol anche dar loro la caccia in altre maniere, e il governo paga un tanto per litro le cavallette morte.

XV.

Colla Provincia di Manitoba non va confuso il resto del territorio del Nord-Ovest e se il governatore del Manitoba aveva, mentre io era colà, l'incarico di comprenderlo pure sotto la sua sorveglianza, era già atteso a Fort Carlton, futura capitale di quella futura Provincia, un altro governatore, il quale doveva poi venire coadiuvato da un consiglio locale, per metà di nomina governativa e per metà elettivo. Forse però quella nuova Provincia non potrà mai diventare un elemento di prosperità o di potenza per la Federazione, mentre non è probabile che sotto quel clima ghiacciale si possa stabilire nessuna seria e fiorente colonia. Già a

Winnipeg la mèsse si fa ai primi di settembre: laggiù poi dove il mercurio rimane gelato per interi mesi, appena s'indurrà a fissar la propria dimora qualche altro mercante di pellicce. Molto si spera dalla effettuazione del progetto della ferrovia intercoloniale che dovrebbe collegare la Provincia d'Ontario con quella della Columbia, e passando a giusta metà fra le latitudini di Fort Carlton e di Fort Garry, valicherebbe le montagne Rocciose per il passo Cache de la Tête-Jaune, o per quello Leather, o per quello Howe, ad un'altezza che varia fra i 3760 e i 4000 piedi, mentre sulla ferrovia Union and Central la più grande elevazione è di 8240 piedi e su quella North Pacific è di 5000 piedi. Non so per altro se, quando anche il progetto di questa grandiosa costruzione ferroviaria fosse tradotto in atto, il traffico diventerebbe molto attivo e se potrebbe dar vita a luoghi da cui il viaggiatore passerà a gran distanza e solo di sfuggita e per altre necessità.

Comunque, non è poco per l'europeo l'interesse di quelle regioni ancora dominio naturale dei selvaggi, i quali vi dividon la nomade vita col bufalo, coll'antilope, col martoro, coll'orso e colla lontra; e io fui a lungo tormentato dal desiderio di percorrerli e visitarli meglio: ma monsignor Taché, vescovo di Saint-Boniface (la diocesi di Manitoba), al quale mi diressi per consiglio, mi distolse dal mio piano di raggiungere Fort Union sul Missouri rimontando l'Assiniboin; egli aveva fondate notizie che su quella strada si trovavano vari drappelli degli Indiani Sioux, dispersi recentemente dalle truppe americane dopo i combattimenti sanguinosi del Yellowstone River; se fossi arrivato prima, m'osservò egli, avrei potuto con grande soddisfazione recarmi ad assistere ad una conclusione dei trattati, che doveva aver luogo nella entrante settimana, sulla grande Saskatchewan, fra moltissimi Indiani e la rappresentanza del governo del Dominio, ma per giungervi occorrevano almeno quaranta giorni di viaggio da Winnipeg; e quanto a grossa caccia, non v'era speranza di farne se non internandosi per un 400 chilometri più al nord, e, poichè intanto sarebbero sopraggiunte le nevi, rassegnandosi a svernare nella foresta.

Non mi doleva di rinunziare al bisonte (*Bison Americanus*) che sapevo che avrei ritrovato negli Stati Uniti, ma certo rimpiansi amaramente l'occasione di poter far mie le spoglie di altri ruminanti e specialmente di qualche alce. L' *alces americanus*, noto ai meticci col nome d'*orignal*, non ha nè l'armonia nè l'ele-

ganza di forme del cervo ordinario, ma è assai più grande e vince forse la statura del cavallo; ha così fine l' olfato e l'udito, che in estate è quasi impossibile di averlo a tiro di fucile, ma quando la neve è alta, il cacciatore riesce ad avvicinarlo perchè le sue immense racchette lo salvano da quello sprofondarsi che fa l'animale ad ogni passo men cauto. Un altro cervo molto apprezzato è il Wapiti (*strongyloceros*): è molto più facile preda giacchè vive in numerose bande, e quantunque si nutra anche di rami d'albero, ama le aperte praterie, dove, come il bisonte, migra l'inverno verso il sud, e l'estate verso il nord. Quanto alle pelliccie di valore, son fornite specialmente dalla volpe delle regioni artiche e dalla divisione delle martore che trovansi anche esse molto al nord; [1] dell'ermellino, che ha fra noi così splendide tradizioni, si fa tuttavia poco caso perchè la sua pelliccia è troppo minuta, e non ricompensa il cacciatore.

Poichè non seppi decidermi a svernare nel nord-ovest, volli almeno prima di far ritorno, fare qualche escursione, nella direzione del lago Winnipeg, e in canotto sull'Assiniboin, e a cavallo per le praterie; ebbi così occasione di vedere molti accampamenti d' indiani di varie tribù, dagli assiniboini ai piedi-neri, ai crees ed ai chippewayans,[2] e mi mescolai spesso famigliarmente con loro. Benchè naturalmente non potessi fare uno studio sul loro linguaggio, la mia attenzione si fermò subito al fatto che anche indiani appartenenti a tribù diverse ma della stessa razza, non riescivano a comprendersi a vicenda, sicchè nei loro rapporti si servivano specialmente della gesticolazione, la quale sembra aver raggiunto un alto grado di perfezionamento e risponder quasi alla condizione di un linguaggio inarticolato. La diversità delle voci e dei suoni non esclude per altro che tutti quei linguaggi

[1] *Canis Vulpes argentata, Mustela Ermina, Mustela Vulgaris, Mustela Vison, Mustela Canadensis, Mephitis Americana Hudsonica.* L' Hamilton, nel suo volume *The prairie province* (Toronto, Belford Brothers) pag. 218, dice che nel 1875 la Compagnia della baja d'Hudson vendette 2,419,886 pelliccie, fra cui di orso 12,102, di castoro 185,200, di volpe 131,382 (solo 1515 argentate), di lince 14,833, di martoro 166,512, di lontre 20,107, di topi muschiati 1,835,593.

[2] È ben difficile il dare un' idea chiara della parentela delle varie tribù, tuttavia si può dire che tutti gli aborigeni delle regioni nordiche dell' America si raggruppano in quattro famiglie, cioè gli Esquimesi o Innock, i Dené Dindjé, gli Algici, gli Huroni Jroquois. I Piedi-neri, i Crees appartengono alla razza Algica, i Chippewayans a la Dené Dindjé, gli Assiniboini a quella degli Huroni Jroquois Quanto al loro numero, il censimento ufficiale del 1871, pel Canadà (vol. 4, p. xxi) li porta complessivamente a circa centomila, di cui un quarto all' ovest delle montagne rocciose e tre quarti all'est.

abbiano delle caratteristiche comuni, ed una, per esempio, è quella di riunire in un solo vocabolo non soltanto le modificazioni dell'oggetto o dell'azione, ma oggetto ed azione insieme, concentrando così in una singola espressione un complesso d'idee fra cui corra una connessione. *Nissitawcyittam*, in lingua crisa significa « egli riconosce ciò nel suo pensiero, » *nissitawinam*, « egli riconosce ciò dalla vista, » *nissitonam*, « egli riconosce ciò toccandolo colla mano, » *nissitoskam*, « egli riconosce ciò toccandolo col piede. » Nella stessa lingua con una sola parola : *Kiskinowâtachakivew* è espresso il pensiero « egli si dirige verso le stelle, » e solo che quella stessa parola sia pronunziata rendendo lunga anche la terza *a* vorrà dire invece « egli ha l'anima con una impressione. [1] » I missionari ammirano assai questa particolarità di struttura, e lamentano che fino ad oggi i filologi abbiano riguardato i linguaggi degli indiani come un'accozzaglia di suoni disarmoniosi ed inintelligibili. Invero tutte quelle frasi che udii mi giunsero dolcemente all'orecchio. Quasi sempre alla consonante precede o fa seguito una vocale, e frequentissime sono le ripetizioni di sillabe. Alcune delle caratteristiche comuni ai linguaggi indiani possono essere riscontrate anche in alcuni linguaggi del vecchio continente, specialmente in quelli delle famiglie turaniane, ma se ne possono indurre così disparate parentele che è meglio rinunziare all'argomentare. M. Rand [2] ha notato molte somiglianze fra il micmac ed il greco; per esempio, *pûlés* πελεια piccione, *agie* γη terra, *pegoon* πωγων piuma, *oktan* ὀκεανος mare, *kaloos* καλος buono; ma non è possibile dare una seria importanza ad isolate consuonanze che traggono forse, più che altro, l'origine dalla disposizione naturale dell'uomo di dare alle cose ed ai loro modi di essere dei nomi onomatopeici; per le conseguenze etnologiche, di fronte alla sana filologia avrebbe forse molto più peso il fatto, anche se riguardi una sol tribù, che gli Otomi, i quali abitano il Messico centrale, parlano un linguaggio monosillabico come i Cinesi. [3]

Non pochi degli indiani, con cui ebbi ad incontrarmi, recavano sul capo parecchie piume come segno del numero dei nemici da essi scalpati ed alcuni anche lasciavano pendere dalla loro cintura, orribile vista, le stesse capigliature. Ciò non m'im-

[1] *Dictionnaire de la langue des Cris, par le rev. père* ALBERT LACOMBE, Oblat de M. I., Montreal, Beauchemin et Valois, 1874.

[2] *Micmac Version of S. John*, Halifax, 1868.

[3] MANUEL CRISOSTOMO NAXERA, *Disert. sobre la lengua Otomi*, Meijco, 1865.

pedì tuttavia di rimontare solo a solo in canotto con due di essi un buon tratto dell'Assiniboin. I canotti che vidi eran tutti di larghi brani di scorza della *betula papyracea*, ricuciti insieme od altrimenti calafatati, su una leggerissima armatura interna; i remi erano assai corti e dalla larga estremità.

Il canotto può dirsi la abitazione naturale di quei selvaggi [1] e mi pareva di dover essere, in ragione della nozione dell'ospitalità, più sacro per loro là dentro che nei loro campi. In alcuni di questi trovai le tende di tela, ma più spesso di pelle di bufalo o di scorza d'albero, che avevan assicurato alla meglio su alcune pertiche incrociate alla sommità. Una volta ho passeggiato a sera fatta fra un campo e l'altro, ma non senza una certa emozione. Ad ogni tratto mi trovavo di fianco l'alta statura di un qualche indiano che, grazie ai suoi moccassini, mi aveva raggiunto senza che me n'accorgessi. Mi guardava e procedeva, ma in me s'agitavano le fosche rimembranze del romanzo *I cacciatori di capigliature* del Mayne Reid.

Sotto il rapporto della maniera con cui si procurano il vitto, il censimento ufficiale, che ho citato più volte, distingue fra gli Indiani del Dominio 23,000 che vivono in caverne e capanne, principalmente di pesca, e sono gli Esquimesi, 18,000 che vivono nei campi della caccia e delle praterie, 44,000 che vivono in famiglia e della caccia delle foreste, e infine 15,000 che si sono raccolti in villaggi nel seno stesso della civiltà, come a Lorette e Mission Point, e che coltivano la terra. I confini dei territori di cui ciascuna tribù pretende riservarsi la caccia non son delineati dalla natura, ma soltanto immaginari, e ciò è causa principale che esse abbiano vissuto finora e vivano tuttavia in quasi costante antagonismo: quindi quelle guerre feroci dove la rinomanza del guerriero dipende dal numero delle capigliature che ha potuto scalpare, non importa se di uomini o di donne o di fanciulli, e nemmeno se dovuta all'astuzia od alla sorpresa più che ad una sfida leale ed aperta. Codesto stato di lotta e la diversità dei linguaggi

[1] And the forest life is in it
All its mistery and its magic,
All the lightness of the birch-tree,
All the toughness of the cedar,
All the larch's supple sinews.
And it floated on the river
Like a yellow leaf in autumn,
Like a yellow water lily.
LONGFELLOW, HIAWATHA

fanno sì che ogni tribù abbia riti e costumi propri: vi sono per altro fra loro non pochi tratti comuni, e oltre le eguali necessità create da un tenore di vita quasi per tutto il medesimo, non v'ha tribù che prima d'abbracciare il cristianesimo non pratichi la poligamia, ed anche, benchè più raramente, l'unione contro natura. Adorano tutte uno spirito superiore, ma il politeismo che pure professano, in alcune tribù si manifesta col culto del sole e delle stelle, ed in altre con superstizioni verso i mani dei morti o con una zoologia mitologica fatta intervenire anche a spiegazione della cosmogonìa. Talune sacrificano animali, ed altre preferiscono il farsi varie sorta d'incisioni: nessuna si dà ordinariamente all'antropofagìa, ma ve n'ha che vi ricorrono, quando le dure privazioni con cui li prova l'avventurosa vita della caccia, ne offre loro la sinistra occasione.

Il missionario padre Lacombe, autore del Dizionario di lingua Crisa che ho citato, ebbe in quei giorni la bontà di farmi spesso da interprete. Egli ha passato oltre vent'anni della sua vita in mezzo ai selvaggi giungendo spesso là dove non avrebbero osato di farsi vedere i trafficanti di pelliccie, e subendo le più dure privazioni e i più severi sacrifici, per recare in mezzo a loro la rivelazione di una religione d'amore e di pace. Come non ammirare tanto zelo, tanta abnegazione, tanto eroismo? Il missionario può affidarsi forse in generale alla ospitalità degli Indiani, ed alla buon' indole dell'animo loro: ma troppo spesso la guerra infierisce fra tribù e tribù, e al missionario sorpreso dai Piedi-neri nel campo dei Crees non si farebbe grazia facilmente, nè nei sanguinosi combattimenti con cui si distruggono fra loro, la vittoria rimane sempre da una stessa parte. Padre Lacombe al suo giungere presso una nuova tribù cominciava subito a predicare le principali massime del cattolicismo, e soggiungeva che se finora essi erano scevri di colpa perchè Dio non si era peranco a loro rivelato, ora che egli si faceva apostolo della sua sacra parola si sarebbero resi peccatori ed empi nel ricusare di udirla. In generale i selvaggi non oppongono obbiezioni al dover essi addottare la religione dei « bianchi » perchè più vera: la nostra stessa civiltà giudicano una testimonianza di predilezione divina: ma rispondono sovente che il Grande Spirito ha dato loro una maniera di adorarlo più addatto alla vita che conducono ed egualmente gradita; temono, essi dicono, di non poter facilmente seguire tutte le prescrizioni, tutti i riti, i costumi e le leggi della vera credenza. Invero devono d'un tratto rinunziare alla poligamia, al

diritto di vita e di morte sulla moglie che comprano e sui figli che mettono alla luce, e devono sentirsi continuamente rimproverare come delitto capitale la loro barbara e prediletta costumanza di scalpare i nemici. Qualche volta, ma di rado, espongono anche al missionario qualche dubbio ch'egli non sia un impostore: ed egli si trincera dietro il proprio disinteressamento e li fa persuasi, con poca insistenza, che non può essere se non in buona fede e per sincero zelo ch'egli rinunzi agli agi della vita che lascia dietro sè, e che si rassegni alla stessa loro povertà, agli stessi loro stenti.

Il padre Lacombe m'ha cortesemente accompagnato a visitare anche le prigioni di Winnipeg. Ivi abbiam veduto in una stessa camera un selvaggio della tribù dei Blood-Indians (*Gens de sang* dei francesi) e un altro della tribù dei Piedi-neri. Tutti due erano accusati d'aver ucciso la moglie adultera, ed erano stati arrestati dai soldati del Dominio che si trovano ora nei forti della Compagnia della Baja d'Hudson. Il governo del Dominio aveva già stretto dei trattati coi Black-feet o Piedi-neri e s'era su essi riservata la competenza giudiziaria: quanto ai Blood-Indians, nessun trattato ancora esisteva e appena può argomentarsi che il governo del Dominio intendesse d'esercitare i diritti già concessi alla Compagnia della Baja d'Hudson da Carlo II e da essa ben fiaccamente fatti valere. Ma qualunque sia la giustificazione di questo caso particolare in cui un uomo che ha agito come consentono le leggi della propria comunanza è trascinato in catene attraverso 900 miglia per sentirsi giudicare da uomini d'altra razza, d'altra fede e d'altra legge, tutta la condotta che si è finora tenuta nell'America settentrionale verso gl'Indiani, merita davvero l'indignazione dell'europeo disinteressato.

Niuno può porre in dubbio che la civiltà nostra sia di gran lunga superiore, e che la vita nomade degli aborigini sia la negazione d'ogni principio di sana morale e di benintesa economia. Tutte le memorie dei missionari e dei viaggiatori, e gli stessi dati ottenuti da più recenti investigazioni limitano ad una importanza numerica molto piccola, la popolazione aborigena sia dei tempi passati sia dei presenti; e infatti per vivere esclusivamente di caccia e di pesca si richiede un'estensione straordinaria di territorio in confronto ad una ben meschina popolazione;[1] tutte le volte che

[1] Sempre secondo le stesse statistiche, la superficie territoriale occupata dai centomila Indiani del Dominio per caccia e per pesca è di 3,498,000 miglia quadrate, cioè 34 miglia quadrate per individuo.

la proporzione di questi due termini parve alterarsi, la fame, le epidemie o la guerra, questi funesti agenti della teoria di Maltus, intervennero a ristabilirle. D'altronde la stessa vita delle tribù selvaggie, indipendentemente dalla fatale impossibilità in cui si trovano di moltiplicarsi e prosperare, non è tale da rappresentare un ideale di missione umana. Ma da questa verità alla sentenza di distruggerle corre non poco. È vero che i suoli più fertili, prescelti per la coltura, in generale non sono quelli che offrirebbero la maggior quantità di caccia, e che la pesca delle coste marittime, risorsa più naturale e più abbondante dell'uomo allo stato selvaggio, non gli è tolta ancora interamente; ma malgrado queste meschine giustificazioni rimangono sempre una grande vergogna l'usurpazioni costanti di suolo fatte dal governo degli Stati Uniti o da quello del Dominio del Canadà sotto l'egida della bandiera inglese. Oggi queste usurpazioni si mascherano sotto il nome di trattati, ma non occorre grande sforzo per rompere il velame della parola.

L'isola Manitoulin sul lago Huron era tutta occupata da Indiani Chippewayans ed Ottawa. Sir Francesco Head, governatore inglese, nel 1835 ne aveva loro confermato il possesso e la proprietà, quasichè avesse il diritto di farlo, e quasichè il suolo anche senza di ciò non avesse appartenuto legalmente a coloro che ne erano i primi ed esclusivi occupanti. In ogni modo nell'assenso di sir Head essi ebbero un titolo ulteriore che non poteva invalidare il vecchio. Nel 1861 il governo pretestò che la concessione di sir Head era vincolata al concentramento nell'isola di altri indiani che poi non v'erano mai apparsi, e mandò una commissione, che M. Samuel Philipps Day autore dell'*English America* ebbe la sorte di accompagnare, coll'incarico di distribuire agli indiani là residenti tanto suolo in ragione di 24 acri per ciascuno, con una sufficiente estensione di bosco da potervi far legna l'inverno, poi di pigliar possesso del resto per la Corona. Com'era naturale, gl'indiani si opposero: « Dio v'ha dato ogni ricchezza, diceva un loro capo, ed a noi ha dato questa povera terra. Io non posso spogliare i miei figliuoli di ciò che loro appartiene. » La distribuzione di un po' di denaro a titolo di prezzo del terreno che la Corona voleva appropriarsi (3,500 lire per 350 mila ettari!) fece che alcuni fra gli indiani si dichiarassero per l'accettazione del trattato, e allora il capo dovette persuadersi a firmarlo: ma il Day, che pure sottoscrisse come testimonio, soggiunge nel suo racconto, di non poter a meno di esprimere il suo sdegno per questa

spogliazione fatta senza rimorso. E disordini ne seguirono; e vi furono vittime e repressioni per parte del governo, ma di chi primamente era la colpa?

Nel 1873 M. Morris, luogotenente governatore del Manitoba, trattò con circa 800 Indiani per l'acquisto di 55 mila miglia quadrate del più ferace terreno della nuova Provincia: le condizioni furono, che per ogni famiglia di cinque persone sarebbe stato riservato un miglio quadrato perchè vi potesse cacciare, e che pel resto del terreno, a ciascun indiano sarebbe pagato in quell'anno dodici dollari, e cinque per ogni altro anno di sua vita; più, munizioni e reti per l'intera tribù, pel valsente di 1500 lire l'anno: i capi poi dovevano avere trenta dollari all'anno finchè vivevano ed una medaglia d'argento. A proposito delle medaglie, il capo Ma-ni-to-ba-sis (*capo di forte Francesco*) osservò al governatore: « Vi mostrerò ora una medaglia che fu data a coloro che firmarono il trattato a Red River col commissario del governo. Egli disse che era d'argento, ma io non lo credo: mi vergognerei di portarla sopra il mio petto, sopra il mio cuore. Io credo che deve umiliar la Regina, mia Madre, il recare la sua immagine su così basso metallo. » E qui, segue la relazione inglese delle trattative, il capo levò alto la medaglia, la percosse colla costa del suo coltello, e ne risultò un suono tutt'altro che argentino, che fece vergognare ogni spettatore della vile bassezza a cui si era ricorso. « Fate, aggiunse il capo, che le medaglie che ci darete sieno d'argento, medaglie degne dell'alta posizione della nostra Gran Madre la Regina. » Tutto ciò che il governatore rispose, fu che avrebbe reso noto ad Ottawa *ciò* che il capo aveva detto e *come* l'aveva detto.[1]

Simile condotta del Governo non può non essere un triste esempio per la popolazione, e infatti il presidente Wood, nell'indirizzarsi al giurì radunato a Winnipeg nell'ottobre 1875, ebbe a dire che egli avrebbe dovuto senz'altro congedarli, poichè tutte le infrazioni alla legge verificatesi nella Provincia erano di sola competenza dei tribunali inferiori, se non vi fossero stati quattro casi nel territorio del Nord Ovest di uomini bianchi accusati d'aver trucidati parecchi indiani colle loro donne e fanciulli mentre stavano pacificamente accampati.[2] Il processo provò che i col-

[1] « To the Indians the first intimation of danger was the sharp rattle of the deadly repeating rifle from a treacherous and concealed foe. »

[2] Leggo, *History of the administration of the Earl of Dufferin in Canada*, Montreal, Lovell 1878, pag. 536.

pevoli erano originari degli Stati Uniti, ma gli stessi Canadesi avrebbero i rapporti molto più difficili cogli Indiani se non fosse l'interposizione dei numerosissimi meticci, i quali, per usare le parole pronunziate da Lord Dufferin in un suo discorso, « combinando la attitudine alle fatiche, la resistenza e lo spirito d'intrapendenza ch' ereditarono col sangue indiano, colla civiltà, l'istruzione e la capacità intellettuale che devono ai loro padri, predicarono il vangelo della pace, del buon volere e del vicendevole rispetto, con pari benefici risultati, al capo indiano nella sua tenda e all'emigrante inglese nella sua capanna: essi furono gl'intermediari fra l'Occidente e l'Oriente, gl' interpreti della civiltà e delle sue esigenze ai nomadi delle praterie, ed esposero pure al bianco quanto riguardo era dovuto alle suscettibilità, alla dignità, ai pregiudizi, all' innato scrupolo per la giustizia della razza indiana. » [1]

XVI.

Il Dominio del Canadà conta ormai oltre un decennio di vita. Al suo sorgere non ebbe certo propizi tutti gli auspicii. Nella discussione davanti al Parlamento di Quebec, un Deputato propose sarcasticamente che dovesse scegliersi l'iride per suo emblema. « Quella varietà di colori, diceva egli, darà una fedele idea della diversità delle razze, delle religioni, dei sentimenti e degli interessi delle diverse Provincie; quel sottile e prolungato arco ne rappresenterà benissimo la configurazione geografica; e finalmente la natura ingannevole di provenza che ha il celeste fenomeno, risponderà giustamente alla fragilità del nuovo edifizio

[1] A compire la mia visita del Dominio mi rimaneva ancora da vedere la Colombia inglese: se avessi deciso di passar l'inverno nel territorio del nord-ovest, potevo recarmivi a piccole tappe presso a poco per quella medesima strada che dovrà poi essere percorsa dalla ferrovia del Canadian Pacific, ripetendo dal più al meno il viaggio che hanno coraggiosamente intrapreso, e tanto interessantemente descritto, il visconte Milton e il dott. Cheadle nel 1862: ma il desiderio di far economia di tempo mi persuase invece ad attendere l'occasione in cui mi sarei trovato a San Francisco. Pur troppo ai progetti differiti troppo sovente accade di rinunciare, e tale fu il mio caso; mi è forza dunque ora di contentarmi di notare a complemento delle notizie che ho dato sulle altre Provincie del Dominio che nella Colombia inglese la popolazione nel 1870 era di circa 10 mila anime, di cui un quinto fra neri e chinesi, e che quel territorio ha grande importanza forestale od aurifera. L'oro si trova quasi seguitamente sopra una estensione di cento o duecento miglia a partire dalla frontiera degli Stati Uniti fino al 55° grado di latitu line nord; nel 1869 ne fu esportato per 3 milioni e mezzo di dollari, e dal 1862 al 1877 per circa 22 milioni.

politico. » Ma il pungente sarcasmo non venne finora giustificato, e gli sfavorevoli vaticinii si spersero al vento. Oggi se il Dominio vive una vita tranquilla e quasi ignorata non è meno per questo il nucleo politico più prospero dell'America, dopo la repubblica degli Stati Uniti.

La diversità delle confessioni religiose porta alla sola conseguenza di rendere più sincero e più puro l'esercizio di ciascuna di esse: la diversità delle razze assicura una più versatile indole alla comune civiltà: i sentimenti, gl'interessi son rivali ma non opposti, anzi facilmente conciliabili. Per oltre duemila miglia si stende l'indifesa frontiera, e in qualunque suo punto, gli abitanti del Dominio, nel guardare i potenti vicini, s'accendono di un'ammirazione sincera e provano anche gli eccitamenti di una nobile e viva emulazione, ma sentono nello stesso tempo la fierezza della loro individualità. Sudditi immediati e passivi dell'Inghilterra, avrebbero dovuto vergognare davanti al limitrofo illimitato esercizio d'indipendenza, ed essere attratti verso di esso: autonomi anch'essi, considerano le proprie istituzioni come eccellenti ed infinitamente superiori a tutte le altre. Non si fanno scrupolo, no, di accettare e riprodurre dai loro germani le preziose invenzioni e i preziosi spedienti con cui essi così ingegnosamente provvedono alle necessità di quella peculiar vita, assediata di continuo dalle difficoltà della solitudine e della scarsità dell'opera mercenaria: ma si studiano accuratamente di sfuggire al rimprovero di poca riguardosità nei vicendevoli rapporti, o di trascurata educazione, che tanto sovente l'Inghilterra e l'Europa infliggono ai colonisti.

Ora se l'Inghilterra regge in maniera così liberale il Dominio del Canadà gli è senza dubbio per la dolorosa esperienza de'resultati a cui nel secolo scorso riesciva col sistema delle oppressioni e delle concussioni; ma reggendolo nel modo attuale, qual è il vantaggio che ne ritrae? Ho già accennato più sopra a questa domanda, ma allora mi sono contentato di osservare che il sentimento della comune nazionalità era così vivo, da vincere l'enorme distanza interposta dall'Atlantico. La risposta non è facile davvero, ed anzi alcuni anni or sono la pubblica opinione in Inghilterra s'era messa in sospetto che le sue colonie del Nord dell' America fossero invece un danno nazionale, e la forma federativa sotto cui vennero raggruppate, fu escogitata anche nell'interesse della madre patria, la quale era stanca di spendere per esse; ma la separazione delle finanze e la concessione di istituzioni autonome, se possono avere scemato le ragioni ed il pericolo di esborsi, non lasciano per

questo meno problematica la convenienza per l'Inghilterra del conservare siffatte appendici della sua potenza.

Non fermiamoci troppo alla soddisfazione che un popolo può provare nel sapere che le sue leggi imperano anche fuori dei c confini naturali tra cui nacque che i suoi figli vivono ossequiosi memori di lui nelle nuove dimore che si sono elette, che la sua bandiera sventola sopra più largo tratto di territorio che niun'altra potenza al mondo; il positivismo dell'epoca, e più specialmente della politica inglese, se non ha offuscato del tutto lo splendore di questi argomenti, ne ha assai sminuita la luce. Il vantaggio che la madre patria può trarre da colonie che si governano da sè, perchè sia riconosciuto e sentito reale ed indiscutibile, oggi deve potersi accertare egualmente dal lato politico e dal lato economico.

Economicamente, il Dominio del Canadà è per l'Inghilterra un mercato che le condizioni del libero scambio rendono favorevole al suo commercio. La maggior parte delle importazioni del Dominio son ritirate dagli Stati Uniti, la maggior parte delle esportazioni son dirette all'Inghilterra. L'Inghilterra nel 1876 ha ritirato dal Dominio per circa 15 milioni di dollari di cereali e per 26 milioni di dollari di legname, e appena inviò in cambio un valore di 16 milioni di dollari, per un terzo in ferro lavorato e per due terzi in tessuti di lana e di cotone. Ora è facile accorgersi che se pure cessasse il vincolo politico, il Dominio non colpirebbe le proprie esportazioni, nè sarebbe di gran momento per l'Inghilterra se esso si decidesse a tassare i pochi articoli di importazione. Recentemente il partito conservatore, impadronitosi del potere federale, ha spiegato la bandiera del protezionismo contro le importazioni dagli Stati Uniti; ma lo scopo da esso vagheggiato è di far rivivere l'industria locale e il commercio fra le varie Provincie, non già quello di porre in miglior condizioni la madre patria, contro la quale un giorno, se le necessità lo volessero, sarebbe anche aperta una campagna finanziaria, come lo insegna l'esempio dell'agitazione che nel 1849 seguì la proclamazione delle dottrine del libero scambio.

Politicamente, nella situazione che l'Inghilterra occupa verso l'altre nazioni continentali, il Dominio del Canadà non può riuscirle di nessuna risorsa: se mai, le sarà di grave imbarazzo il dover concorrere a difenderlo, e anche negli ultimi tempi, la Russia, alla prima minaccia di una guerra, erasi subito posta in posizione di attaccare intanto l'isola di Vancouver. Rispetto a

continente americano il problema è più complesso e la sua soluzione dipende dall'importanza a cui il Dominio può crescere. Esso possiede un territorio quasi altrettanto vasto che quello degli Stati Uniti, e conta appena un decimo della loro popolazione, la quale per altro, al principio del secolo, era appunto dieci volte minore. Potrà esso pure sperare in un incremento altrettanto rapido e cospicuo? Per quanto è dato di prevedere, convien rispondere negativamente. Anzitutto gran parte del territorio del Dominio giace in infelici condizioni climatologiche, eppoi quasi un terzo dell'emigrazione totale (circa 10 milioni di anime) che si gettò sugli Stati Uniti nel periodo che corse dalla loro fondazione a tutt'oggi, proveniva dall'Irlanda, un altro terzo dalla Germania; ora è difficile che coloro che vorranno emigrare in avvenire da quelle contrade, non accorrano a preferenza dove vivono già tanti loro connazionali, e forse fra essi i loro amici o i loro congiunti. Ora la risorsa che l'emigrazione europea può arrecare ad un paese, è molto più importante che non appare a prima vista. È facile convincersi per esempio, che il contributo di popolazione portato da essa agli Stati Uniti dal principio del secolo infino ad oggi, tenendo conto dell'aumento naturale dovuto alla riproduzione, non fu solo di dieci milioni di anime ma bensì di trenta. Inoltre gli economisti, calcolando il valore che ogni emigrante rappresenta come coefficiente di lavoro, e pel capitale in esso accumulato col suo primo nutrimento e colla sua educazione, hanno concluso che il suo contributo alla ricchezza nazionale del paese a cui vanno è dei più considerevoli.[1] Ma se in causa della minore emigrazione, il progresso del Dominio sarà meno rapido, non per questo deve tenersi meno sicuro, e questa nascente potenza, anche se rivendichi ogni indipendenza maggiore, ma soprattutto se continui ad obbedire all'Inghilterra, non potrà a meno di esercitare un giorno un'influenza sulla vita politica degli Stati Uniti. Fintanto che essi si terranno strettamente collegati fra loro, ne potranno con ragione disprezzare il pericolo, ma se per caso l'idea della secessione non fosse stata per sempre sepolta dopo i sanguinosi combattimenti della guerra dei quattro anni, o se fosse possibile un giorno un accordo fra il Messico e l'Inghilterra od il Dominio, la dottrina di Monroe non potrebbe più essere il baldanzoso programma della politica internazionale del governo di Washing-

[1] Fredrich Kapp, *Aus und über Amerika*, Berlin, Julius Springer, 1876, vol. I capitolo *Über Auswanderung*.

ton. Tale fu il segreto pensiero di Napoleone III nel suo tentativo di creare l'Impero del Messico, tale fu la lontana mira dell'Inghilterra nel soffiare dentro le discordie della gran guerra di secessione. Ma checchè sia per avvenire dei rapporti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, le altre nazioni non possono se non veder con simpatia che le straordinarie risorse naturali dell'America settentrionale non sieno poi in mano ad un solo ente politico, il quale ne faccia esclusivo monopolio, e possa approfittarne per scalzare colla sua assorbente concorrezza le basi del sistema industriale e commerciale europeo.

ENEA CAVALIERI.

NOZZE NELL'APPENNINO MARCHIGIANO

SCHIZZO DI COSTUMI.

Due famiglie delle più antiche e delle più reputate della villa, coloni dello stesso padrone, avevan da poco concluso il *parentado*. Il padre dello sposo, lo zio, e il nonno, un vecchio rubizzo di quasi ottant'anni, cogli abiti di festa eran scesi solennemente giù dalla china, ed erano entrati in casa della sposa, dove erano aspettati. Il padre della sposa, un contadino svegliato, fattore di campagna, e quindi uno de' maggiorenti del luogo, li aveva attesi sulla soglia e li aveva fatti entrare come se ospitasse dei pellegrini, fingendo ignorare completamente il motivo della visita. Era solo: la famiglia numerosa era nei campi o fingeva di esserci: e mancava la mamma perchè era morta da otto anni. I parenti dello sposo si erano seduti in tre sedie vicino al focolare, sotto l'immensa cappa annerita dal fumo, regnatore secolare di quella cucina modesta e pulita; il padre della sposa in un angolo solo contro tre, perchè quando si conclude il *parentado* si combatte una vera tenzone e si osservano strane etichette e diplomazie incomprensibili, che la tradizione gelosa ha tramandato fino a noi e che rivelano la trasformazione incessante della civiltà che si svolge, prendendo le mosse da que' nostri progenitori che facevano il ratto delle Sabine.

Che dicessero in quel lungo colloquio non è facile a sapersi, perchè non c'erano nè ci potevano essere testimoni: solo si sa che dopo aver parlato del nuvolo e del sereno, della speranza di un buon raccolto, delle mucche che avevan figliato, e del gennaio che era freddo secondo il mantello delle pecorelle, le quali belavano nella capanna di contro alla fattoria, il padre della sposa ruppe gl'indugi e in omaggio alle prammatiche ufficiali saltò di

botto nel discorso del perchè di quel viaggio de' suoi compari. I quali lasciando la parola al nonno dello sposo, che è anche il *capoccio* della famiglia, dissero e spiegarono come e qualmente intendessero di concludere un *parentado* fra le due famiglie, chiedendo in isposa la *fantella* che aveva nome Anastasia, figlia maggiore di lui, con Giovannino il *più grande* dei maschi di casa loro, a cui spettava di diritto il primato nel matrimonio. Il padre della sposa aveva accordato la donna co' suoi patti e le sue riserve, enumerando quel po' di *robetta dell'acconcio*, che era proprio e civile come si conveniva a fanciulla costumata e virtuosa, promettendo una piccola dote in iscudi da pagarsi dopo un anno di matrimonio, e desiderando di sapere quel che si assicurava allo sposo per ricambio, al quale poi si accordava come un supremo beneficio da quel momento l'entrata libera in casa *a veglia*, il che in tanti anni non si era mai permesso.

Stabiliti così i preliminari di quel *parentado* che fu ed è l'ammirazione di tutta la popolazione del monte, di lì a pochi giorni si eran fatte le spese che spettavano allo sposo: i coralli, che entrano per una parte importantissima nelle nozze campagnole delle Marche, i pendenti, gli anelli, la veste di lana stoffata, lo sciallo di seta a larghe striscie rasate e a fiori di colori smaglianti, gli stivaletti a doppia suola e il collare all'uncinetto coi relativi polsini: e la sposa aveva regalato allo sposo la camicia centinata col largo solino e la cravatta scozzese.

Si eran promessi davanti al curato che aveva battezzato l'Anastasia e che le aveva *fatto la conocchia* di dieci lire, perchè, rimasta orfana a sedici anni della madre, la benedett'anima di Marianna la più bella e virtuosa contadina della villa, era stata la mamma de' suoi fratelli e delle sue sorelle, che erano sette altri, di cui *due di coppia*, Sabbatino e Albina lasciati quasi in fasce, e si era mantenuta così costumata e onesta. *Fare la conocchia* vuol dire fare il dono delle nozze, la conocchia essendo fortunatamente ancora lo stemma di ogni donna che va a marito in queste montagne, uso latino che ricorda l'antico motto: *casta vixit, lanam fecit, domum servavit*. E dopo la *conocchia* del curato, che l'aveva benedetta il giorno di Sant'Antonio, quando era stato chiamato a benedire gli armenti, mille altre conocchie erano arrivate da tutte le comari, le vicine e le parenti alla sposa, la quale era la vera *Rosière*[1] di quella casta e vereconda cerimonia nuziale.

[1] Vedi *Il vero paese dei Miliardi* di Max Nardau (Milano, fratelli Treves) sulla *Rosière*.

Il giorno prima delle nozze il fratello cugino dello sposo (che di fratelli carnali non ne ha nessuno) aveva ripulito ben bene il carro, chiamato *biroccio,* ci aveva aggiogato i due buoi più belli della stalla, lucidi come specchi e infioccati di mille colori, ci aveva posto le campane del raccolto e della vendemmia, e, vestito di saglia nuova fatta in casa come quella dello sposo, col cappello a larghe falde, era sceso a prendere la *Camera.*

La *Camera,* per chi nol sapesse, è la dote che si porta la sposa: le casse col corredo, le coperte, i cuscini e la *materassina* per i piedi.

Si caricano le casse sul carro in forma di letto, si coprono colle due o tre o quattro coperte che la donna si è tessute da sè: ci si pongono sopra i cuscini e la materassina e sul davanti si appende come un trofeo una larga ciambella ornata di confetti a tanti colori con pochi metri di panno o di *mussolo* per fare una camicia, ornata di piccole fettuccie bianche e rosse. La faccenda di accomodare la *Camera* sul carro è una delle bisogne più gravi e più importanti delle nozze, e ci vien chiamata la più *paina* [1] delle contadine del vicinato, perchè tutto sia posto in evidenza con maestria e garbo, perchè nè una frangia, nè un fiocco, nè un solo colore delle coperte sia sottratto all'occhio vigile del pubblico, perchè in una parola si possa far comprendere che la sposa porta in casa un po' di grazia di Dio.

Nel passato anno, negli ultimi di aprile, altre nozze s'eran celebrate poco lungi di lì, fra contadini possidenti di due diverse ville.

Un mattino per tempissimo io salii l'erta e mi condussi a Valle San Martino, un paesetto di montanari verso ponente. Mi ricordo che il *parentado* era in grandi faccende e che mi avanzavano coppie di invitati che s'affrettavano alla festa. La campana suonava a distesa, la gente era lieta e festante, il passo leggero e celere, proprio di chi va a nozze.

Mi conduceva un contadinello sui quattordici anni e ci seguiva il suo cane di guardia, che in quel tramestio di gente comprendeva doveva accadere alcun che di straordinario. La strada era lunga e faticosa e s'arrampicava a svolte sul monte e qualche volta si sfondava giù come un letto di fiume. Querce secolari la ombreggiavano, e cantava l'usignolo, e dalla valle ci saliva il cupo verso del cuccolo. Il mio contadinello aveva nome

[1] *Paina* vale donna elegante e civile.

Ferdinando in omaggio al Re di Napoli, perchè la sua famiglia era pochissimo *progressista,* e lo chiamavano tutti Fiore o Fiorino per vezzeggiativo: la sua nonna Agnoletta era la cuoca che preparava la *colazione* in casa della sposa, ed egli poi era parente dei parenti e compare della famiglia.

— Sentite, signora, l'usignolo canta gli amori e il cucco canta il caldo che s'approssima. Perchè nell'inverno tutti questi uccelli se ne van via lontano e ritornano soltanto la primavera.

— Oh! e dove vanno?

— L'usignolo non lo so: il cucco va in Cuccumania, un paese lontano, a svernare, poi ritorna qui quando là ci vien freddo: come la rondolella che fa su per i tetti delle case.

— E chi ti ha detto tutte queste belle cose?

— Me l'ha dette babbo.

E allora alle mie domande rispondeva e seguitava i suoi racconti sulla sposa:

— Vedrete che festa: ci son du' coppie di sposi, una ricca e una povera. Prima si sposeranno quelli poveri che butteranno i lupini invece dei confetti: poi verranno gli altri, e vedrete la *camera.* Dice che non si sarà veduto più un sì bell'acconcio!

E intanto salivamo sempre e costeggiavamo un ruscello dove correva rumorosamente nel profondo un'acqua lucente e limpidissima.

— Vi fa specie l'acqua, che è tanta qui. E davvero questo paese l'acqua non la pate: l'hanno nella porta di casa, e sta vena non si risecca mai nemmeno per lo caldo.

Salita la spianata e fermatami sull'altura, vidi difatti ad accomodare nell'aia la *camera* della sposa. Là c'erano invece i *comò* e lo specchio perchè gli sposi eran possidenti: sul carro stava una parente che stendeva coperte, piantava spilli e legava nastri alla *ciambella* o *roccia.* Le vicine eran tutte fuori di casa; chi era salito sui muriccinoli, chi sulle panche; la monelleria si era arrampicata sulle piante, e tutti facevano commenti. Una vecchia mia conoscente mi era venuta da presso e mi raccontava la storia.

— Lo sposo è vedovo ma è ancora fresc' omo, eppoi è molto ricco e ha la catena d'oro all'orologio; ha tre fratelli: lo calzolaro, lo fornaro e un altro che sa sonare il violino e tutti gl'istromenti. Sto matrimonio l'ha fatto il ruffiano: vedetelo là che aiuta Mariuccia ad accomodare la *camera.* Eh! lui se n'intende, perchè di matrimonii n'ha fatti parecchi e di maledizioni glie ne son toccate tante!

— Di maledizioni?

— Si vede che voi sei forestiera; è un gran peccato a fare lo ruffiano, ma per li matrimoni come questi ce li vuol sempre, e gli si dona l'agnello e li confetti in pubblico, poi quando gli sposi non son contenti la prima maledizione è sempre la sua; capisci?

— E, seguitavo io a dire, queste nozze piacciono molto alle due famiglie?

— Sei matto!? mi rispondeva la mia interlocutrice, frase che dicon sempre quando vogliono affermare con ammirazione; Se son contenti? Che ti pare? È venuto perfino lo romano, perchè capisci? lo fornaro sta a Roma ed è venuto a casa per questo. È quello biondo, civile civile: si vede, che viene dalla città! Sei matto! È un gran parentado; alla Valle non se ne vedrà mai più uno compagno. Portano via la sposa colla cavalcata. E ci dovreste andare anche voi che ti toccherebbe di stare da presso alla sposa. Vedrai che t'invitano a colazione. Sei matto! Avere Vossignoria gli saprà un gran onore. Me l'ha detto l'Amalia, la figlia mia, che è andata a vestire la sposa, perchè è una fantella [1] civile che se n'intende. Se tu sapessi l'invidia delle altre! Vedi come stan brutte e come fanno le ciarle! Ma capisci? chi gran pena pate, gran voce mena.

E poco stante vidi uscire dalla chiesa la prima coppia degli sposi più poveri, vestiti alla meglio con piccolo *parentado* che li seguiva e che non buttarono nè lupini nè confetti, ma si tenevan modesti e quatti per quello struggimento di veder dopo di loro una coppia più ricca e quindi più invidiata.

— Oh! che nozze, mi diceva la vecchia, fanno compassione, povera gente! E proprio oggi ci hanno a capitare: ma capisci? non hanno voluto aspettar maggio, perchè il mondo se ne fa beffe degli sposi di quel mese, capisci? (e intanto ammiccava maliziosamente con un suo piglio particolare stringendosi il nodo del fazzoletto). E prima le nozze non si son fatte, perchè era tempo proibito dalla Chiesa. E pronunciava *proìbito* sdrucciolo alla latina.

Divisi in fatti con quei montanari il pasto di quella mattina che era succolento e interminabile e vidi la sposa rapita dai parenti sulla mula e circondata da una miriade di donne vestite a mille colori vivissimi, e li accompagnai coll'occhio fino che scomparvero tra il fitto della boscaglia.

[1] Vale *giovanetta*.

Tutte le nozze si assomigliano nella montagna, e le ultime che vidi furono le più belle, le più serene, le più conformi alla tradizione dei padri della villa.

Era la *Candelora*, e io montata sulla bestia più paziente e docile della fattoria, aveva lasciata la città di prima mattina. Quando giunsi sul ponte del fiumicello che scorre lungo la casa della sposa, vidi venir giù da una ripida stradetta il *parentado* con lo sposo alla testa, vestito di gala e con un cotal piglio da ricordarmi il buon Renzo, quando quella mattina il povero Don Abbondio stava cercando la scusa per mandarlo via a bocca asciutta. Erano molte coppie di parenti senza contarci lo sposo, le donne a sinistra gli uomini a destra, che venivano per fare il rapimento. Feci toccar via la bestia dal mio piccolo palafreniere, e arrivai in tempo per vedere l'entrata di questa buona gente, che doveva rapire la sposa e condurla alla Chiesa.

L'Anastasia usciva allora dalle mani della sarta del villaggio, con la veste guernita a frastagli di velluto nero, il filo dei coralli e i pendenti, la cintura di *copale* lucida a fibbia d'acciaio e lo sciallo in testa. Aveva gli occhi rossi, e piangeva davvero tra le sorelle e le donne che le davan animo. Il padre era in cucina ritto al camino, e le molte faccende gli toglievano l'apparenza del gran dolore che pur aveva per quella figlia che gli *scappava dagli occhi*, che era stato *fino allora il suo bastone, la capoccia di casa, la mamma dei figli suoi.*

Quando il parentado entrò, il *capoccio* diede a tutti il buon dì e il buon anno e offrì certe ciambelle dolci e vino bianco che era disposto in bella simetria sul lungo desco già preparato per la colazione di prammatica. In casa era già pronto il *parentado* della sposa in numero uguale di donne e di uomini, una coppia per ogni famiglia di parenti; eran tutti vestiti nella maggior pompa e non vi si vedea neppure una giovanetta.

— Oggi non è dì da fantelle, mi diceva una zia della sposa, che ha nome di essere una delle dottoresse del suo vicinato. Gli omini vi possono venire, le femmine no, se non son maritate.

— E perchè? chiesi.

— E che ci sai? son costumanze. Si è sempre fatto così e così s'ha da fare. È la legge.

E perchè io la guardava per la gala che essa aveva fatto in quel dì:

— Non ci badare, signora mia tanta cara, se mi vedi così bella: l'abito e lo sciallo son di figlima che me l'ha prestati per oggi.

E difatti la maggior parte avevano l'abito tolto a prestanza; gli uomini s'avevan prestata quasi tutti la camicia coi bottoni di similoro a larghe centinature e ricami sul davanti: le donne, gli abiti, gli scialli, gli orecchini, i coralli che avran fatto il giro di non so quante nozze. Ond'è che una vecchia comare e parente sentendo questo mio ragionamento coll'altra, volle interloquire e avvicinandosi con un'aria di chi vuol farsi comprendere senza dire, mi sussurrò all'orecchio:

— Signora mia, chi si veste delli panni altrui presto si spoglia.

Lo sposo aveva bussato colle nocche delle dita alla camera dove era la sposa, ed era entrato. Erano commossi, e non si guardarono in viso.

— Anastasia, figlia, sei pronta? Queste furono le sue uniche parole: ed avendo essa risposto *sì*, tutti si mossero in bell'ordine.

La sposa era avanti condotta da suo fratello minore: questa è la legge. Io ne cercava il motivo tra me, e mi parve di averlo trovato in ciò, che tutta la cerimonia avendo impresso il carattere d'un ratto, il fratello più giovane è certamente quello che può prestar minor difesa alla sposa. Egli stava a destra ed essa a sinistra, cogli occhi bassi e tremante: venivan dopo i parenti più prossimi della sposa a due a due, un uomo e una donna, avvertendo ciascuno di pigliare la donna della propria casa: poi venivano i parenti dello sposo in ordine inverso del grado della parentela, cioè i meno parenti prima, poi i più, e finalmente lo sposo solo. Salimmo lentamente l'erta del monte per andare alla chiesa della parrocchia. Giunti all'alto tra le quercie e gli olivi, io scorsi sulla strada uno spagliuccolio, misto a certi gambi di una pianta che chiamano *mercurella*, e guardai l'Anastasia che si era fatta rossa un po' per piacere, un po' per confusione.

— Che è questo?

E il fratello sorridendo alla sua maniera aperta e franca:

— Oh! Signora, è qualcuno che ci si è voluto spassare. Si chiama l'*impaglicciata* ed è per fare rabbia a qualcuno che la pretendeva a sorima e che essa non ha volsuto. La mercurella ce l'hanno messa per uno sprezzo; ma potevano fare a meno. Uno solo se ne pol sposare: e anche lui, quello a chi l'hanno fatta l'impaglicciata, chè tanto si capisce chi è, è una persona onesta che non se la meritava.

— Oh! e chi l'abbia fatta?

L'Anastasia sorrideva e il fratello, un giovanotto intelligente e aperto, mi rispose francamente:

— Non si può sapere, ma poderia darsi che fosse un altro che pretendeva a sorima lui pure. Per paura non la facessero a lui s'è dato le mani avanti.

E così s'arrivò alla chiesa che era affollata di popolo. Il curato li attendeva ed entrò nel confessionale: prima si confessò lo sposo, eppoi l'Anastasia, indi lo sposo si recò al banco pronto per la cerimonia e che era nudo d'ornamento, perchè i parenti dello sposo avevan pregato non si mettesse il tappeto d'uso affinchè il popolo potesse vedere gli abiti. L'uomo ha dappertutto e sempre gli stessi istinti: solamente si estrinsecano in modo diverso, ma in fondo egli è sempre il medesimo. La pompa gli è necessaria sia egli un gran monarca, sia egli un manovale: la cerca, la studia, la desidera, la vuole, e le nozze poi, tanto ricche quanto povere, la pompa la esigono, perchè amore e nozze non vogliono avari. È vero, come mi diceva il padre della sposa, che i *pazzi fan le nozze e i savi se le mangiano*, ma senza nessuna solennità nè pompa sarebbe tolta l'unica poesia di quel giorno festoso.

La cognata condusse la sposa all'altare, dove fu finalmente concluso questo desiderato maritaggio, e gli sposi furono benedetti dal curato e fecero divotamente la Comunione; poi lo sposo portò dietro l'altare i confetti, il fazzoletto e le propine al Curato; poi, quando la chiesa fu un po' sfollata, uscimmo tutti noi collo stesso ordine e furon buttati al popolo festante pugni di confetti fini e variopinti. Le donne erano sfilate nel crocicchio della via e in gran folla piangendo perchè il *pianto ci va* vollero baciare l'Anastasia, che le fece regalare di confetti dal fratello che le stava accanto.

E siccome io mi arrischiai ad asciugare quelle lagrime dicendo:

— Voialtre piangete perchè non vi tocca a voi un *paino* sì bello! — mi si fecero attorno baciandomi la mano e dicendo:

— La signora è troppo cara! tiene allegra la sposa!

Mi svincolai e raggiunsi il corteo che m'avea avanzata, e lo sposo mi servì del braccio per discendere la china e ritornare in casa: il sole ci dardeggiava e gli uccelli garrivano tra i rami delle quercie. Lo sposo rideva contento e mi accarezzava le mani.

— La Candelora, diceva, dall'inverno semo fuora. Sentite, le merle cantano la primavera; e anche il tempo s'è rimesso a buono. È una benedizione! Tutto mi saria creduto che voi fossi venuta: ma me l'avevi promesso sempre: è tanto tempo che io la tratto quella fantella, e mi pareva mill'anni che queste nozze si facessero. C'era ancora al mondo la benedett'anima di Marianna che io ci giva: e poi parve che non se ne facesse più cosa, e anch'io

m'ero buttato da un'altra parte: ma se gira se gira eppoi se ritorna sempre alla prima. La ragazza è bona: niuno del vicinato ne ha mai potuto dire una parola: così costumata non ce n'è nissuna ed è un gran tempo che non si son fatte nozze tanto oneste!

Io lo lasciava parlare e anzi ce lo spingevo: l'animo s'innalzava in quella semplice e casta storia del suo amore. Erano cose tanto vecchie, eppure mi parevano nuove; erano tanto naturali, eppure mi parevano straordinarie. Quel non so che di semplice, di verecondo, di casto in quel dì, in cui si rivelavano a loro misteri di gioie indelibate e sconosciute, quel non so che di poetico, in quella stradetta, sotto quelle quercie nude, che stendevano le loro enormi braccia verso il cielo e da cui fuggivano gli uccellini impauriti dalla numerosa comitiva; fra quegli ulivi col loro verde cenerognolo che dicevano pace; quel tutto insieme di semplice, di felice, di soddisfatto che brillava in quei visi arsi dal sole, mi dava un insolito sentimento di allegria buona, cordiale, affettuosa, senza beffa e senza sottintesi, di quella allegria quasi infantile che ci fa voltare indietro a considerare la nostra prima giovinezza e ci sussurra parole misteriose di giorni sfumati che non ritorneran più e il cui ricordo è ancora la più bella cosa della nostra vita.

— Il Curato non ci ha fatto baciare la *pace*, seguitava Giovannino (là *pace* è una specie di reliquia che si dà a baciare agli sposi dopo i sacramenti), ma speramo che la pace l'avremo sempre tale e quale: e non ti credere che non è una necessità: c'è chi la dà a baciare e chi non la dà, secondo l'avvezzo della Chiesa e della gente. Vuol dire che qui non ci sarà questa costumanza.

E intanto s'era giunti a casa, dove si trovava per opera e cura della solita Agnoletta, mia vecchia conoscenza di altre nozze, già imbandito il pasto. Le donne si levarono lo sciallo che avevano in testa e si posero un fazzoletto, poi ci sedemmo tutti al lungo desco. I due sposi in capo di tavola, poi i padroni della fattoria, poi i parenti della sposa in ordine di grado, poi i parenti dello sposo in fondo. E questa era la prima tavola. Nella seconda dovevano mangiare le donne di casa e gli altri, appena noi fossimo partiti. Uso latino anche questo che ricorda il *posita secunda mensa* dei Romani.

Prima di mangiare i due sposi fecero la purificazione.

Giovannino prese un bicchiere e versò da bere del vino puro all'Anastasia che bevette: poi alla sua volta l'Anastasia nello stesso

bicchiere versò da bere a Giovannino, poi fu servito un gran pranzo a cui è di costume d'imporre l'ingannevole titolo di colazione. Sarebbe di prammatica che i due sposi dovessero mangiare nello stesso piatto, ma per rispetto a noialtri personaggi, in quel giorno mangiarono in due piatti e si contentarono di avere soltanto comune il bicchiere.

— Mangia, disse una vecchia comare alla sposa, mangia figlia, chè giovinetta così non ci mangi più!!

E l'esclamazione lunga che seguì questa esortazione mi fece comprendere che la frase era di rito. Di fatti l'aveva sentita alle nozze dove mi condusse Fiorino, e la sentii più tardi dal nonno di Giovannino, quando s'andò a pranzare un'ora dopo.

C'è il costume di far dei brindisi e qualche volta di improvvisarli, poichè questi montanini sono anzi tutto poeti, sul fare di quelli del contado pistoiese e di tutta la Toscana. Nella piccola raccolta dei *Canti popolari dell'Appennino Marchigiano* da me pubblicata non figurava nessuno dei canti per nozze, per ciò solo, che essendomi io rivolta alle donne, le quali di canzoni ne sanno in maggior copia degli uomini, e non potendo esse cantare nel dì delle nozze, di questo genere non ne conoscevano neppure una. In quel mattino però il saper presenti i padroni tolse a più d'un poeta il coraggio di presentarsi. E uno di essi mi diceva due o tre giorni dopo: « Signora, quando seppi che c'era Vossignoria mi mancò il core, perchè mi sarìa piaciuto di venire a fare la conocchia all'Anastasia, che figurati! la conosco da un pezzo, e a cantare i *brinzi*. E non ci son venuto per rispetto. E quando mi hanno detto che tu cercavi lo poeta, io figùrati! t'avria voluto far nascere per farteli sentire, chè ne so tanti, e la voce è bona. »

Ma in quella mattina nessuno osò di cantare. E appena finita la colazione, dove per rito i confetti non si hanno a mangiare, ci alzammo per prendere la via della casa dello sposo. Questo è il momento più solenne delle nozze; quello che più raffigura il ratto e che nel suo silenzio eloquente rivela tutti i sentimenti che si agitano in quei semplici cuori.

Le donne si rimisero in fretta gli scialli sul capo e l'Anastasia rientrò in camera a piangere e ad ammonire le sorelle e i fratelli.

— « Statete boni, curate lo monello e non fate inquietar babbo: non lipigate, aggiate il timor di Dio, ubbidite alli più grandi. » E piangeva forte e con lei in coro singhiozzavano tutti

di casa, ad eccezione del padre che non aveva abbandonato il suo posto di sotto al camino e che si teneva le mani dietro la schiena e guardava per terra cogli occhi gonfi di lagrime.

— « Ricordatevi di quelle povere bestiole, di tenere inchiavato lo gamazzino, e assestata casa: dite lo rosario: vi raccomando tanto babbo! avete capito? Statete boni non fatelo inquietare! »

E lo sposo volle cominciare un gran discorso per consolarli, e che *poi miga andava in capo al mondo, e che miga andava a star male e che coll'aiuto di Dio si potevan riveder sempre,* ma il discorso finì nel pianto: proprio come Renzo nè più nè meno, colla stessa apparente baldanza e colla stessa eloquenza semplice e montanina.

Finalmente l'Anastasia si presentò al padre che la benedisse: essa gli baciò la mano e lui la baciò su ambo le guancie dicendo in mezzo al silenzio generale: — Dio ti benedica, o figlia — poi benedisse il *figliastro*;[1] e allora il parentado cominciò un' onda rumorosa come di lotta per combattere la tenerezza paterna; tutti esclamarono forte e disordinatamente:

— Andiamo, finiamola! la sposa fu spinta fuori, il fratello più giovane riprese il suo posto e col solito ordine si ripartì.

— Coglie male, signora, mi diceva il fratello di Anastasia, che non ci si incontra nessuna casa fra quella nostra e quella dello sposo, che se no, vedereste! Ci farebbero la *sbarra*. Mamma, bona memoria, con babbo ne ebbe due prima d'arrivare a casa: ma quella fu una gran combinazione!

— E che è la *sbarra?* chiesi.

— La *sbarra* vuol dire che da dove debbono passare gli sposi, dalle case saltan fuori tutti l'amici vestiti da festa, e portano una canestra di ciambelle e del vino; non si passa se non si è mangiato e bevuto: qualche volta hanno il tamburello e si balla il salterello; ma questo è raro. Finite le ciambelle e bevuto lo vino, gli sposi mettono nella canestra li confetti, e qualche volta, secondo la *sbarra* come è fatta più o meno bella, miga basta una libbra. Babbo dice che gli convenne rimandare a Camerino a ricomprarne altri assai, perchè non gli bastavano pel pranzo. Per le nozze più ricche c'è la cavalcata; ma noi semo poveri e questi sfarzi non se fanno. L'avrai veduta quella che da Sant'Ermine andò a Sorte. Ma essi eran possidenti e avevan

1 *Figliastro* si chiama il genero, e *figliastra* la nuora.

l'abiti di seta di Camerino. Le ricche in quel giorno si mettono anche il cappellino con li fiori sopra lo sciallo; ma che t'ho da dire? Me pare che stian brutto tanto. Non è roba da contadini e un fiore d'un quattrino non sta bene a tutti.

Quando fummo a metà strada circa tra le due case, sempre salendo l'erta, si udì la voce dello sposo che gridò con allegra impazienza:

— Spianate, eppoi fermatevi.

È la legge che a metà strada i parenti della sposa debbono lasciare il posto a quelli dello sposo. E difatto tutta la comitiva si fermò. Il fratello di Anastasia baciò la sorella con nuovi e sinceri pianti, poi la consegnò al fratello cugino di Giovannino, il quale la baciò alla sua volta e la prese per mano, tenendola così fino al limitare della nuova casa; il parentado di Anastasia in ordine di grado si ritirò indietro e al posto de' primi si trovarono gli altri, baldanzosi di essere finalmente arrivati.

Quando si entrò, la cucina era vuota; soltanto fumavano nel focolare vivande numerose e abbondanti preparate dal *cuoco*, fatto espressamente venire da una villa vicina.

Una giovanetta sorella di Giovannino comparve finalmente a fare il ricevimento e aprì la porta della camera nuziale, dove l'Anastasia entrò e dove la raggiunse il nonno che le diede il benvenuto e la benedisse con nuove lagrime.

— Io so' vecchio, figlia, diceva, ma ancora laoro: sono un po' sordo, ma ce vedo bene, e colle recchie poi non se laora. A me me piace che tutti me obbediscano e lavorino e stiano in pace, che guardino quelle bestiole, e che s'abbia il timor di Dio. Se tu sarai bona, io ti vorrò bene: ma che sei bona lo so, e spero in Maria Vergine, che oggi è la Candelora, che saremo tutti contenti.

La camera nuziale aveva le due casse variopinte, il letto colla coperta più bella, i cuscini ricamati, la materassina da piedi, molti santi appiccati alle pareti, la croce e il ramo d'olivo; era linda e imbiancata di fresco, coi vetri a piombo alla finestra che dominava la vallata pittoresca, e dove si vedeva il comignolo della casa paterna di Anastasia.

All'invito premuroso del cuoco si ritornò a tavola e si rimangiò, il che può parere incredibile, ma ciò non toglie che non sia vero. Nessuna variante nel cerimoniale se ne leviamo che il parentado della sposa fu relegato al fondo della tavola, mentre gli altri s'eran portati vicini.

Il nonno non si presentò se non per cantare un brindisi il cui senso non potei afferrare, e questo fu il segnale perchè la sorella dello sposo, che sarà la prima a maritarsi in quella famiglia, una bella contadinella cogli occhi neri e i denti bianchi e splendenti e i capelli ricciuti composti in lunghe treccie, colla bustina allacciata e la camicia candida e il fazzoletto incrociato sul seno, girasse intorno al desco regalando a tutti una cucchiaiata di *confetti cannellini* che fanno *odorar lo fiato*, e perchè sbucasse di non so dove il mio piccolo Fiorino a cantare i brindisi agli sposi.

Fiorino promette di doventare un gran *poeta* e già lo chiamano con questo nome e già è il delirio delle mense del vicinato. Si cavò il cappello, si pose in posizione di trovatore, e, tenendo in una mano alto il bicchiere, intonò festosamente e in gran fretta le seguenti canzoncine:

Brinzo, brinzo ti fo cara donzella
Che sei tanto prudente e virtuosa:
Siete una meraviglia tanto bella
E altrettanto e mille graziosa:
E sulla fronte una lucente stella,
Guancia per guancia una vermiglia rosa,
Le labbra son coralli, gli occhi brillanti,
Siete lo rubacore degli amanti.

Con virtù di questa comitiva
Degna d'ogni rispetto e riverenza,
In prima faccio a tutti un alto evviva,
Spiegando del mio cor la gioia immensa,
Quindi con chiari accenti lusinghieri
Canto di una donzella i pregi veri.

Non mi vanto poeta e mi diletto
Or che vi ho visto così rara e bella,
Modesta, prudentina in dolce aspetto
Più risplendente d'una vaga stella:
Sposa, parlo di voi che avete il vanto
Sopra tutte le belle, ed io vi canto.

Canto i pregi infiniti che gentili
Oltrepassan del mar le fitte arene;
Non caccian tante foglie mille aprili
Quante bellezze stanno intorno a tene,
Quante virtù vi splendono dal viso,
Angioletto dell'alto paradiso.

Siete un candido giglio e più vermiglia
D'una rosa serbata nel giardino,
Siete una gemma quale rassomiglia
Il diamante, le perle ed il rubino,
Onde a parlarvi come ch'io la sento
Siete di questa mensa l'ornamento.

Sposina e col bicchiere nella mano
Io gradirei da voi un po' di vino.
Per prendere coraggio piano piano
Vi prego anche a darmi un confettino.
Scusatemi l'ardire, o bella Diva,
A voi e a tutti quanti un novo evviva,
Evviva il confetto, evviva il bicchiere, evviva il vino,
Evviva gli sposi, evviva eppoi m' inchino.

Due belle foglie che sta alla finestra
Pare che uno ce l'abbia messe apposta,
Prima saluto a chi mi sta alla destra
Chi mi sta alla sinistra mi s'accosta,
Col mio cantar vi faccio un bell'inchino
Voi padroni del brinzo, ed io del vino.

Sposa, vi voglio fare un argomento
E col mio dire vi saluto tanto,
Con una mano sto cristallo prendo
E colla mente mia vado pensando;
Felice sposa, sarete contenta
Oggi che avete lo tuo sposo accanto.
Iddio vi benedica in alto cielo
Da voi aspetto confetti nel bicchiero.
Sposa li tui confetti ho ricevuti
E colle vostre mani me l'hai dati,
E tanto e poi tanto mi son piaciuti;
Venirà un giorno e vi saran ridati.
Delli vostri confetti io son sazio,
Mille volte di core io vi ringrazio.

Fora Noè dell'Arca del Diluvio
Pel Cristiano fabbricò una vigna,
Per una spugna (*sborgna*) ognuno ci s'infrasca,
Sbeffeggiato restò dalla famiglia.
Quello era un vino che le pietre pacca,
Ancora questo gli si rassomiglia;
Quello era un vino bono e delicato,
Di farvi un brinzo me n'era scordato.

Mi pare di vedere un bel gioiello
Come Giacobbe ritrovò il suo figlio,
Questo è quel frutto delicato e bello
Appuntamente gli voglio dar di piglio,
Me lo voglio mandar giù per la gola;
Così la panza mia ci si consola.

Per rinfrescar le labbra il vino piglio,
Alzando gli occhi al cielo il canto scioglio,
Saluto il caro Padre e il Divin Figlio
Che ci conduca al suo stellato soglio:
Io colle mani lo ripiglio
Eppoi tutti quanti salutar vi voglio,
Bevo lo vino colli labbri asciutti
Viva Maria, Gesù, saluto a tutti.

Vi contentate ch'io prenda la via
Di farvi un brinzo come fossi Dea,
Lo primo sposo fu Gesù e Maria
Che celebrò le nozze in Galilea;
Lo vino in acqua che si convertìa
Questo è il miracol che Gesù facìa.

Primo arrivato saluto il bicchiere
Eppoi saluto chi ci ha messo il vino,
Saluto il paesano e il forestiere
E tutti quanti in conversazione
E se si burla o si dice davvero
Vi voglio salutar ch'è di ragione;
Con sto brinzo saluto tutti quanti,
Viva Maria, Gesù e tutti li Santi.

Prima arrivato saluto il bicchiere,
Eppoi saluto chi ci ha messo il vino,
Vorresti aver la sorte ch'ebbe Adamo
A mezzo la luna lo portò il destino,
Noè che lo teneva per la mano
Lo condusse in mezzo d'un giardino;
Così faresti voi, bellina tanto,
Sempre vorresti lo tuo amante accanto.

Romolo e suo fratello fecer Roma,
Numa Pompilio la fece romana;
Io ne beverebbe anche 'na soma,
Ci metterebbe una giornata sana,
Questo è quel vino che a nessun perdona
Che fa sgrullare come 'na campana,

Si appoggia per le fratte e per le mura,
Chè le ginocchia non han più giuntura;
S'appoggia per le mura e per le fratte,
Chè le ginocchia s'è stuccate affatto.

Bella che vieni qua col fiasco in mano,
Ditelo se portate del pomino,
Ne viene dalla Riccia o di Gensano
Ovveramente dal Pian di Spoletino?
Io ti saluto da caro germano;
E quanti quà ne state a tavolino
Saluto giovinette e figlie belle,
Giovani, vecchie, vedove e zitelle.

Cara sposina vi sono obbligato,
D'esto bicchiere che m'hai favorito,
Siete più bella che un giglio nel vaso,
Io meno il brinzo e vi sono obbligato.

Bella che delle belle hai pieno il viso,
Quando t'ho veduto io son rimaso
E nella bocca ti vedo un gran riso
Accompagnato dal profilato naso:
Guancie vermiglie, occhi di paradiso
Dell'esser sposa voi siete stata al caso.
Più bella di voi non vide il sole
Sarà sempre felice chi ti porta amore.

Non ho potuto resistere al desiderio di porre questi brindisi qui, che io ricopiai nella sera di quel giorno con ogni cura. Il mio Fiorino mi diceva che ne sapeva molti altri, ma che erano più brutti, e che poi ne avrebbe detto un altro solo se la sposa avesse avuto la mamma.

— Ma figurati, so ott'anni che morì d'una *punta*, e non saria stata prudenza e educazione a mettere dei mortorii nelle nozze.

E avendolo io pregato a dirla a me, egli si mise in posizione e cantò:

Brinzo, brinzo ti fo cara donzella,
Ricordati una volta di tua mamma.
Eri fanciulla e ti ha fatta zitella,
Oggi collo tuo sposo ti accompagna.
Dategli un bacio delle tue partenze,
Che ti perdona delle tue mancanze:
Dategli un bacio e buttati cortese,
Sappi che t'ha portato nove mesi.

A nessuno potrà sfuggire la candida delicatezza di questo contadinello che non volle parlare della madre per non affligger la sposa, come a nessuno potrà sfuggire l'importanza che hanno talune di queste canzoni, in cui si sposano le fantasie dolcissime d'un'arte primitiva con delle notizie di storia sacra e profana e con delle considerazioni morali d'un'altezza che mi par meravigliosa.

Il modo dei loro parlari poi, che io riportai scrupolosamente ne' brevi dialoghi che ho accennato alla sfuggita, parmi non si discosti troppo da quelli che il Giuliani ha illustrato con sì soave cura e diligenza, come i *canti* non si discostan punto da quelli raccolti così sapientemente dal Tigri. Si direbbe che nelle vene di questa gente scorra il sangue di quel sangue e palpiti lo stesso cuore: si direbbe che un pezzo di Toscana si sia staccata da quella plaga fortunata per rifugiarsi qui in questo contado dell' Alta Marca, dove anche i costumi son sì miti e gentili e dove l'ingegno è sì sottile e versatile.

E davvero è singolare di sentire un contadinello illetterato a cantare che Romolo fece Roma ma che solo Numa la fece *romana:* nessuna filosofia della storia studiata potrà mai esprimere con maggiore efficacia l'incremento che ebbe la civiltà romana, quando le leggi di Numa vennero in aiuto alla forza brutale di quei Romani che rapivano le Sabine. E forse un recondito legame c'è tra questa canzone e la cerimonia nuziale dei montanini marchigiani, a cui per tradizioni vennero gli usi e i costumi e le prammatiche degli sponsali.

Già un'altra volta io nel pubblicare i canti innamorati del contado, ebbi occasione di notare che il contadino marchigiano sente del latino nel fare, nel pensare, nell'oprare, nel favellare. Mentre ha dimenticato perfettamente l'età di mezzo, quando i contadini eran servi e gli altri eran vassalli, egli è rimasto attaccato con una specie di religione agli usi pagani dei Romani antichi: a quando a quando si scorge un richiamo della sepolta religione degli Dei. C'è qualche cosa di classico che appena si sente, ma si respira, e che è connaturato col suolo, coll'alito delle prime ricordanze e delle antiche tradizioni. Nè si potrebbe dire che sia come una striscia di reminiscenze lasciate dagli Arcadi e dai seccntisti, in quanto noi vediamo che la Bibbia ha in queste canzoni una parte maggiore. Ciò proverebbe che l'indole artistica e portata al soprannaturale di questa buona gente si assimila tutte le nozioni, tutte le ricordanze, tutte le impressioni

da cui può trar giovamento, e li riveste di forma nuova a seconda dei tempi e delle circostanze.

La città marchigiana invece generalmente non conserva nulla di antico: la lingua è meno pura e più convenzionale, le immagini sono meno vive e meno artistiche, la semplicità è scomparsa, i costumi, le cerimonie sono suppergiù quelle di tutte le altre città d'Italia, dove sono uguali gl' interessi e le passioni. Questo prova una volta di più che l'arte del contado è schietta e pura e spontanea, e che tutte le sue immagini come tutte le cerimonie gli son passate lentamente in eredità trasformandosi bensì, ma conservando intatto e scolpito il tipo primitivo di origine.

Questa breve digressione non mi allontana punto dalla cerimonia nuziale di cui fui testimone. La quale mantenne sino alla fine il carattere antico e patriarcale. Finiti i canti e levate le mense, si apprestò la seconda tavola in cui dovevano assidersi le *fantelle* di casa, una sorella della sposa e suo padre, il cuoco della giornata, i *garzoni*, infine l'altra classe che fino allora aveva digiunato.

Per la solita *legge* il padre non può nè deve sedersi in quel giorno a mensa colla figlia; e questa cerimonia deve rappresentare certamente che essendogli essa stata rapita, egli va a cercarla in quella casa dove suppone sia, e la nuova famiglia gliela nasconde. Gli etnografi potranno comparare questi usi e costumi con quelli dei popoli che si chiamano primitivi e che oggi sono ancora sul primo gradino nella scala della civiltà; certo è che a chi studia con diligenza queste ingenue costumanze appare chiaramente che esse non sono il frutto del solo caso, e che si collegano a culti e a usi sepolti nei secoli che hanno di lungo preceduto il nostro.

Il padre di Anastasia, benchè svegliato assai, e in continuo commercio per la sua qualità di fattore con ogni classe di persone, restò scrupolosamente attaccato al cerimoniale: egli non volle sciogliere i vincoli di quella legge sotto di cui *babbo* e *mamma* si erano maritati e s'era maritato lui pure.

— L'uomo, disse sentenziosamente con piglio sicuro, che non ha educazione per capire quello che si può fare, deve avere religione, signora mia. Mi faria scrupolo se mancassi alla legge.

E mandato ripetutamente a chiamare dal padrone durante la mensa fece rispondere dall'ambasciatore:

— Dite al sor Antonio che appena avrò consolato la famiglia gli farò l'ubbidienza come gli ho sempre fatto.

Ma questa resistenza passiva voleva dire di guadagnar tempo per arrivare dopo che la prima tavola fosse levata.

Ci raccogliemmo poi con tutto il parentado in cucina e nel cortile, e si finì colle donne nella camera degli sposi, il *sancta sanctorum* dei loro ingenui amori; e tutte le comari raccontarono il loro matrimonio e i doni e le feste di quei giorni della loro età più bella, e la sartrice, che era venuta insieme agli altri per la *seconda tavola*, parlò di mode contadinesche con una superiorità da modista convinta e sentenziosa. Poi tutto il parentado interprete dei voti degli sposi mi pregò di gradire la ciambella o *roccia* della *Camera*, che stava appiccata nel luogo dove si era pranzato e che certamente deve significare quella specie di rotella che le contadine si fanno sul capo con un pannolino per portare la canestra o altro, e che si chiama appunto *roccia*, forse per indicare che la donna è robusta e sa lavorare e portare il carico. E alla preghiera, aggiunsero la scusa:

— Aggerete pazienza; semo villanacci e non sapemo fare meglio.

E avendola io accettata, la staccarono con una gran solennità; il fratello cugino dello sposo, che come abbiam detto ne era il legittimo possessore, levò il mussolo e i nastri e me la presentò in un largo piatto fiorato.

Intanto s'era fatto tardi, già il bel sole della Candelora si era nascosto dietro al monte, e il primo crepuscolo velato dell'inverno fuggitivo scendeva nella vallata. Lo sposo mi s'accostò, tra *riderello*, come dicono qui, e pensoso, e mi disse piano e con una malizia bonaria e ingenua come il suo viso:

— Oh! non vi pareria ora, signora mia, che il parentado sene gisse via? Ce n'è di questi che stan tanto lontano!

Io risi a mezza bocca, e lui:

— Oh! t'ho capito, signora mia, ma non t'ho voluto fare offesa. Tu sei sempre la padrona di restare, e guarda! ti cederia perfino la camera!!

Io gli battei sulla spalla a quel buon Giovannino e lo compiacqui. Riunii il parentado e fui la prima a congedarmi: e allora tutti si mossero e fecero lunghi e interminabili saluti e augurii a tutti. Anastasia volle mescere del vino e regalare una ciambella di ova e zucchero, scusandosi perchè se le *aveva pigliate il forno*. [1]

[1] Il pane, le ciambelle ecc. pigliato o pigliate dal forno vale: essere un tantino abbruciaticcio al di fuori.

La nebbiolina fitta si cominciava a mutare in sottilissima pioggia e il nonno volle darmi il suo ombrello di tela incerata verde pisello, che *non lo daria a nessuno per tutto l'oro del mondo.* Io ripigliai la via del monte a braccio del padre di Anastasia che andava sospirando.

Era finita pei due sposi la giornata più bella e più faticosa della vita.

Da Camerino, Febbraio 1879.

CATERINA PIGORINI BERI

DEL CREDITO POPOLARE. [1]

IV.

Esaminato succintamente lo stato e lo sviluppo delle Unioni di credito tedesche, non possiamo passare all' esame degli altri rami della cooperazione senza fermarci nello studio di una delle più difficili ed importanti funzioni della medesima, intendiamo dire le operazioni di credito agrario, il che serva a dare al credito popolare quel significato che il titolo esprime.

Infatti potevamo noi dimenticare i coltivatori della terra? Attorno alle grandi industrie, soccorse liberalmente dal credito, fiorenti per grandi capitali, si agitano, per le classi operaie, dei problemi astrusi e spesso controversi tanto nell'ordine economico che nell'ordine sociale. Se non che la violenza stessa e la rapidità della grande evoluzione industriale valsero a produrre universalmente, o quasi, una salutare reazione mediante la politica internazionale degli scambi onde non trascendere negli eccessi e potere più tranquillamente indagare come il capitale e il lavoro possano vivere insieme, come dal male stesso possa germogliare il bene senza far retrocedere il progresso umano, ma anzi spanderlo e distribuirlo sovra un maggior numero d'individui.

E abbiamo visto qual molla potente nel nuovo ordine di cose sarà per riuscire il credito popolare, onde impedire e correggere gli accentramenti del capitale e farlo scorrere come una benefica irrigazione pei fondi popolari che, privati delle antiche sorgenti, andrebbero altrimenti a disseccarsi.

[1] Vedi fascicolo del 1 aprile 1879.

Più calma, più pura è l'aria dei campi, ma la questione sociale per esservi meno latente non è che più profonda. Ivi pure il capitale è il grande fattore, dove risiede e impera, e sotto pena di rimanerne distrutto, al capitale agricolo è necessario oggi l'accoppiamento della scienza. La ingegneria, la meccanica, la chimica servono il grande proprietario, nè all'uopo gli manca il soccorso del credito onde possa la sua terra arricchirsi dei nuovi trovati a decuplicare la produzione e a sostenere la concorrenza delle terre privilegiate più o meno lontane del nuovo e del vecchio mondo. Ecco quanto esige ed affretta la crisi anche negli interessi agricoli sì tardi a muoversi, a scomporsi; quegl'interessi che secondo le promesse dei dottrinari dovevano trovare in una libertà sconfinata il buon regno di Saturno.

O dovrà il piccolo proprietario, il piccolo colono veder languire la sua coltura come l'artigiano dovette chiudere la sua officina? Come gli è possibile concorrere nei prodotti col suo ricco vicino, mentre questi deve già misurarsi coi prodotti della Russia e degli Stati Uniti?

Così anche per gl'interessi agricoli si maturano i tempi. Bismarck, che ha intuizioni profonde, non sa nè può scindere dalle economiche le questioni politico-sociali; e mentre i suoi avversari disputano sui centesimi di rincaro che i nuovi dazi agricoli porteranno sul pane, sul formaggio e sulla lattuga, egli guarda l'agitazione crescente delle provincie agrarie, riceve le petizioni che gli si fanno dalle numerose Unioni agricole dell'impero [1] per la nuova riforma doganale e i giornali ne riproducono le lunghe risposte che oggi si tratterebbe di raccogliere sotto il titolo di « *Die Bauerne Briefe des Reichskanzlers* » (Le lettere del Cancelliere del Regno ai contadini tedeschi).

Se restano meno vulnerati i grandi proprietari, (*grossgrundbesitzer*) si tratta del minacciante fallimento dei piccoli (*kleingrundbesitzer*).

Ma se la riforma doganale proposta da Bismarck può in qualche modo migliorare il mercato interno per le produzioni agricole, ben più necessario si rende il preparare e svolgere dei mezzi efficaci per migliorare le condizioni dei produttori medesimi, dei piccoli e più numerosi in ispecie.

[1] Nella sola Baviera fecero istanza 67 Unioni agricole (*Landwirthschaftliche Vereine*) rappresentanti 1,400,000 anime, senza parlare della Sassonia, della Prussia e specialmente delle provincie Renane.

Laonde date le mosse dal gran Cancelliere, venne a galla quanto in proposito era già allo studio, ed anche in esperimento, e a poco a poco in tutte le regioni agricole dell'impero si vennero costituendo dei comitati collo speciale incarico di studiare i modi di porre i piccoli possessori, contadini e fittaiuoli indipendenti, in grado di lottare non solo colla concorrenza dei grandi agricoltori interni, ma anche coi possessori dei lati-fondi nelle sconfinate terre della Russia e dell' America che minacciano, come si è già detto, la proprietà dell' agricoltura europea. Infinito è il numero degli scritti, libri, opuscoli ed opere voluminose che videro la luce per cura ed a spese di que'comitati, che non a torto si preoccupano della soluzione della questione agraria, in egual modo che la borghesia delle grandi città si preoccupa oggi del *modus vivendi* tra la piccola e la grande industria. Desiderio ci incolse di leggerne parecchi,[1] e d'informarci dei fatti e consultare fin anco taluni di quei benemeriti comitati. Occorre dire che da ogni lato ci si presenta, ritorna in campo la cooperazione. Essa forma la base fondamentale degli studi dei comitati agricoli. Come può andarvi incontro il credito popolare, come possono accordarsi fra di loro i depositi a corso indeterminato, variabile ed i prestiti a lungo corso? Gli è questo il problema che non fu dato ancora di sciogliere all' illustre fondatore delle Unioni di credito tedesche. Schulze Delitzsch avea adottato la seguente massima: « Brevi credenze e buona garanzia pel credito accordato alle persone » che in tedesco suona come aforisma nel « *Kurze Creditfristen, gute Burgschaft für den gewährten persönlichen Credit.* » Laonde non è a meravigliare se una delle difficoltà, contro cui lottano anche queste Unioni, è la costituzione di una buona e solida fonte di credito agrario. Le più tra esse non ne fanno un ramo speciale, ma ammettono le operazioni di esso sullo stesso piede, fatte poche eccezioni, delle altre operazioni commerciali. Laonde avviene che il rimborso dei capitali prestati per usi agricoli, si faccia in più dei casi assai prima del tempo in cui il colono, il fittaiuolo o piccolo proprietario suole raccogliere i frutti del suo lavoro, o del capitale immobilizzato nelle rispettive terre. In via ordinaria le Unioni di credito accordano pre-

[1] Notevoli ci parvero fra questi per praticabilità di concetti e di idee i seguenti:

« *Die Landwirthschaft der Gegenwart und das Genossenschafts princip* » del dott. W. Schvenberg. Berlino.

« K. von Langsdorff, *Ländliche Credit und Consumvereine.* » Seconda edizione, Neuvied.

stiti a scadenza fissa, e a un lasso di tempo non maggiore di tre mesi.[1] È vero che si concedono proroghe fino alla rinnovazione di altri tre mesi e in qualche caso si arriva fino a 9 e 12 mesi

[1] Tre sono i principali Statuti, a cui dobbiamo ricorrere per conoscerne la vera natura:

1. Lo Statuto normale dell'Unione di prestito di Berlino compiuto colla cooperazione della direzione dell'Associazione generale, introdottivi alcuni pochi mutamenti adatti all'ordine delle cose.

2. Lo Statuto e l'ordinamento di affari dell'Unione di Credito di Meissen.

3. Lo Statuto modello compilato dallo stesso Schulze nella sua qualità di direttore dell'associazione generale per quelle Unioni che vogliono adottare le norme della legge prussiana sulle associazioni.

Il primo di questi statuti è adattato in particolar modo pelle piccole Unioni, o che sono allo Stato d'incipienza, e non tiene conto delle norme prescritte dalla nuova legge prussiana.

Il secondo corrisponde a quelle Unioni che vogliono ottenere i diritti di corporazione, e vige in special modo tra le Unioni di Sassonia a cagione delle concessioni accordate loro da quel governo.

Il terzo serve di modello per tutte le Unioni (e che oggi formano un cospicuo numero come si è visto) sottomesse alle norme della legge prussiana sulle associazioni. Oltreacciò si acconcia alle condizioni delle Unioni che giunsero a maggiore svolgimento e si estesero a grande traffico bancario; laonde in esso si è anche avuto riguardo ai principii del codice generale di commercio germanico, sui quali appunto si fonda quella legge.

Premessi questi cenni a semplice schiarimento diamo qui le disposizioni del primo statuto.

§ 11. — *Dell'importo dei prestiti e dei termini della restituzione.*

L'importo degl'imprestiti che si concedono ai soci dipende dal rapporto che passa fra lo stato di cassa e i bisogni dell'Unione e la determinazione relativa è lasciata al coscienzioso giudizio del Comitato. Se il fondo di cassa non basta a soddisfare a tutti i bisogni le domande anteriori hanno la preferenza sulle più recenti, quelle di *prestiti minori* sopra quelle di prestiti maggiori.

Nè si concedono prestiti a termine più lungo di tre mesi; però il Comitato ha facoltà di prolungare questo termine ad altri mesi.

§ 12. — *Delle condizioni che devono soddisfarsi da chi domanda imprestiti.*

Perchè una persona abbia diritto ad un imprestito dalla Cassa dell'Unione è necessario:

a) Che non sia rimasto in arretrato verso la cassa per mancata restituzione di prestiti anteriori, e che non abbia in precedenza recato danni ad un fideiussore senza risarcirlo;

b) Che le sue condizioni economiche offrano l'assicurazione necessaria pella restituzione dell'imprestito.

L'imprestito si concede soltanto verso obbligazione cambiaria del socio. Pella concessione di un prestito è necessaria una deliberazione del Comitato, sopra la cui domanda deve essere dal socio costituita una sicurtà per mezzo di fideiussore oppure di pegno. Dell'accettabilità della fideiussione (malleveria) o del pegno giudica il Comitato.

Il fideiussore risponde qual debitore secondo le norme della legge cambiaria germanica: ed egli e il socio che ricevono prestiti dall'Unione dovranno pagare alla Cassa dell'Unione un interesse da determinarsi con particolari pre-

di prolungazione. Ma allora si esigono da chi fa tali concessioni maggiori garanzie e maggiori guadagni, il che non è spesso nell'interesse del colono.

scrizioni dell'adunanza generale, il cui importo sarà trattenuto dal cassiere al momento di consegnare le somme degl'imprestiti.

II. — Statuto di Meissen.

§ 9. — *Dei prestiti.*

La proporzione esistente tra le condizioni della cassa della Società e le istanze per prestiti determina fino a qual importo possono questi concedersi. Il giudizio si abbandona allo scrupoloso esame del direttore. Devono però osservarsi le norme seguenti:

1° Se il denaro esistente nella cassa non basta a soddisfare tutte le domande, le istanze anteriori hanno la preferenza sulle posteriori, e quelle che chiedono somme minori in confronto di quelle per somme maggiori.

2° Un prestito che non superi l'importo del credito determinato per il socio che lo chiede, può esser dato verso semplice sottoscrizione di una quietanza o cambiale.

3° Per imprestiti maggiori il debitore deve offrire assicurazione per mezzo di fideiussione o pegno.

4° Se la solvenza di chi chiede l'imprestito sia superiore ad ogni eccezione il direttore può anche nei prestiti maggiori omettere di chiedere assicurazioni mediante pegno o fideiussione e può concederli sopra semplice cambiale o quietanza, sempre che però osservi le norme del regolamento dell'azienda per tali casi.

5° Il direttore, in concorso del cassiere, deve esaminare il pegno o la malleveria offerta, e deve nella deliberazione osservare le norme date in argomento dal Regolamento dell'azienda.

6° Chi riceve un prestito deve pagarne il relativo interesse nella ragione annua determinata dalla presidenza ed inoltre al momento del ricevimento del prestito medesimo deve pagare alla cassa quale provvigione una somma proporzionata all'importo e al tempo del prestito ricevuto.

7° I prestiti non saranno mai concessi a termine più lungo di 3 mesi d'accordo con chi riceve il prestito, il termine sarà espresso nella quietanza.

8° Non si diranno le ragioni per le quali sono respinte le istanze dei prestiti; tuttavia i richiedenti hanno diritto di presentarne rimostranza alla prossima adunanza generale.

III. — Statuto in analogia alle disposizioni della legge prussiana sulle associazioni cooperative.

§ 64. — *Imprestiti.*

I prestiti si concedono di regola sopra cambiale propria o tratta e soltanto in via di eccezione per piccole partite sopra quietanza ordinaria.

Perchè sia aperto il credito a conto corrente è necessaria l'adesione dell'adunanza generale. Un tal credito non può concedersi senza conveniente assicurazione.

L'importo, fino al quale l'Unione può concedere crediti nei singoli casi, dipende in generale dal rapporto che passa tra la potenza della cassa ed i bisogni prevalenti ed è rimesso al giudizio coscienzioso della presidenza e del comitato. Nella fissazione dei termini di restituzione, che l'Unione può accordare ai suoi debitori, si ha riguardo ai termini, dei quali gode l'Unione stessa per la restituzione dei denari, ch'essa stessa toglie a prestito. Di regola pertanto non si apre credito al di là di 3 mesi; tuttavia trascorso tal termine, il credito può coll'adesione del mallevadore, prolungarsi per un altro periodo

Il più bell'esempio di quanto si fece in Germania per aiutare efficacemente gl'interessi compromessi dei piccoli coloni lo abbiamo nelle Unioni agricole della Slesia, e nelle Banche, ancora più famose di queste, di Raiffeisen nei paesi Renani, che attirarono sovra di sè l'attenzione di tutti gli economisti della Germania, e del Governo medesimo.

Ad Oppeln nella Slesia fin dal 1868 venne formata dall' Associazione cooperativa ivi residente, una commissione e le venne affidato il seguente compito:

« Di sottoporre ad un profondo studio la questione della Cooperazione, l'applicazione ed importanza di essa pell'agricoltura e particolarmente per i piccoli possessi: — *Die Genossenschafts-frage, ihre Anwendbarkeit und Bedeutung für die Landwirschaft insbesondere für den tandlichen Kleigrund besitz, einem eingehenden Studium zu unterziehen.* » La commissione composta di ragguardevoli personaggi siedette parecchi mesi. Fra i membri ci piace citare anche a titolo di riconoscenza il chiarissimo dott. Rodolfo Jannasch, nostro amico personale, che ci fornì ampie informazioni sulle Unioni agricole della Germania, e di cui si hanno importanti lavori a stampa sulla questione agraria; il dott. von Scheel di Proskau, il Barone Von Richhofen di Brechelsdorf, il segretario

tutt'al più eguale al primo, ma solo colla premessa che ciò non serva mai a nascondere un impiego permanente del capitale.

Condizioni.

Si concede credito soltanto ai soci dell'Unione e solo in quanto la loro persona e i loro rapporti economici offrono la necessaria sicurtà. I membri della presidenza finchè durano nel loro ufficio sono esclusi affatto dal credito.

Per tenui importi, che si restringono alla metà dell'azione dei singoli soci chiedenti prestiti, si può prescindere da ulteriore assicurazione in quanto non vi si oppongano circostanze particolari. Per prestiti di maggiore entità deve ottenersi assicurazione per mezzo di fideiussione o di pegno, sulla cui accettabilità si darà in ogni caso il giudizio più coscienzioso. Si sconteranno cambiali solo quando sieno munite di due firme senza eccezione.

Per credito continuato si può in certe circostanze sostituire una cauzione ipotecaria sopra proprietà fondiaria del debitore, ma in tal caso occorre sempre una deliberazione concorde della presidenza e del Comitato.

Sopra ipoteca speciale invece non saranno mai prestati denari, ma piuttosto a tale genere di cauzione si ricorrerà soltanto in via di eccezione per crediti periclitanti verso i debitori ed i garanti in mancanza di altro modo di assicurazione. Del resto ad uno stesso debitore si possono contemporaneamente concedere parecchi prestiti, ma sempre entro la cerchia della sua capacità di credito e verso proporzionata assicurazione. In quanto però sieno interessati fideiussori nei prestiti anteriormente conceduti, sarà necessario dare loro avviso del nuovo credito accordato prima dell'effettivo pagamento.

I gravami sul licenziamento d'istanze per sovvenzioni si presentano innanzi alla prossima adunanza generale.

(V. Statuti, *Unioni di Credito,* pag. 363 e seg.)

Generale [1] Korn di Breslavia ed altri. Nell'aprile del 1874 la Commissione comunicò in cinque distinti lavori [2] i risultati delle sue ricerche, e le proposte relative alla presidenza dell'Unione Cooperativa centrale della Slesia. — Nel 1° si tratta del modo di erigere delle casse di risparmio a vantaggio della piccola agricoltura; nel 2° si fanno proposte pell'introduzione tra i contadini delle istituzioni di mutuo soccorso in caso di malattia; nel 3° si gettano le fondamenta ad uno statuto per la formazione di un' associazione contro l'epizoozia; nel 4° si fa la statistica della cooperazione agricola nella Slesia; e nel 5° si formula uno statuto per una Unione di consumo tra i contadini. Mediante questi ed altri lavori riuscì al Comitato Slesiano di eccitare al sommo grado l'attenzione ed interesse delle classi agricole della Slesia; si tennero ripetute conferenze ai contadini dei vari distretti da eminenti personaggi, onde propagare gli ammaestramenti intorno alla necessità della cooperazione come rimedio alla concorrenza dei grandi capitali nella coltura dei piccoli possessi. Si stamparono questi discorsi e se ne diffuse lo spaccio gratuitamente nel contado a spese del Comitato, e degli stessi autori dott. Friedenthal, prof. Blomeyer, dott. Schoenberg ed altri benemeriti.

Ma se nessuno più dubitava dei vantaggi della cooperazione applicata agl'interessi dell'agricoltura, restava a dimostrarsi come fosse possibile conciliare le esigenze di quest'ultima che abbisogna di capitali a lungo corso, colle prescrizioni e consuetudini delle Unioni di Schulze, che, come abbiamo visto, esigono il rimborso dei capitali imprestati dopo la decorrenza di un tempo relativamente breve. — Il credito a 3 e 6 mesi può essere efficace al piccolo industriale e commerciante della città, i quali pel rapido movimento degli affari, pel continuo cambiamento delle loro operazioni traggono presto il dovuto frutto dalle ricevute anticipazioni, e al tempo della scadenza del debito possono benissimo soddisfare ai loro obblighi verso la Banca. Ma pell' agricoltore

[1] Direttore della benemerita Rivista Agricola « *Der Landwirth* » che vede la luce due volte per settimana, il venerdì e martedì a Breslavia.

[2] Nel testo portano i seguenti titoli:

1° « Die Kreissparkassen und das landwirthschaftliche Genossenschaftswesen, nebst einem Statut für diezu begründenden Sparvereine. »

2° « Vorschläge für Einführung der Kranken-Versicherung unter dem ländlichen Arbiter. »

3° « Grundlagen zu einem Statut der Schlesischen Provinzial Viehversicherungs Gesellschaft gegen Langensenche. »

4° « Statistik des landwirthschaftlichen Genossenchaftswesen in Schlesien. »

5° « Statut für Kohlenconsumverein. »

la cosa è ben differente: il capitale imprestatogli s'immedesima e fonde colla terra; si converte spesso in alberi, piante, vigneti ed altri immobili aderenti al terreno, di cui è possessore. Prima che il processo della transustanziazione, per così dire, del capitale sia terminato, e ritorni in forma di rendita coi relativi interessi nelle mani del coltivatore, passano spesso degli anni, delle diecine di anni; e quindi la necessità da parte del colono di restituirlo al creditore dopo un più lungo periodo ed a rate annuali; ciò che non permettono i *Kurzecreditfristen* degli statuti delle banche popolari tedesche. Si trattò dunque di modificare alquanto l'organismo di quest'ultime nel seguente modo:

Si organizzarono nuove *Sparkassevereine* [1] (Casse di risparmio) tra i contadini della Slesia a brevissima distanza le une dalle altre onde facilitare anche ai paesani distanti dai centri popolati il deposito dei propri risparmi; e nelle varie Unioni cooperative di credito già esistenti s'introdusse una divisione (*Abtheilung*) tra i

[1] Non è a dire come i depositi delle casse di risparmio possano somministrare i capitali più adatti ad un tale impiego. Dalla qui annessa Tabella apparisce come il capitale di dette casse a lungo deposito vada sempre aumentando.

CASSE DI RISPARMIO DELLA PRUSSIA

Anno	Depositi	Versamenti	Interessi non riscossi	Rimborsi
	Media per Anno			
1869	451,140,343	160,110,498	11,501,742	130.768.143
1872	633,889.618	268,311,594	16.672,245	174 810.204
1873	762,809,661	324,179,881	20,500,431	197,991,237
1874	911.932.234	359.619.333	24,752,661	233,762.103
1875	1,049 967,010	359.833.439	28,814,944	264,427,588
1876	1,170,887,875	361,835,316	32,205,754	293,165,984

PROPORZIONE PERCENTUALE DELLE TRE SEGUENTI OPERAZIONI COL CAPITALE TOTALE DELLE CASSE DURANTE GLI STESSI ANNI.

Anno	Versamenti	Interessi	Rimborsi
1869	35.3	2 5	29.0
1872	42.3	2.6	27.6
1873	42.5	2.7	26.0
1874	39.4	2.7	25,6
1875	34.3	2.7	25.2
1876	30.4	2.8	25,0

V. *Zur Geschichte und Statistik der öffentlichen Sparcassen im preussischen Staatte* von Dr Engel und Hedelmann: Berlin 1878.

depositi destinati ad operazioni civili e commerciali e quelli riserbati in modo speciale ad usi e scopi agrari. Per ottenere questo ultimo fondo si accordò un maggiore interesse ai depositi rimborsabili dopo un tempo maggiore del consueto, e si pervenne così tanto nelle Casse di risparmio come nelle Unioni ad accumulare forti capitali, il cui prolungato rimborso permise d'impiegarli ad esclusivo vantaggio dei piccoli agricoltori.

Fino a tutto il 1877 le Unioni di credito slesiane, che pochi anni prima erano pochissime, salirono a 92 con una partecipazione di soci ammontanti a 57,004. I crediti accordati durante quell'anno ai soci raggiunsero la cifra di 135,857,648 marchi.

Ma non basta, abbiamo sempre detto, aprire le sorgenti del credito, bisogna anche suggerire al popolo i modi onde meglio sfruttarlo. Ed il Comitato slesiano si dette pena di diffondere tra le popolazioni rurali i precetti di una buona economia di esso mediante la cooperazione nell' uso dei piccoli capitali presi ad imprestito. [1] In poco tempo i depositi a lungo corso, grazie all'esca del maggior interesse e sopratutto delle raccomandazioni ed istanze da parte dei promotori del credito agrario, presero il disopra sugli altri depositi, e si costituì in tal modo una solida sorgente di esso tra gli agricoltori, che permise loro di organizzare anche i canali e le arterie per cui meglio servirsene.

Si sono costituite tra i contadini accreditati alle Unioni o alle Casse di risparmio associazioni cooperative pel conseguimento di uno scopo comune, quale sarebbe l'irrigazione, il prosciugamento (*Entwässerung*) dei terreni di propria pertineuza dei soci; l' uso degli strumenti agricoli in comune; l'assicurazione mutua dai danni degl'incendi, dei temporali, della epizoozia e via dicendo. Così si ebbero piccole associazioni di tal natura. (V. pag. seg.).

Nel 1870 di queste associazioni non se ne contava che una a Weigelsdorf. Oggi esiste quasi una mania per la bonificazione dei terreni, e sopratutto pella coltura dei prati (*Wiesencultur.*) A tal uopo si fecero venire dalla Westfalia degli espertissimi ingegneri agronomi (*Wiesenbautechniker*) e si affidò loro nell'interesse comune dei soci la sorveglianza e direzione dei lavori di bonificamento. Occorrevano però buoni strumenti e macchine per ottenere gli stessi intenti dei grandi agricoltori. La Commissione surricordata studiò anche questo bisogno, e si accinse a suddi-

[1] Vedi il libro della Commissione: *Anleitung zur Gründung von Landwirtschäftlichen Credit und Sparvereinen.*

sfarlo mettendosi in diretta relazione coi rappresentanti delle fabbriche di macchine e strumenti pell'agricoltura in Inghilterra, e radunando i necessari capitali pell'acquisto ed uso in comune di essi. Si fecero venire degli aratri a vapore, delle mietitrici nuovo modello, delle macchine pelle irrigazioni e prosciugamento, e molti altri strumenti di siffatto genere.

Associazioni pell' irrigazione (*Drainage Genossenschaften*). Anno 1877.

	NOME DELLA SOCIETÀ	Numero dei Soci	Superficie irrigata	Capitale preso a prestito
			Morgen	*Marchi*
1	Gross Weigelsdorf	5	268	3,000
2	Gross Peikerau.	15	817	8,100
3	Klein Peikerau und Radlowitz. . .	5	403	4,100
4	Unkristen, Sambowitz ù Sillmenau.	7	364	3,800
5	Wilkowitz ù Sillmenau.	5	404	5,000
6	Shauer ù Mandelbern.	3	372	5,269
7	Münchwitz.	5	380	4,600
8	Bischwitz ù Malfen	6	1,062	12,763
9	Schönau	15	472	5,400
10	Soft ù Zarchargowitz.	16	1,500	20,590
11	Weigwitz	19	412	5,500
12	Domslau	31	840	8,400
	Totale. . . .	132	7,294	86,622

Tutto questo venne ottenuto mediante la riunione di piccoli capitali presi a prestito dai contadini, che si costituirono sotto il nome di *Maschinengenossenschaften* in società di acquisto, uso e consumo in comune degli strumenti di lavoro. Per lo più sono di 8, 10 come a Liebau, o di 20 e 30 soci al massimo. In simile modo si sono formate le *Zuchtvieh Vereine* o associazioni pell' allevamento in comune del bestiame; le *Versicherungsvereine* o associazioni di mutuo soccorso contro gli incendi, i danni dell'atmosfera e la peste bovina, e finalmente le società di consumo *Distribution-Genossenschaften* per l' approvvigionamento in comune delle sementi, dei concimi e dei foraggi. Alcune di esse come a Thiemendorf, Oppeln, Grotthau, Constadt, non curano che la compra degl'ingrassi naturali ed artificiali. Altre poi estendono gli acquisti a tutto ciò che è materiale di prima necessità per l'agricoltura; tali sono quelle di

	Anno di fondazione	*Soci*
Brenndstadt	1871	19
Augsdorf	1869	73

	Anno di fondazione	*Soci*
Görlitz	1870	84
Rosenberg.	1872	40
Liebau	1870	56
Lüben	1871	18
Leobschutz.	1869	110
Lossen	1870	158
Proskau.	1872	45

Munita di tutti questi sostegni l'agricoltura della provincia di Slesia non potè fare a meno di migliorare le sue condizioni, e di assicurare le sorti del piccolo proprietario contro la concorrenza del grande agricoltore. Questa trasformazione operata in seno alle Unioni Slesiane, per cui si ottennero così buoni risultati pella coltura dei terreni, è dovuta principalmente alle cure del dottor Rodolfo Jannasch, che la difese nelle adunanze, e propagò cogli scritti. [1] Oggi si è operata anche altrove; ma in nessun luogo raggiunse uno sviluppo perfetto come nei paesi renani per opera dell'illustre Raiffeisen, che delle operazioni di credito agrario volle fare il solo scopo ed ufficio delle sue banche di prestiti *Darlehnskassenvereine* che da due o tre anni danno luogo ad aspre contese tra gli avversari e i fautori di esse. I primi, forti dell'appoggio di Schulze-Delitzsch [2] osteggiano la loro diffusione come dannosa e non corrispondente ai principii da cui è retto il commercio bancario; gli altri, e non sono pochi, visti i risultati fin qui abbastanza buoni, ed appoggiati anche dalla recente inchiesta per parte del Governo [3] si adoperano a tutta possa per propagarne colla parola e cogli scritti l'imitazione anche nelle altre provincie dell'Impero tedesco, ripromettendosene i più splendidi vantaggi per l'agricoltura in generale e pei piccoli proprietari in particolarissimo modo.

F. Guglielmo Raiffeisen è oriundo di Heddesdorf presso Coblenz nella Prussia Renana, di cui fu per lungo tempo *Burgmeister*. Fino dalla sua giovinezza, sull'esempio di Schulze, si dette

[1] *Bericht über die Entwickelung des Landwirthschäftlichen Genossenschaftswesens in Schlesien.* Von Dott. R. Jannasch, Breslau 1878.

[2] V. *Die Raiffeisen'schen Darlehencassen in der Rheinprovinz und die Grund creditfrage für den landlichen kleinbesit.* Von Dott. H. Schulze-Delitzsch. Leipsig 1875.

[3] V. *Bericht des Enquête Commission über die Raiffeisen'schen Darlehncassen.* Berlin 1875, presso Unger in 4 volumi. — E inoltre: *Die ländlichen Darlehncassenverein in der Rheinprovinz und ihre Beziehung zur Arbeiterfrage* del Dott. Ad. Held di Bonn.

a propagare tra i suoi compaesani lo spirito di associazione, e raccomandò loro in special modo l'imitazione delle nascenti istituzioni cooperative. Ma le condizioni essenzialmente agricole dei paesi che erano oggetto della sua propaganda, gli fecero presto sentire la necessità di venire in aiuto mediante il credito cooperativo ai bisogni speciali dell'agricoltura, in modo più diretto ed efficace che non facciano le Unioni fedeli ai principii rigorosi degli statuti di Schulze.

Pur rimanendo fedele a quest'ultimo nel principio della responsabilità illimitata (*unbeschränkte Haft*) come base della cooperazione, egli credette di doversi allontanare per quanto concerne il modo di ripartire il credito ai soci delle sue banche, che organizzò in modo da servire quasi esclusivamente agli interessi dei *Kleingrund besitzer* [1] o piccoli proprietari di terre, di cui son fitti i paesi lungo la riva destra del Reno. Raiffeisen conosceva la misera situazione di migliaia di essi per mancanza di capitali al miglioramento agricolo dei loro fondi. Vi erano numerosi villaggi, in cui la metà della popolazione possidente non avea neppure un giumento di suo proprio; nel Westerwald, nell'Eifel, in Altwied, in Feldkirchen ed altri paesi Renani la povertà dei contadini faceva pietà. Il bisogno di credito tutti i giorni diveniva più imperioso; nè oramai restava che l'usuraio a rovinare e dissanguare del tutto famiglie intere di contadini. [2]

Sorse Raiffeisen e concepì il suo tipo di Banca di prestiti, *Darlehnskassen*, di cui ci piace trattenere i nostri lettori, perchè se non vuol dirsi perfetto, ritrae almeno il concetto di ciò che dovrebbe essere un siffatto credito. Poche istituzioni in Germania ebbero la soddisfazione di suscitare vive polemiche da farne una vera letteratura, come le Darlehnskasse di Raiffeisen. E dire che da noi a giudicare dal silenzio che se n'è fatto fin qui, parrebbero ignote, quasichè gl'interessi agricoli prevaler possano meno in Italia che in Germania.

La nota caratteristica e fino ad un certo punto contraddittoria di queste banche consiste nell'accordare dei prestiti fino a

[1] V. *Die Ländlichen Darlehncassen*, dello stesso Raiffeisen. Neuvied, seconda edizione.

[2] Schwerz, *Rheinisch westfälische Landwirthschaft*, I. pag. 396. Anche Erleumeyer parlando della sorte di questi contadini osserva: *Inder Regel muss der Bauer hangen und bangen zwischen Leben und Tod, dann ist er für der Wucherer das tanglichst Objecte der Aussagung.*

Vorschuss-und Credit Vereine, pag. 18.

dieci anni di tempo, mediante depositi che possono essere loro richiesti dai depositanti da un momento all'altro. È vero, come vedremo più oltre, che si ricevono a preferenza i depositi a lungo corso, ma è lasciata la facoltà a chi vuole di deporre i propri risparmi a breve denunzia. Laonde gli amministratori di esse sono costretti per qualunque imprestito che facciano ai propri soci, a riserbarsi il diritto del rimborso, previo l'avviso di quattro settimane in ogni caso di mancanza di capitale. Questa riserva, sebbene nei più dei casi si sia dimostrata inutile, è imposta loro dal fatto che pei lunghi imprestiti usano ogni sorta di depositi, a corta e lunga scadenza. Questo è il lato debole principale delle banche di Raiffeisen, e che costituisce il punto critico e bersagliato dai loro avversari, i quali non hanno torto quando asseriscono che un tal modo di procedere è contrario alle leggi che presieggono ad una sana organizzazione del credito. Principio fondamentale di un solido commercio bancario è di non accordare altro credito che quello che i creditori o depositanti accordano alla Banca. Questo principio osservano appunto gli istituti di credito ordinario, non escluse le banche di Schulze, ed è il sano fondamento di ogni banca. Raiffeisen al contrario, pur riconoscendo la verità del principio enunciato, intese di modificarlo a seconda del luogo e del tempo, senza per ciò far correre pericolo alle sue istituzioni, o diminuirne la fiducia da parte dei numerosi clienti. Viste le misere condizioni in cui versavano molti degli agricoltori della sua patria, egli fece della condizione del lungo credito una questione di essere o non essere pelle sue banche, e pel fine che dovea raggiungere; coi prestiti limitati a mesi ed anche a un anno o poco più di rimborso, il desiderato miglioramento delle condizioni agricole dei suoi compaesani non potersi conseguire. Dunque o rinunziare a questa speranza o mettersi per una via nuova ed arrischiata. Prescelse egli quest'ultimo partito, e foggiò il tipo delle sue banche in modo da ovviare il più possibile ai pericoli minacciati dal disequilibrio dell'offerta e della domanda del credito di esse. Un cenno sulla loro indole chiarirà meglio il concetto.

Carattere essenziale delle *Darlehncassen* è di essere una immediata emanazione delle condizioni e circostanze locali, dell'ambiente, in una parola, del villaggio in cui sono sorte; la loro sfera di azione è piccola, e limitata esclusivamente agli affari e bisogni dei vicini abitanti. Il modo con cui si sono formate è patriarcale e popolare al più alto grado. Raiffeisen non richiedeva

neppure il contributo dell'azione da parte dei soci, come si usa nelle Unioni di Schulze. Venti, trenta, quaranta contadini, fittaioli, o proprietari, che coltivassero le terre per conto proprio si associavano, e in nome e sotto pegno della responsabilità morale e materiale di tutti in solido illimitatamente, si presentavano al pubblico per chiedergli i capitali necessari ai loro bisogni. Formato così un fondo di esercizio, si accordano prestiti ai soci solidali, che ne fanno richiesta; e dal semplice interesse e provvigione percepiti per tali prestiti, si pagano gl'interessi sui depositi, e le spese di amministrazione; il resto va come fondo di riserva non accordandosi, per statuto, nessun dividendo.

Questo fu l'esordio umilissimo di molte banche di Raiffeisen; anch'oggi esse conservano, come vedremo, un organismo che le rende le più democratiche e popolari di quante ne esistono in simil genere.

Nella limitazione locale della banca di Raiffeisen è uno dei principali requisiti della sua garanzia; tanto ai soci che ai creditori di essa è facile assicurarsi del suo stato quotidiano e della natura delle sue operazioni. La presidenza ed il consiglio di amministrazione sono gente nata e cresciuta nel distretto della banca; dimodochè ogni persona che desidera un imprestito è noto agli amministratori sotto tutti i rapporti. Si concedono prestiti ai soci, dai quali l'Unione è certa che non si mancherà all'impegno. Inoltre ad epoche determinate, di ogni debitore si riesamina la solvibilità e si agisce a seconda dei risultati. Da ciò si capisce come possano essere tanto poche e tanto piccole le perdite di queste banche, come vedremo più oltre. Ad esempio di quanto diciamo, vogliamo citare la Banca di Steimel (*Wohlthätigkeitsverein Steimel*) la più florida di tutte quelle di Raiffeisen, la quale durante tutto il suo tempo di esercizio non ebbe perdite se non una di m. l. 30, che in moneta nostra equivalgono a L. l. 66. Avviene tuttavia, come dappertutto, che alcuni debitori restino in mora, e si debba procedere in via legale contro essi, ma in rarissimi casi è occorso di dovere spingere la procedura fino ai mallevadori. [1]

Alla limitazione locale e ristrettezza della sfera di azione queste banche possedono un'altra qualità, non comune a nessuna istituzione di pari scopo. Ed è la gratuità, a fatti e non a parole, dell'amministrazione. Tanto il Consiglio di quest'ultima, quanto

[1] ..... *Aber in den seltensten Fällen braucht man bis auf die Bürger zurückzugreifen.*

V. *Die Raiffeisen schen Darlehnskassen*, di Teodoro Kraus, pag. 14. Bonn, 1876.

la Presidenza, e in una parola tutte le persone che sono vita e anima dell'Unione, devono assumere la loro carica a norma dello statuto, cioè come ufficio onorifico e non lucroso *ihr Amt als Ehrenamt führen*. Soltanto il contabile o ragioniere (*Vereinsrechner*) percepisce una retribuzione delle sue fatiche: ma questa è così tenue ne' più dei luoghi, che non si può chiamare stipendio. Chi direbbe tale la microscopica somma di 15 marchi? Eppure tali sono gli onorari di non poche banche. [1]

I capitali nei primordi di esercizio sono presi a credito; proprietà dei terzi anzichè dei soci dell' Unione. E come abbiamo accennato, si tiene molto a che il deposito sia fatto a lungo corso. Favorevole occasione a ciò, si è offerta a queste banche nell'ammettere nelle proprie casse, come deposito fruttifero, i denari di manomorta, i capitali di figli minorenni o pupilli, e quelli in generale di pubblici istituti o corporazioni, che, dando una rendita sicura, offrono il vantaggio di non venire tanto presto ritirati dalle casse delle banche. La maggior parte di queste si è impossessata di questi capitali, e ne trae cospicui vantaggi economici pei soci.

Questo ci spiega in qualche modo la ragione per cui le *Darlehnscassen* malgrado i loro lunghi prestiti ai soci in mezzo anche a crisi fortissime, restassero non solo incolumi, ma continuassero l'andamento regolare dei loro affari con crescente prosperità. Come abbiamo detto, le banche s'impegnano anche a restituire i propri depositi dopo 4 settimane dalla loro denunzia, e ciò per attirare la maggiore quantità di capitale possibile; ma questa specie di depositi costituisce la minor parte; e quando avviene che una banca in un dato momento debba rimborsarli, se non ha abbastanza capitale nelle proprie casse, invece d'intimare ai propri soci la restituzione dei prestiti accordati loro, ricorre all'aiuto delle banche congeneri situate nello stesso distretto, dove tra esse si è stabilito una specie di mutuo soccorso nei casi di bisogno.

Per tal modo si è fin qui ovviato ai pericoli provenienti dall'uso di depositi promiscui per i prestiti a lungo rimborso; per tal modo si è potuto attraversare senza imbarazzi le due ultime grandi crisi del 1866 e 1870 [2] quando le denunzie dei creditori,

[1] « . . . . Wie soll mann z. B. eine Vergütung von 15 Mark für den Rechner ansehen? »

V. *Die Raiffeisen'schen Darlehnkassen*, di Teodoro Kraus, pag. 17. Bonn 1876

[2] « . . . . . sogar wahrend der Kriegsjahre 1866 und 1870 niemals in Geldverlegenheit gekommen. »

Ibidem.

se le banche non avessero saputo a tempo ispirare fiducia nel pubblico, minacciavano di ritorre loro tutti i capitali; poichè nella maggioranza della popolazione renana si temeva nell'ultima guerra di vedere i francesi far man bassa di tutto e di tutti nella destra sponda dello storico fiume; e se queste giovani istituzioni resistettero a tale scossa, non sappiamo davvero quale uragano economico potrà sradicarle ed abbatterle.

Oltre alla severa censura, cui vengono sottoposti coloro tra i soci che ricercano il credito della Banca, per cui i depositi sono sicuri di ricevere un solido impiego, vi è da aggiungere che il personale alla testa della amministrazione è formato in quasi tutte le Unioni da cittadini e paesani che ispirano per il loro carattere del pari che per la loro posizione sociale la più grande simpatia e fiducia nel pubblico. Sono per lo più presidenti di esse i *Burgmeister*, i parroci ed altre notabilità, che in più d'un caso misero fuori i propri capitali per costituire il fondo di esercizio della banca; alcuni fecero dono di forti somme a tal uopo; altri ne impiegarono delle vistose a lungo deposito contentandosi di un qualunque interesse, quale poteva dare il bilancio annuale. [1] Dopo il finqui detto e ben ponderate tutte queste circostanze locali, l'organismo speciale delle banche, e la severa e scrupolosa amministrazione dei capitali ivi apportati, il pericolo, che gli avversari di esse scorgono nell'impiego di questi ultimi ad un lasso di tempo anche maggiore che non comporti la natura di certi depositi, è molto diminuito; e si spiega quindi l'affluire del denaro alle *Darlehncassen* in modo da generare qualche volta un po' di pletora di capitali, pel cui sgravio servirono spesso le Unioni di Schulze, malgrado che questi si adoperi in buona fede a screditarle. Un esempio di quanto sia forte la pubblica fiducia sulle Banche di Raiffeisen, malgrado il modo patriarcale e popolarissimo con cui esordiscono, si ha in quella di S. Caterina presso Linz sul Reno.

Questa banca in origine ebbe soci senza denari, tranne uno, che è il parroco Krux, che vi apportò una buona somma per il primo giro di operazioni; tuttavia il pubblico accorse a deporre i propri capitali e si ebbe fin dal primo anno di fondazione una bella proporzione tra il capitale dei soci, rappresentato in questo caso da un solo socio, il già menzionato parroco, ed il capitale dei non soci; cioè, il 64 per cento apparteneva a questi ultimi ed il

[1] Fra questi filantropi occupa il primo posto il principe di Wied che tiene da lungo tempo in queste banche forti somme a tenue interesse. (V. Opera citata.)

36 per cento ai primi. Poi le proporzioni, cambiarono finchè il capitale dei soci prevale sovra quello dei non soci. Anzi a misura che i fondi propri dell'Unione di Raiffeisen aumentano, come già è il caso per molte, la possibilità di una insolvenza da parte di essa in occasione di denunzie in massa dei creditori o depositanti, diviene sempre più rara. E qui c'imbattiamo in un'altra speciale qualità delle *Darlehncassen*. Presso le Unioni di Schulze il capitale proprio consiste di due parti differenti tra loro; del fondo di riserva e delle azioni. Pel fondo di riserva servono le tasse di entrata ed una determinata quota del guadagno netto annuale. Queste due parti nelle banche di Raiffeisen consistono in una sola che si forma in modo ben differente dal suaccennato. Grande importanza pongono anche le *Darlehncassen* nella formazione di un fondo di capitali proprio dell'Unione; ma questo si ottiene complessivamente, non mediante azioni all'individuo, ma col guadagno della banca, prelevate le spese di amministrazione e gl'interessi da pagarsi a depositi, non accordandoli, come si è già accennato, dividendo a sorte. Un tal patrimonio collettivo serve in seguito a coprire eventuali perdite dell'Unione, e si lascia aumentare tanto, sino a che queste sieno in grado di fare tutte le operazioni di credito occorrenti ai bisogni dei rispettivi soci coi propri capitali. Questa è la meta ideale cui mirano, e non poche vi si sono avvicinate. Inoltre, per statuto, ogni Unione si obbliga a diminuire l'interesse e le spese di provvisione, tostochè il patrimonio collettivo della banca avrà raggiunto una sufficiente elevatezza.[1] E gl'interessi e guadagni ulteriori di tal patrimonio devono per statuto non distribuirsi ai singoli soci, ma impiegarli a scopi di comune utilità, ed in prima linea pella fondazione di scuole d'istruzione reciproca.[2] Nessun socio ha quindi diritto ad una personale partecipazione dei capitali propri dell'Unione. Anche in caso di scioglimento di questa, il patrimonio non si distribuisce, ma deve sempre servire a scopi, che risultino di egual vantaggio per tutti i soci. Si considera, com'è in realtà, il frutto dell'industria e previdenza di tutti; e solo il credito e l'onestà dei soci sono il suo fattore. Tali, fatte le debite eccezioni, sono le principali e più comuni qualità delle *Darlehncassen* di Raiffeisen, vediamone ora i risultati.

[1] *Nach hinreichender Ansammlung eines Vereinskapital ist to bald als möglich auf herabsetzung der zerisen und der Provision Bedacht zu nehemen.* V. § 29 dello statuto delle banche.

[2] « . . . In erster linie durch Gründung von Fortbildungsschulen. » Ibidem, § 34.

La prima di queste banche venne fondata nel 1855 a Heddersdorf per opera dello stesso Raiffeisen con un capitale di 6798 marchi, di cui 5475 tutti in prestito. Questo capitale a forza d'interessi, aumenta anno per anno fino a permettere la formazione d'un fondo proprio dell'Unione nella somma di 9480 marchi. Giunta a questo punto, Raiffeisen credè bene decentrare l'azione della sua banca, che egli voleva in tutto e per tutto simile come il modello, che si era creato in mente; e da quel piccolo patrimonio che altrove servirebbe pei bidelli e i portieri, Raiffeisen ne fece scaturire i fondi necessari alla costituzione di altre tre banche, cioè Bieber, Altvied e Feldkirchen, con cui volle dividere i capitali dell'Unione d'Heddersdorf. Quindi toccò per ciascuna 2270 marchi. D'allora in poi le *Darlehncassen* aumentarono rapidamente, e fino a tutto il 1876, anno a cui rimontano gli ultimi bilanci di esse, salivano a circa 100.

Di sole 66 fu possibile avere il bilancio fin qui: alcune non si permettono neppur la spesa per la stampa di esso. Il numero totale dei soci è 10,765: in media per banca 174. La più grande delle *Darlehncassen* è quella d'Antweiler con 450 soci; la più piccola di Bell con 43 soci. Per 48 unioni è dato anche il numero degli abitanti compresi nel distretto occupato da ciascuna di esse; la somma della popolazione di questi 48 distretti era di 115,826 anime. Se computiamo, considerata la prolificità dei contadini renani, 5 persone per ogni famiglia di tal popolazione campagnuola, si ha in media che il 36 % di tutti i *paterfamilias* di essa fa parte delle banche. Il più grande distretto di queste Unioni è Losheim con 6725, il più piccolo Bodendorf con 544 abitanti.

Alla fine dell'anno suddetto vennero accordati prestiti ai rispettivi soci nella somma di 1,381,400 marchi; in media per ognuna delle 66 unioni 238,408. L'importo del più piccolo prestito ascende a 2 marchi, il più grosso a 6000. Prestiti fino a soli 3 anni si accordano da una sola Unione; fino a 5 da 24. Le restanti Unioni concedono prestiti fino anche a 10 anni. Anzi di 55 di esse, vien dato anche il numero dei prestiti dentro un anno, da 1 a 5 anni, da 5 a 10 anni, e via dicendo. Il totale di essi per queste 55 unioni ammontò nell'anno accennato a 848,338 marc., così distribuiti:

	Per 1 anno e meno	Da 1 a 5 anni	Da 5 a 10 anni
	274,218 M.	439,403 M.	134,717 M.
Del totale	32 %	52 %	16 %
N. dei prestiti	718	1946	234
Media di essi	382 M.	226 M.	474 M.

I denari ricevuti a fido dalle banche ammontarono a 961,690; i piccoli depositi dei risparmi a 80,559 marchi. In totale 1,042,249, che danno una media per ogni banca di 15,792.

La somma di capitali che le Unioni hanno ancora da rimborsare per parte dei soci debitori, ascendeva in quell'anno a 3,039,401 dando in media 46,052 marchi per ogni Unione. Delle 66 Unioni di cui si posseggono i bilanci, 9 soltanto formarono un capitale proprio mediante azioni calcolato nella cifra di 66,429 marchi. Il totale dei fondi propri di esse si computava in tal modo:

Guadagno netto durante il 1876. . .	Marchi	52,398
in azioni	»	66,429
Capitale accumulato pel passato . .	»	126,756
Totale	Marchi	245,583

E poichè i prestiti, come abbiamo visto, ammontano a marchi 2,928,149, così si ha relativamente al fondo di riserva o proprio delle banche, che circa l'8 ½ % di tali prestiti venne coperto mediante quest'ultimo.

Il tasso dell'interesse oscillò tra il 5 e il 3 %; e colle spese di provvisione tra il 5 ½ e 7 %. Raiffeisen a somiglianza della Banca centrale di Berlino per le unioni tedesche, aveva istituito per le sue *Darlehncassen* una banca centrale a Neu-Wied, la quale curava gl'interessi delle altre banche strette in confederazione con essa, pel reciproco soccorso di capitali. Questa banca (*Neu Wieder Genossenschaftsbank*) che si prefiggeva il risconto delle cambiali, tra le altre sue operazioni, mancando del necessario alimento, poichè il credito agrario ha pochi corrispondenti nello strumento della cambiale commerciale, si è sciolta, e si sta adesso studiando il modo di sostituirla con un grande istituto di credito ipotecario, il quale possa mediante i suoi capitali venire in aiuto di tanto in tanto alle banche più bisognose.

Al moto che va crescendo via via rassomigliano i risultati della maggior parte delle *Darlehncassen* di Raiffeisen. Dopo essere pervenuti ad una certa potenza di credito, hanno potuto figliare anch'esse altre istituzioni cooperative, con cui si tengono in intimo rapporto. La *Zeitschrift* pegli interessi agricoli delle provincie renane faceva non a guari a tal proposito le seguenti riflessioni:

« Le Unioni Darlehncassen dettero luogo in questi ultimi

tempi a dei circoli sociali, detti casini, comodi ed eleganti, i quali servono a meraviglia come luoghi di ritrovo pella popolazione campagnuola, soci e non soci, e sopratutto come centro di propaganda pegl' interessi delle banche e dell' agricoltura. Il casino è divenuto la succursale morale di ogni banca, che con esso mira ad informarsi mediante serali conversazioni delle condizioni e stato dei piccoli possidenti e contadini, e procura di avvisare ai mezzi di migliorarli sotto ogni rapporto. Di qui la partecipazione numerosa dei contadini a queste banche, e l'aumento quotidiano del loro credito. Di settimana in settimana coll'aiuto e prestanza dei parrochi, borgomastri, medici, speziali, e via dicendo, si tengono letture sopra argomenti d'interesse e vantaggio per le classi rurali; così si parla del modo di alimentare i diversi generi di bestiame, degli strumenti da lavoro più economici, dei vari generi d'ingrassi del terreno, e via dicendo. Si fanno inoltre progetti pel conseguimento di scopi utili a certe regioni agricole; si sottopongono a discussione pubblica, e se vengono approvati, se ne raccomanda l'effettuazione. Altrove la mancanza dei denari, potrebbe costituire il più insuperabile ostacolo a quest'ultimo; ma il casino ha dietro di sè la banca, e quando una proposta è riconosciuta buona, i soci di quest' ultima si adoprano perch' essa sborsi i denari pell'applicazione. » E per tal modo si fanno delle vistose compre di materie prime, strumenti, commestibili ed altri oggetti di uso comune. A tale scopo nell'anno economico da noi esaminato si impiegarono dalle banche 13.221 marchi. In Arthal ed altri luoghi lungo il Reno, le *Darlehncassen* stanno in intimi rapporti colle società pella viticoltura, e ne proteggono gl'interessi e sviluppano la produzione coll'anticipazione dei loro capitali a lontano rimborso.

Visti i beneficii provenienti da queste banche sotto l' aspetto morale e materiale alle popolazioni che ne fanno parte, e mercè soprattutto la severità e illuminatezza degli amministratori, non è a meravigliare che i capitali vi accorrano in abbondanza. Le casse di mutuo soccorso di ogni distretto (*Hilfscassen*) hanno i propri capitali depositati a lungo corso presso di esse, che ne traggono vantaggi non piccoli pell' agricoltura. Anzi dovrebbe essere principalmente coi depositi delle casse di risparmio in generale, che si dovrebbe organizzare una solida sorgente di credito agrario. Già in tutta la Germania sorgono in questo senso di tanto in tanto delle voci e degli scritti, e non andrà molto che i denari depo-

sitati dal popolo presso tali istituzioni, riusciranno di nuovo per fecondare i lavori e fatiche di esso. [1]

Fino a qual punto sarebbe possibile in Italia trasferire certi depositi delle casse pubbliche del Governo in quelle delle Unioni che potessero sorgere a guisa delle Slesiane e Renane è difficile oggi e qui il risolvere. Certo la proposta sembrerà strana a coloro i quali usano dare alle garanzie legali, non sempre da noi fortunate, un peso e riguardo eccessivi in confronto delle garanzie morali, non sempre tenute nel debito pregio. Si potrebbe intanto studiare se e con quali temperamenti potessero rendere quei servigi di natura locale le casse di risparmio postali. Intanto noi ci siamo limitati ad offrire de'modelli, coll'indicare dei fatti a creare i quali e a farli prosperare in Germania, non è da credere che fossero scarse le malleverie tanto morali quanto materiali. Una delle

[1] Il già menzionato lavoro di Engel ed Hedelmann sulle Casse di Risparmio prussiane contiene anche le seguenti notizie intorno all'impiego dei capitali depositati in esse.

ANNO 1876.

PROVINCIE	CAPITALE	Su 100 marchi delle Casse di Risparmio si misero ad interesse						
			In fondi			In obbligaz.		
		Totale	Urbani	Rustici	In valori pubblici	Con malleveria	Con pegno	Presso istituti
	milioni	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*
Russia	20,196,196	97,02	31,01	14,97	31,31	9,74	7,81	2,18
Brandeburgo	89,155,816	97,99	27,56	19,72	38.65	4,86	2,46	4,74
Pomerania	59,036,010	96,51	23,09	22,38	34,62	6,80	5,99	3,63
Posnania	7.301,001	96,24	24,13	10,66	32,05	26.32	0,58	2,50
Slesia	87,4 4,446	97,03	26.03	17,58	38,04	0,97	7,23	6,88
Sassonia	133,492,273	96,94	26.41	34.89	28,08	2,03	2.81	2,72
Schleswig Holstein	149.012,870	96,59	28.21	29,26	5,55	27,88	2.24	3.34
Annover	154.502.218	96,95	14.27	34,25	22,59	7 24	5.45	13 15
Westfalia	280,538 603	93,22	33,45	24,61	10,57	11,03	2.24	11,32
Assia-Nassau	38,044,708	97,17	18,51	20,78	26.42	23,11	3.68	4,68
Paesi del Reno	158,289,738	96,39	25,17	13,15	30,63	12,15	3,68	11.61

Anche per le Casse di Risparmio della Baviera è notevole l'impiego dei depositi in ipoteche su fondi rustici ed urbani.

Sopra 100 di capitale impiegarono le Casse di Risparmio:

	Sopra ipoteche	Presso Comuni della Provincia	In valori pubblici
Delle Città	51,23	17,38	25,36
Di altri Comuni	62,92	8,75	27,96
» Distretti	82,77	1,05	10,80
» Privati	88.42	0,03	5,28

prime è certo la responsabilità illimitata e solidale dei soci tra di loro, e il credito come lo accorda il tipo delle banche di Raiffeisen riesce un vero stimolo di progresso morale, efficace quanto mai a guarire l'operaio da certi vizi. Raiffeisen pose per statuto delle sue banche di non accordare credito alcuno agl' individui in fama di giuocatori o bevitori eccessivi. [1] Laonde l'operaio vizioso si vede astretto a dismettere le sue prave abitudini onde poter usufruire dei vantaggi accordati agli altri suoi compagni più morigerati di lui. Nulla è più efficace della virtù dell' esempio, e a questo mirano in sommo grado i benemeriti amministratori delle banche renane. Già in questi ultimi anni si è estesa di molto la loro influenza nel principato di Wied, a Treviri, Aquisgrana, Düsseldorf; e perfino nella Westfalia e nel Granducato d' Assia si annoverano oggi non poche di tali *Darlehncassen*. Egli è a questo punto che il movimento d' invasione dà nell' occhio a Schulze e ai suoi numerosi fautori ed amici, che gli movono colle loro critiche nel Parlamento e nella stampa asprissima guerra.

Nel 1874 la crisi pesava su tutta la Germania dopo le speculazioni degli anni precedenti. Il ristagno del commercio interno si fece sentire anche nei piccoli comuni. E alla fine di detto anno alcune banche presentarono un bilancio carico di passività, formate per lo più da proroghe e dilazioni più o meno dannose dei rimborsi dei capitali prestati ai soci, impotenti a far fronte ai propri obblighi verso la rispettiva banca. L' occasione parve propizia agli avversari di esse. Schulze e Nöll,[2] consiglieri di Stato, si affrettarono a fare un' interpellanza in proposito nel Reichstag, onde assicurare le sorti dei creditori, i quali alla loro volta intimoriti, che la cosa avesse destato l'attenzione del Parlamento, si recarono in massa a denunziare i propri crediti. L' imbarazzo non poteva essere più compromettente e fatale per quelle poche banche. Tuttavia lo superarono; e specie la banca di Hammersfeld la quale aveva 33,609 marchi di passività, che potè coprire, senza costringere nessuno dei soci, come ne avrebbe avuto il diritto, ad un rimborso prematuro dei denari dati loro in prestito. Il governo promise agli interpellanti di studiare la questione, e al principio del 1875 si nominò dal Ministero d' agricoltura una commissione

[1] *Grundsätzlich ständigen Wirthhausbesuchern, Kartenspilern u. s. w. Kein Geld geliehen wird.* Ibidem.

[2] Sì l' uno che l' altro si erano già pronunziati contro queste banche in varie occasioni. Schulze all'assemblea generale delle Unioni Cooperative tenuta a Neustadt nel 1869: Nöll col suo libro *Die ländlichen Darlehncassen-Vereine*. Berlin, 1873.

incaricata di procedere ad un' inchiesta ed esame sullo stato, condizioni e qualità delle *Darlehncassen-Vereine* di Raiffeisen. Essa venne composta dai signori professor Nasse, dal direttore della *Reichsbank* dottor Siemens, e dal signor Schmidt di Francoforte, i quali dopo un lungo studio ed ispezione sul luogo, vennero in queste conclusioni: « Che le singole Unioni di Raiffeisen riescono di grande beneficio alla popolazione agricola dei rispettivi distretti (*Sehr segensreich wirken*) sebbene alcune di esse appariscano bisognose di miglioramenti. » Il deputato Nöll tornò alla carica sottoponendo ad una severa critica i risultati dell' inchiesta, per cui volle dimostrare che il parere della Commissione era troppo roseo, e che se questa avesse spinto indagini più accurate ed estese, i risultati sarebbero stati differenti. A queste obbiezioni, che rivelano nel signor Nöll un *parti pris*, anzichè un critico imparziale, rispose a nome della Commissione il signor Nasse nei *Landwirthschäftliche Jahrbücher*, di Berlino, e che poi tirò a stampa separatamente. [1] Il signor Nasse ha il merito d' aver posto la questione di queste banche nei suoi veri termini; tanto gli avversari quanto i fautori di esse, riconoscono i meriti e pregi delle *Darlehncassen;* però questi ultimi hanno il torto, dice esso, di credere che tutti i loro procedimenti sieno regolari, e basati solidamente; e i primi invece quello di vedere troppi pericoli che in realtà non ci sono, e di fare delle obbiezioni non attinte all'esame particolareggiato dei fatti e circostanze a cui devono il nascere e crescere cotali istituzioni. La critica del dottor Nasse propose anche i rimedi a certi inconvenienti coingeniti all' organizzazione patriarcale di queste banche, e quindi preparò il terreno ad una conciliazione fra i due partiti. Intanto la questione si diffondeva, e la esposizione recente di Bruxelles offrì occasione al partito fautore di compilare una statistica coi relativi bilanci delle principali banche di Raiffeisen, e d'inviarlo alla mostra universale del Belgio. Il governo sovvenne le spese necessarie a tal uopo, e scelse la persona competente a tal officio nel professor Teodoro Kraus, su proposta del prof. Held di Bonn, che era stato suo maestro, mentre Kraus studiava agricoltura all' università di quella città.

Costui intraprese un viaggio espressamente per i paesi renani: visitò ad una ad una quasi tutte le banche di Raiffeisen, e potè compilare un' accurata statistica di 46 tra esse, che fece seguire

[1] V. *Der Bericht der Untersuchungs-Commission über di:* D. K. V. *und die Kritik des Regierungsrath Nöll.* Von Dr. C. Nasse. Berlin, 1876.

dei rispettivi bilanci fino a tutto l'anno 1875, e di considerazioni storico-critiche interessanti. [1] Il tutto poi fu stampato in modo chiaro ed elegante ed inviato, come si è detto, all'esposizione del Belgio, dove al suo fianco figurava anche un voluminoso e splendido repertorio di tutti gli ultimi bilanci, progressi, e beneficii morali e materiali delle numerose Unioni cooperative di Schulze-Delitzsch.

Il prof. Teodoro Kraus continuò anche dopo la detta esposizione le sue ricerche; e alla fine del 1877 potè dare alle stampe la seconda ed ultima parte dei risultati dei suoi studi e ricerche in proposito. [2] Egli ci dà la statistica di altre 20 *Darlehncassen* seguita dai singoli bilanci e da una critica molto particolareggiata delle obbiezioni mosse alle banche di Raiffeisen, concludendo però quasi nello stesso modo del dottor Nasse. Egli riduce tutta la sua critica alle due principali obbiezioni mosse loro da Schulze; cioè 1° sui pericoli provenienti ai creditori dall'abusivo impiego promiscuo di tutte le specie di depositi e prestiti a lontano rimborso; 2° sui danni temibili da una mancanza di capitale proprio in azioni a garanzia delle operazioni della banca e da quella di uno speciale fondo di riserva.

Noi abbiamo visto nella descrizione che abbiamo fatto più sopra di queste banche, come esse intendono e possono ovviare agl'inconvenienti eventuali della loro speciale organizzazione. Il signor Kraus ha dovuto venire in questa stessa persuasione dopo l'esame dei resultati ottenuti sin qui da esse, e termina la sua dotta ed ampia monografia coll'invocare da parte degli amministratori alcune riforme nello statuto organico delle banche, ma tali che non distruggono punto l'indole fondamentale e lo spirito di esse. Delle critiche che venimmo fin qui esponendo [3] trasse il

[1] Questa è l'opera che abbiamo citata più avanti; e forma la prima parte. I Heft: *Statistik und Beschreibung.*

[2] II Heft: *Kritische Bemerkungen* della stessa opera di Teodor Kraus.

[3] A chi fosse desideroso di più particolareggiati ragguagli e notizie su queste Banche, offriamo qui, anche a complemento della loro ampia letteratura, le opere che più direttamente e diffusamente ne parlarono, oltre alle già citate nel testo e margine di questo scritto.

J. N. C. Thilmany, *Die Ländlichen Darlehncassen Vereine in der Rheinprovinz* (Sog. Sistem Raiffeisen). Bonn. 1875. Il sig. Thylmany è il segretario generale di queste Banche e tutti i fatti e prove che cita nella confutazione, che fa delle obbiezioni di Nöll, sono di una autenticità ed efficacia incontrastabili.

Capaun-Karlowa, *Die Ländlichen Darlehncassen-Vereine, Eine Entgegnung. auf die unter gleichem Titel erschienene Schrift des Regierungsraths Nöll.* Neuwied, 1873.

Dr Weidenhammer, *Der Kampf gegen die Darlehncassen*, Assia 1875.

Dr Prof. Stengel, *Dreizehn Thesen über die ländlichen Kleinbesitze* (System

massimo profitto Raiffeisen, il quale da qualche tempo si adopra ad introdurre tutte quelle innovazioni nel suo organismo bancario, che l'esperienza ha riconosciute indispensabili per la sicura è durevole prosperità di tali istituzioni. Egli, fra le altre, permette, anche per quelle banche che vogliono essere registrate nella nuova legge prussiana, di costituire il capitale proprio mediante azioni dei soci individualmente, ma prescrive anche che il dividendo non oltrepassi il 6 per cento, che le singole azioni sieno di 60 marchi, che ogni socio non ne possegga più d'una, propriamente una. Laonde lo spirito altamente democratico e popolare di queste banche non muterà, pur mutando la parte formale di più di una tra esse.

E questo appunto è ciò che intende fare il prof. Gustavo Marchet di Vienna, del quale faremo fare la conoscenza a quei lettori cui fosse ignoto. Non solo lungo i paesi del Reno, nell'Assia e nella Westfalia, ma anche nell'Austro-Ungheria la questione del Credito Agrario s' impose ai governanti in tutta la sua gravità ed estensione. I piccoli possedimenti pelle ragioni già espresse, vanno anche là subendo gravi perdite, e nella concorrenza della Russia appena resistono i grandi coltivatori. Laonde da più anni si discute nelle accademie e nei circoli d'economia agricola, sui modi onde venire in aiuto al piccolo proprietario, e guarentirne l'esistenza di fronte alla minaccia di assorbimento da parte della grande industria agricola.

Il prof. Marchet è da più anni un caldo apostolo della questione agraria; versato profondamente in agronomia, di cui professa l' insegnamento all'accademia di Vienna, e praticissimo delle condizioni delle classi agricole austriache, ha avuto più d'una occasione di pronunziarsi circa i mezzi atti a risolvere il problema in discorso. Ma tra i molti suoi scritti in proposito, quello che meglio riassume i suoi concetti è il recente libro « Dell'Organizzazione del Credito Agrario in Austria. » *Zur organisation des landwirthschaftlichin Credits fur Oesterreich*, che fu oggetto di lunghe discussioni in seno ai circoli e comitati

Raiffeisen) *als grundlage eines in der Sitzung des Centralansschusses des landw: Vereins, in Baden für 1874, zu erstattenden Referats Karlsruhe, 1845.*

M. Marklin, *Uber vorschuss Vereine und Darlehnscassen für Landwirthe*, Karlsruhe, 1874.

Rheinische Wochenschrift für Land-Volkswirthschaft, redigirt von Capaun-Karlowa, Jahrgang 1874, N. 9, 10, 35, 36, 44, 48, 50, 51, 52.

Zeitschrift des Landwirthschfätlichen Vereins für Rheinpreussen. Tutta l'annata, 1868.

pegl'interessi agricoli, e che ebbe finalmente l'appoggio del governo. Il concetto da cui partono le proposte della nuova organizzazione del Credito Agrario, è informato essenzialmente ai principii fondamentali delle Banche di Raiffeisen, e si allontana soltanto in quelle parti di esse che egli crede suscettive di una più sicura base, che egli stesso s'appresta ad erigere nelle varie innovazioni che suggerisce

Il prof. Marchet si recò nel 1872 a studiare sul luogo le associazioni Renane e di ritorno in Austria si fe' caldo propugnatore delle idee di Raiffeisen. La prima occasione di successo gli venne offerta dal Congresso Agrario del 1873 in cui vi erano i rappresentanti di tutte le Società Agricole (*Landwirthschaftliche Gesellschaften*) dell'Austria e dell'Ungheria, ed inoltre molti ragguardevoli personaggi inviativi espressamente dai governi dei due paesi.

Il Congresso mise in rilievo l' importanza ed urgenza della questione del Credito Agrario, e soprattutto della sua organizzazione sovra la base della responsabilità solidale dei soci che ne abbisognano ; e fece voti in modo particolare per la costituzione anche per le classi agricole dell'Austria, delle istituzioni Renane, di cui il prof. Marchet si era curato di spiegare l'organismo e funzioni relative ai numerosi membri del Congresso.

Di tal voto si adombrarono anche nell'Austria-Ungheria i fautori delle Unioni Cooperative a sistema di Schulze Delitzsch che, come vedemmo, sono ivi rappresentati dal dott. Ermanno Ziller, noto ai nostri lettori, il quale fedele com'è ai principii del suo Maestro, ripetè contro Marchet le censure che Schulze aveva propalate contro Raiffeisen. E fattasi vivace la disputa, i partigiani delle Unioni di Ziller, adunatisi in assemblea generale, emisero un voto di biasimo contro la deliberazione del congresso del 1873 [1].

La questione mise capo al Ministero d'Agricoltura per venire all'organizzazione del credito agrario, che pure è una lacuna nelle Unioni cooperative, e presero parte alle discussioni vari personaggi eminenti, fra cui l'istesso professor Marchet che formulò proposte ed anche uno statuto che il Ministero discusse. Anzi il Marchet volle stendere la mano ai suoi avversari e preparare il terreno alla conciliazione con un suo dotto scritto pub-

[1] V. *Die Raiffeisen. Schen Darlehncassen Vereine auf dem vierten Allge meinen-Vereinstage.* Von HERMANN ZILLER, Wien, 1876.

blicato nei (*Landesjahrbücher*) *Rivista dell' Agricoltura Scientifica* diretta dal chiarissimo von Nathasius, dove, dopo avere lungamente insistito sulla necessità del credito ai piccoli proprietari agricoli, enumera e critica i principali tentativi fatti fin qui per venire in loro aiuto. Dimostra come la sua organizzazione ha per base i principii di Schulze Delitzsh, ma ha duopo, in vista degli scopi speciali da conseguire, d'allontanarsi alquanto nell'applicazione, specialmente pella prescrizione dei tre mesi sacramentali nella concessione dei prestiti, che non corrisponde punto alle esigenze dell'agricoltura.

Noi desideriamo vivamente che questi uomini altamente onesti e benemeriti della cooperazione Schulze e Raiffeisen, Ziller e Marchet finiscano per intendersi ad armonizzare quanto havvi di buono nei due tipi di banche per raggiungere lo scopo, che senza dubbio è nella mente di tutti essi. Intanto il mondo economico prosegue il suo cammino, e pe'piccoli agricoltori i fatti danno di più in più ragione alle *Darlehncassen* come in Germania, così nell'Austria-Ungheria.

Nell'Ungheria, malgrado le sue tante Unioni Cooperative di credito, si è dovuto costituire *Der Landes Volks-Bodencredit Verband* per venire in aiuto al bisogno di credito dei piccoli proprietari *Kleingrundbesitzer*. È una vasta associazione di piccole Unioni sparse nei vari paesi e villaggi del regno allo scopo esclusivo di diffondere il credito tra le classi agricole, ed ha la sua sede centrale a Budapest. Gli statuti hanno un fondo organico che si può considerare come il *Trait-d'union* tra le associazioni sostenute da Schulze, e le *Darlehncassen* di Raiffeisen.

È già prossima la presentazione al Reichsrath di un progetto di legge concernente l'ordinamento e giuridicità degli atti ed operazioni di questa grande organizzazione di credito agrario. Governo e Parlamento si adoprarono fin dalla sua origine a consolidarne le basi con sovvenzioni non fruttanti interesse, e non è a dubitare delle sollecitudini che si porranno dai Deputati Ungheresi per assicurare a tale istituzione mediante il nuovo progetto, una esistenza tanto solida quanto duratura e benefica per le condizioni economiche della piccola agricoltura dell' Impero Austriaco e dell'Ungheria in specialissimo modo.

E qui il nostro pensiero, come lo scopo di questo modesto scritto, si porta all'Italia, così eminentemente agricola, ma scarsa di spirito di associazione nel bene, scarsa d'istruzione, specie nelle campagne, onde più che a giovare allo Stato le popolazioni son

tratte a giovarsene, e scarsa pur anco di legislazione in fatto di credito popolare, ma più particolarmente di credito agrario. Il nostro clima privilegiato, ci fa sentir meno la concorrenza agricola della importazione, tranne sulle sete dove i salari agricoli vanno equiparandosi coi salari chinesi e giapponesi, e nè anche i grandi proprietarii s'impongono ai piccoli, se tuttora lamentiamo l'ozio dei latifondi, senza dire che un sistema disuguale d'imposte muta da provincia a provincia le condizioni dell'agricoltura. Ma di quanto non potrebbero migliorarsi le sorti dei piccoli possidenti, e dei piccoli affittuari! E i contadini non potranno aspirare mai alla proprietà come gli operai industriali vi aspirano per via d'una migliore distribuzione del capitale? In queste gravi considerazioni ci conforta l'inchiesta agraria votata e rinforzata con tanto patriottismo dai due rami del Parlamento; ci conforta il vederne alla testa il senatore Jacini, un senatore campagnolo all'inglese, ed altri benemeriti membri delle due Camere. Lodiamo il concorso aperto agli studii, e vorremmo che un eguale concorso si aprisse per le iniziative locali nel campo di azione. L'aristocrazia non saprebbe trovarne uno migliore per mantenere il posto degno ed elevato che può competerle nella società moderna, e la borghesia compirebbe nel campo economico, la parte grandissima che essa sostenne nella nostra redenzione politica.

(*Continua*)

ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il Canzoniere di Heine rifatto per la terza volta italiano da B. Zendrini. — Goethe e Schiller. — Poesie dell'Uruguay. — Racconti andalusi. — Studi sugli idiomi de' Pirenei. — Studi biografici del Lovenjoul, dell' Haussonville, del Cuvillier Fleury; Memorie della duchessa di Chateauroux; La Corrispondenza del Berlioz. — I discorsi del Thiers. — Il quarto volume della Storia di Firenze del Perrens. — Storia dell'Austro-Ungheria.

« A Tullo Massarani che primo rivelava Enrico Heine all' Italia » il professor Zendrini volle che fosse dedicato il monumento più sicuro ch'egli, traducendolo, eresse alla gloria del poeta umoristico tedesco. L'esempio dello Zendrini poi non rimase infecondo; altri tre o quattro nostri poeti e de' migliori entrarono nell'arringo e vi colsero qualche alloro, riuscendo talora a dimostrare che il meglio a chi vuole è possibile sempre. Ma ciascuno si limitò a un piccolo saggio di versioni. Nessuno, come lo Zendrini, misurò tutto il campo; nessuno s' immedesimò quanto lui ne' pensieri, ne' sentimenti, nella vita dell' Heine; nessuno lo intese meglio, se pure alcuna volta la forma italiana gli si è alquanto ribellata. Ma egli ha fatto quanto potè per domarla, e vi è spesso riuscito. La prima versione ci aveva dato un Heine fedele, ma un po' disuguale, talora leccato, talora volgare e disarmonico; la seconda edizione ebbe de' ritocchi felici; la terza che ci è venuta tra le mani, senza che possa dirsi perfetta, segna ancora un notevole progresso. Lo Zendrini, sebbene ci l'abbia quasi tutto in mente, rimeditò pagina per pagina il suo difficilissimo testo, per coglierne il senso più preciso; ha poi studiato molto nella Valdinievole e nella Montagna Pistoiese e sui libri del valente Giuliani la maniera insieme naturale ed elegante di significare un pensiero poetico. Di questo studio utilissimo si vedono traccie luminose qua e là nel nuovo suo libro, il quale è tanto più heiniano, quanto meglio combina insieme le due qualità poetiche proprie dell'Heine: la brevità elegante e la limpida naturalezza. Chi s' è provato a tradurre le poesie dell' Heine sa quanto è difficile riuscirvi meglio dello Zendrini; il che non vuol dire che lo Zendrini stesso creda

già compiuta l'opera sua, alla quale egli viene anzi prodigando nuove carezze ad ogni nuova edizione. Se lo Zendrini non ci ha dato ancora tutto Heine, la miglior parte di lui, quella che più ci preme conoscere, è in questa sua versione italiana, che l'acume ed il buon gusto del traduttore perfezioneranno sempre senza guastarla. L'Heine ha nelle sue brevi strofette rappresentati tutti i dolori, tutte le illusioni, tutte le malizie, tutte le ipocrisie del nostro tempo; il suo scherzo non è mai lieve; egli stesso lo ha detto:

« ..... Mio Dio! senza saperlo ho detto
In via di scherzo ciò che avea nel core. »

Vivo, potè farsi odiare per la sua sincerità, alcuna volta un po' cinica; morto, la sua poesia assume innanzi alla nostra mente un carattere più grave, più solenne, e quasi tragico; in questo senso può sempre ripetersi il bel verso scultorio dello Zendrini:

« Il morto Enrico poetava ancora. »

Le scimie dell'Heine sono insopportabili, perchè si sono ridotte a far la caricatura d'un solo uomo; l'Heine invece ha fatto, piangendo, la caricatura di tutto il suo secolo. La sua gran commedia lirica fa piangere quanto il dramma più lacrimoso. Voltare in modo preciso, in lingua poetica, ogni motto di quella commedia è lavoro arduo; ma lo Zendrini è riuscito il più delle volte a provare che non è impossibile, e che anche la lima può talora far miracoli.

Dissi che il momento comico-drammatico della poesia tedesca mi pare sia rappresentato dall' Heine; così il periodo epico è segnalato dalla gloria del Goethe e dello Schiller. Questi due giganti della letteratura tedesca, la testa ed il cuore della Germania ideale, sono divenuti oggetti di culto da oltre un mezzo secolo. Lo studiare il Goethe e lo Schiller è divenuto in Germania una professione, come lo studiar Dante in Italia, Shakespeare in Inghilterra, e Omero in tutto il mondo civile. Dopo tanto studiare che se ne fa, dopo tanto rifrugare d' archivi pubblici e privati e di biblioteche, dopo tanto meditar sopra le opere del Goethe, dello Schiller e de' loro contemporanei, è malagevole, nell'anno 1879, lo scrivere intorno a que' due grandi scrittori, con la speranza di dir qualche cosa di nuovo. Ma la loro vita ideale fu così varia e così originale, che l'esporla in modo ordinato, semplice e fedele è opera non facile e però non poco meritoria a chi la intraprende. Dopo tutto, quando amiamo assai uno scrittore, ce ne formiamo un tipo che non vorremmo veder più diminuito od alterato da alcuna critica; le novità demolitrici irritano inutilmente il lettore che s'è avvezzato ad ammirare nel Goethe una specie di titano che ha data veramente la scalata a Giove Olimpico, e nello Schiller un angelo. Vi può essere un grado diverso nell'ammirazione; ma il consenso ammirativo è unanime. Nessuna meraviglia pertanto che un

nuovo libro sul Goethe e sullo Schiller, anche fatto da un professore d'università, si astenga quasi intieramente dalla critica, per esporre soltanto, con accento animato ed entusiastico la vita dei due genii che compirono in sè stessi non tanto il tipo ideale dell'uomo tedesco, quanto il tipo ideale dell'uomo moderno. Il professor Boyesen, che ha pubblicato or ora presso l'editore Scribner di Nuova-York un nuovo libro sul Goethe e lo Schiller,[1] è un giovine norvegiano che incomincia a contare fra i primi scrittori degli Stati Uniti. Le sue novelle *Gunnar; A Norseman's Pilgrimage; Tales from two Hemispheres* gli aprirono le porte della Cornell University, ove egli insegna la letteratura tedesca, dopo avere studiato per alcuni anni in Germania. Egli ebbe tosto cura di procacciare alla biblioteca di quella università tutti i libri e articoli che da un secolo in qua furono scritti sopra Goethe e Schiller, o quelli almeno ch'egli riuscì a raccogliere; egli ebbe pertanto nell' intraprendere il suo lavoro, per dire il vero più narrativo ed espositivo che critico, fra le mani tutti i documenti più importanti che gli permisero di scrivere una biografia compiuta de' due poeti e di conoscere tutte le principali interpretazioni alle quali il poema drammatico del *Faust* diede occasione.

Dico biografia compiuta; ma debbo aggiungere molto compendiosa, e in alcuni casi, soverchiamente. Così, per esempio, in un'opera speciale sul Goethe, è troppo scarsa la menzione ch'egli fa delle sue relazioni col Manzoni e con l'Italia: « Con l'Italia pure, egli scrive, Goethe mantenne una relazione intermittente (*desultory*) per mezzo del poeta Manzoni, della tragedia del quale *Conte Carmagnola* egli scrisse una rassegna, come crede il Goedeke, più con l'intento d'ammaestrare l'autore che per edificare il pubblico; » giudizio incompiuto ed inesatto, essendo ben noto che il Goethe esaminò la tragedia del Manzoni, senza saper nulla dell'autore, col quale entrò soltanto in relazione, dopo che il Manzoni ebbe letto quel magnifico articolo e scrisse al Goethe la famosa lettera della quale il professor Boyesen non sembra aver conoscenza.

Dall'America del Nord ove mi trattenne un istante il prof. Poyesen siami lecito fare una breve escursione nell'America meridionale, a Montevideo, ove, a beneficio del monumento dell'Indipendenza della Repubblica dell'Uruguay s'è pubblicato un bell'Albo di poesie uruguayane. Mancavano alcune migliaia di lire per coprire le spese del monumento, non s'aveva coraggio di cercar nuovi soscrittori o di molestare una seconda volta gli antichi; si ricorse pertanto ad un mezzo indiretto di far danaro, si affidò ad un egregio scrittore dell'Uruguay, Alexandro Magarinos Cervantes, autore di versi lodati (tra i quali specialmente quelli raccolti sotto il titolo: *Las Brisas del Plata*), e di un volume importante di studi storici, politici e

[1] *Goethe and Schiller, Their lives and works, including commentary on Goethe's Faust;* 1879.

sociali sopra il Rio della Plata, l'incarico di mettere insieme un'antologia poetica degli scrittori dell'Uruguay. Il Magariños Cervantes vi ha pure meritamente fatto posto a sè stesso, e ch'egli non vi sia un intruso basterebbero a provarlo le due brevi graziose strofe seguenti intitolate: *Il Dubbio* (Duda):

Donde acaba la vida?.... do la muerte?
Al morir viaja el hombre peregrino,
Y mejorando en ser, en forma, y suerte,
De astro en astro prosigue su camino?
O sin romper el misterioso lazo,
Que encadena á la tierra al alma humana,
Renace de la tumba en el regazo,
Ayer flor, ave hoy, mujer mañana?

che il giovine poeta italo-americano Giovacchino Odicini Sagra ha tradotto così:

Dove la vita ha fin? dove la morte?
Viaggia, morendo, l'uomo peregrino,
E migliora, nell'esser, forma e sorte,
D'astro in astro seguendo il suo cammino?
O, sempre avvinto al laccio misterioso
Che incatena alla terra l'alme umane,
Della tomba rinasce nel riposo,
Ieri augello, oggi fior, donna dimane?

Sono oltre sessanta i poeti uruguaiani chiamati a contribuire a questa raccolta e ben 235 le poesie che vi furono accolte. In tutte si può dire esservi un sentimento elevato, e la massima parte di esse è consacrata a celebrare la libertà e la grandezza della patria; ma l'originalità vi è scarsa, e la dizione che dovrebbe essere poetica riesce spesso volgare; i Juan Cruz Varela, autori delle belle ed inspirate strofe intitolate *America* sono rari pur troppo. Da una regione del mezzogiorno parrebbe lecito attendersi maggior ricchezza d'immagini colorate; tuttavia, e per lo scopo al quale fu destinato e che venne già felicemente raggiunto, del che si deve particolarissima lode allo zelo del Magariños Cervantes, e per l'affetto che quella splendida terra americana inspirò sempre agli Italiani, un albo di poesie dell'Uruguay dev'esser il benvenuto fra noi; chè, se non può darci un'idea superlativa di quel Parnaso, ci dimostra un forte consenso di quei poeti in un pensiero dominante che inspirò il canto del Magariños Cervantes con cui la raccolta si chiude: *Educar es redimir.*

Ma, tra gli scrittori moralisti i più morali riescono ancora sempre quelli che, invece di recitar sermoni ai viziosi, si contentano di pungere lievemente i vizi. Queste lievi punture sono pur sempre le più efficaci.

Come non si può riformare il mondo in un giorno, così è quasi pena perduta l'assalto che si dà in certi scritti all'umana nequizia ed all'umana corruttela. Ma una satira discreta che ferisca in ogni lettore una sua particolar debolezza e lo inviti a riderne seco stesso è spesso grandemente benefica. Chi potrebbe, per un esempio, immaginarsi un *Don Chisciotte* scritto sul serio, ove, invece d'una piacevole rappresentazione umoristica del cavaliere, si venisse con una severità magniloquente di linguaggio dimostrando gli errori ed i torti della cavalleria? Noi ridiamo volentieri leggendo il racconto immortale del Cervantes; ma, dopo avere ben riso, chi oserebbe ancora darsi aria di paladino? A questa grande scuola del Cervantes sembra pure essersi educato uno dei migliori scrittori spagnuoli contemporanei, il novelliere, critico, storico e uomo politico Giovanni Valera, uno degli otto spagnuoli eminenti che vennero in Italia a recar l'infelice dono della corona di Spagna al nostro duca d'Aosta. L'editore Calmann Levy ha ora dato alle stampe una versione francese dei due bellissimi racconti andalusi del Valera, il quale ebbe già la fortuna di esser compreso e gustato da quel perfetto buongustaio e fine conoscitore della letteratura spagnuola ch'era l'autore del *Teatro di Clara Gazul* e della *Colomba*, Prospero Mérimée, ed ora, tradotto in francese, renderà tosto popolare il nome del Valera a tutti i lettori europei Quanta malizia nella ingenuità, quanta ingenuità nella malizia delle lettere che Don Luis De Varga, il quale crede avere una forte vocazione pel sacerdozio, scrive al proprio zio-prete! Quanta destrezza nel descrivere i progressi della passione del giovine seminarista in pericolo di dannarsi per la bella vedova Pepita Ximenes! Quanta semplicità e naturalezza nel racconto! E qual eccellente argomento per una bella commedia di costumi e di caratteri! L'autore ha un'arte così fine nel mostrarci i vezzi della bella Pepita, che il lettore non solo assolve il giovine santo fallito che cede alle grazie della bella andalusa ma quasi sente d'amarla per proprio conto. Nelle *Illusioni di Don Faustino* vogliono che l'autore abbia rilevato alcuna delle impressioni ed avventure della sua gioventù; checchè ne sia, vi è un'analisi profonda di sentimenti, che può così bene rappresentare soltanto chi li ha bene studiati e forse sperimentati in sè stesso.

Molta parte della nostra miseria è nei nostri propri sogni, e l'obbligarsi qualche volta a non sognare è uno de' mezzi più sicuri per procurarsi uno stato di tranquillità relativa che può scambiarsi con la felicità e in alcuni casi divenire felicità perfetta. Il sognatore Faustino è il migliore tra i personaggi del secondo racconto del Valera; ma ciò non toglie che egli riceva una palla nel cuore, e che gli sopravvivano, invece, quelli che pigliano il mondo qual è senza curarsi troppo di quello che potrebbe o dovrebbe divenire. Ma, come avvertiva già il Mérimée, anche al di là de'Pirenei gli uomini son divenuti più seri, le passioni si sono calmate, e si è quasi disimparato a far l'amore; la poesia della vita se ne va, e in breve non si troverà

sopra la terra, altro che l'Arnaso ed Elicona, un solo rifugio domestico, un solo asilo pietoso per ricoverarla. Manco male quando e dove si compensa la povertà del sentimento con la poesia sovrana del pensiero, dove, nel difetto della foga irrompente, degli ardori simpatici, della simpatica baldanza de'giovani si mostra almeno una gioventù studiosa! Questa gioventù si trova ora dove parrebbe che fosse meno da ricercarsi, nella parte più meridionale della Francia, ove, da alcuni anni in qua, si promuovono con una singolare alacrità le indagini linguistiche, ben guidate da eccellenti maestri. Uno di questi maestri è Achille Luchaire « maître de conférences d'histoire et de langues de la France méridionale », presso la facoltà letteraria di Bordeaux. La sola esistenza di una cattedra speciale come quella che copre il Luchaire a Bordeaux ci mostra come l'indirizzo di quegli insegnamenti sia pratico. Mentre che il professor Combes espone la storia della Francia e della Germania nel secolo decimottavo, e spiega gli storici antichi, il Luchaire narra la storia della riunione dei paesi di lingua d'Oc al dominio regio, prepara i giovani all'aggregazione di storia, e studia con essi gl'idiomi parlati ne' Pirenei Frutto di questi studi è ora un bel volume pubblicato a Parigi dal Maisonneuve sotto il titolo di: *Études sur les idiomes pyrénéens de la région française*. Precede una dotta introduzione sopra le antiche popolazioni dell'Aquitania, le quali, secondo l'opinione autorevole del Luchaire, avrebbero, prima dell'invasione romana, parlato la lingua basca, ad eccezione dei Biturigi Vivischi fondatori della città di Bordeaux, i quali, com'egli ha dimostrato in una nuova recentissima dissertazioncella inserita nel primo fascicolo degli importanti *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux*, appartennero certamente, pel loro tipo e pel loro linguaggio, alla stirpe celtica Segue una nota di ben 241 nomi di uomini, donne e divinità delle antiche popolazioni aquitane tolti dalle iscrizioni romane, che diviene base d'uno studio importante fonetico-grammaticale, scopo del quale è principalmente distinguere gli elementi aquitani dai gallici, per arrivare, dove è possibile, alla conclusione che nella maggior parte di que' nomi domina l'elemento aquitano; ma, nel maggior numero di casi, lo stesso dotto autore è obbligato a convenire che ritrovandosi gli elementi medesimi nei due gruppi linguistici, ogni sentenza definitiva riesce prematura. Il Luchaire ci spiega tuttavia questo fenomeno, che non gli pare pregiudicar punto la sua tesi principale: « È innegabile, egli scrive, che i nomi indigeni de'marmi pirenaici appartengano, nella loro gran maggioranza, all'antico gallico Questo risultato si spiega in parte ove si pensi che il maggior numero delle iscrizioni studiate proviene dalle valli del Comminges, ove l'elemento tectosagio dominò, come vi prevalse più tardi l'elemento romano a motivo delle vicine acque minerali e delle grandi cave di marmo. L'assenza o povertà delle iscrizioni funebri nel maggior numero delle valli pirenaiche dipende dagli usi de' primitivi aquitani, i quali non seguirono il costume romano o gallo-romano d'incidere sul marmo un ricordo del trapassato o i loro voti agli Dei Gl'indigeni aquitani de' quali le iscrizioni ci rivelano i

nomi erano in diretto contatto coi grandi centri gallo-romani e avevano adottato i costumi de' conquistatori. Per un altro verso, dobbiamo riconoscere che il predominio de' nomi gallici può essere indizio d'un fatto che abbiamo già esaminato: la celtificazione già molto spinta dell'Aquitania quando i Romani se ne impadronirono. Tuttavia la presenza su questi marmi di uno scarso numero di nomi di origine ibero-euscarica attesta la persistenza della nazionalità aquitanica, la quale tante altre testimonianze ci mostrano aver sopravvissuto alla conquista latina e conservato, in certo modo, la sua esistenza particolare in mezzo ai paesi gallo-romani. » Checchè ne sia del basco delle antiche iscrizioni, la sua vitalità e originalità spiccata è indiscutibile. Esso è ancora parlato in Francia da 140,000 persone. Il Broca da prima e poi con molto maggior precisione il principe Luciano Bonaparte hanno tracciata la carta linguistica dei Baschi. Il Luchaire ci dà oggi i risultati delle ultime indagini etnografiche, geografiche e linguistiche sopra i Baschi, dalle quali si rende manifesto che essi hanno forse guadagnato in intensità ciò che perdettero in estensione, e che se la loro zona è assai ristretta, su quella zona vivono con fisionomia propria molto indipendente. Il Luchaire esordisce con una specie di bibliografia della lingua euskara o basca, nel secolo XVI; quindi intraprende la classificazione ed una breve analisi fonetica, grammaticale e lessicale di quella lingua. « L'euskara, scrive il Luchaire, deve essere classificato, per un verso, fra le lingue agglutinanti; per l'altro, si colloca particolarmente nel gruppo delle lingue uralo-altaiche ed in quello delle lingue americane. Il processo de' suffissi nominali e della composizione verbale che fanno del basco un idioma isolato fra le lingue a flessione che lo circondano e gli sottraggono, a grado a grado, qualche cosa, costituiscono pure il carattere delle lingue dell'Indostan meridionale, delle lingue della Siberia, della Russia del nord, dell'Africa e dell'America settentrionale. Si potrebbe dunque dire che il basco è isolato *geograficamente*, ma non *linguisticamente*, come lo si può dire dell'ungherese » Io non credo che siasi mai con maggior brevità definito più chiaramente e più scientificamente il vero carattere del basco, il quale, a malgrado de' suoi caratteri speciali storici, merita oramai di essere studiato in armonia con le altre lingue agglutinanti, il che venne già fatto in parte dal principe Bonaparte che comparò il basco con le lingue finniche, dall'Hovelacque che lo riscontrò col magiaro, dal Charencey che lo pose in raffronto con l'algonchino e con le lingue americane in genere, dal Vinson che lo studiò con le lingue dravidiche. I turanisti, altaisti, americanisti avranno ora dunque nel volume del Luchaire un nuovo eccitamento ad approfondire le loro indagini sul basco, il quale cessa di essere un' isola linguistica per entrare e far parte anch'esso di una numerosa famiglia di lingue.

Nella seconda parte dell'opera del dotto filologo di Bordeaux, ove si studia distesamente la lingua guascona, e i dialetti speciali del Béarn,

del Bigorre, del Comminges, del Couserans, della Linguadocca e della Catalogna, troveranno nuovo pascolo a importanti osservazioni i romanisti, non solo perchè il Luchaire stesso può esser loro un'ottima guida, ma perchè mette loro sott'occhio molti documenti di letteratura dialettale i quali li mettono in condizione di intraprendere nuove e proprie indagini, che ci avvicineranno sempre più al sentimento di quell'unità linguistica ch'è una delle conquiste come delle consolazioni del nostro tempo, in cui, per opera della scienza va man mano cadendo alcuna di quelle antiche barriere che tenevano fin qui divisa l'umanità; del che si sentiranno col tempo, i beneficii anche nella politica. Ne vogliamo indicare un esempio. Per quanto considerata sotto l'aspetto slavo la simpatia nata in questo secolo fra Turchi ed Ungheresi possa sembrare un danno e quasi un regresso, contemplata da una maggiore altezza ideale è, invece, un vantaggio, un trionfo umano Due famiglie d'una stessa stirpe erano vicine e rimasero per molti secoli senza avere alcuna coscienza della loro parentela; gli studi linguistici hanno nel secolo nostro provato che Turchi e Magiari appartengono alla stessa stirpe; il popolo ancora non lo sa, nè in Turchia nè in Ungheria; ma le persone colte ne' due paesi non ignorano questa scoperta linguistica, e, poichè sono esse che fanno la politica, le due politiche si sono avvicinate e ne hanno quasi formata una sola. Tempo verrà forse in cui fra Turchi e Slavi si stabilirà quell'accordo che già esiste fra Slavi e Finni, e che sarà possibile fra le due grandi stirpi una perfetta intelligenza e convivenza Non è inutile frattanto che siasi distrutto, per opera della scienza, se non tutti, almeno uno dei principali motivi di odio che dividevano due popoli, i quali avviciandosi e conoscendosi di più, si odieranno meno, e avranno minori ragioni o pretesti di entrare in nuove guerre.

Come le lingue vanno man mano legandosi fra loro in una specie di catena armonica, così le letterature; noi diffidammo gran tempo, per ignoranza, degli scrittori stranieri; ora che incominciamo a conoscerli ci meravigliamo quasi nel vedere che essi sentono così spesso e talora pure si esprimono come noi. Perciò vanno diminuendo sempre più nelle letterature i tipi nazionali; o, per lo meno, sotto la sottile parvenza del tipo nazionale troviamo una salda compagine d'affetti umani conformi, l'unità fondamentale e universale del vero. Così avviene che ci sentiamo concittadini del tedesco Goethe che concepisce la letteratura universale, e al tempo stesso, con minore alterigia, ma forse con maggior persuasione dell'autore della *Comédie humaine*, di Onorato Balzac, che dedicava alcuni de' suoi lavori ad italiani, come il marchese Gian Carlo Di Negro 1830, l'*Étude de femme*), il Puttinati 1830, *La Vendetta*, la marchesa Clara Maffei (1842, *La Fausse Maitresse*), la contessa Bolognini nata Vimercati (1838, *Une fille d'Ève*), il marchese Damaso Pareto (1832, *Le message*), Achille Deveria (1843, *Honorine*), Giovacchino Rossini (1835, *Le*

contrat de mariage), il principe Alfonso Serafino di Porcia (1838, *Splendeurs et misères des courtisanes*, etc.), Michelangelo Caetani allora principe di Teano ora duca di Sermoneta (1846-47, *Les parents pauvres*, *La cousine Bette*, *Le cousin Pons*), la principessa Cristina di Belgioioso (1844, *Gaudissart*), la contessa Serafina Sanseverino nata Porcia (1836, *Les employés*). Questa curiosa notizia sopra le dediche del Balzac non ho durato molta fatica a metterla insieme; ne ha tutto il merito un libro bibliografico di Carlo di Lovenjoul pubblicato di recente dall'editore Lévy e intitolato: *Histoire des oeuvres de H de Balzac;* si tratta niente meno che d'un volume in 8° grande di ben quattrocento pagine, degno complemento di tutta l'edizione delle opere del Balzac, scritte fra il 1822 e il 1850 e che formano ora ventiquattro grossi volumi. Scrittore più fecondo del Balzac il secolo nostro non ebbe; chè, se può citarsi alcun autore che abbia messo insieme un maggior numero di volumi di lui, quando si pensi che tutto ciò che il Balzac scriveva gli usciva proprio dalla testa e dal cuore, si comprenderà facilmente che la vera miniera inesauribile era veramente il suo prodigioso intelletto. Niente dunque di più istruttivo e di più attraente che questo catalogo in apparenza così arido de'numerosi lavori del Balzac, ove son notati i suoi primi passi, i suoi pentimenti, i suoi ritorni, tutta la varia vicenda e fortuna de'suoi libri, e i nomi dei principali critici che ne scrissero. Quanta parte di storia letteraria francese contemporanea si può studiare nella sola figura del Balzac, il quale, sebbene fosse solito a far parte da sè, si versò pur tanto al di fuori e interpretò tanta parte de'costumi e vizi del nostro tempo, che, con la sola guida de'suoi libri, si è veramente iniziati alla parte più viva della commedia borghese contemporanea.

I Francesi, che passarono per tanto tempo come il popolo più *chauvin* dell'Europa, sono pur quelli che han fatto e fanno di più per divulgare, col mezzo della loro lingua facile e chiara, ciò che vi ha di meglio nelle letterature straniere; e si potrebbe quasi dire che nessuno scrittore acquista veramente fama europea s'egli non viene, in qualche modo, battezzato a Parigi. È in tal modo che noi possiamo quasi dire d'aver conosciuto lord Brougham e Guglielmo Prescott, dopo che il visconte D'Haussonville ne parlò distesamente nella *Revue des Deux Mondes*. Gli Stati Uniti d'America possono vantarsi d'avere prodotto tre de'migliori storici del nostro tempo, il vivente Bancroft, Guglielmo Prescott e Giorgio Ticknor. Il Ticknor visse ancora tanto da poterci lasciare un prezioso ricordo del suo celebre amico Prescott, e da questo ricordo il visconte d'Haussonville derivò principalmente lume per raffigurarci l'insigne storico di Ferdinando ed Isabella, di Filippo II e della Conquista del Messico, morto or sono vent'anni, morto sulla soglia della sua stanza di lavoro, ove desiderò che il suo cadavere fosse lasciato alcun tempo prima che venisse recato alla sua estrema dimora. « Circondato, scrive il D'Haussonville, dalla sua moglie,

dai suoi figli, dalla sorella prediletta che era stata la compagna e la confidente dei suoi primi anni, dal suo vecchio amico Ticknor accorso al suo capezzale, egli rese l'ultimo spiro. Morire in mezzo a quelli ch'egli amava, era una delle cose ch'egli aveva maggiormente desiderato. Nel suo testamento si trovò l'espressione d'un voto singolare Egli richiedeva con insistenza che prima di essere trasportato al suo ultimo riposo, il proprio corpo rimanesse alcun tempo deposto in quel gabinetto di lavoro, ov'egli avea passato le ore più dolci della sua vita. La sua ultima volontà fu religiosamente compiuta. Nello stesso giorno, la sua bara veniva portata in chiesa e calata nel sotterraneo ove dormivano già i suoi parenti e la figliuoletta ch'egli aveva tanto amata, fra i singhiozzi degli amici e la commozione generale del pubblico, numeroso più che sia possibile immaginarselo. Parecchie persone che avevano veduto una o due volte soltanto nella loro vita il Prescott o che lo conoscevano soltanto di nome, aveano seguito fino all'ultimo il funebre corteggio. » La tristezza era dipinta sopra ogni volto, ed era facile il vedere, soggiunge qui il fedele biografo (Ticknor) al quale spetta qui l'ultima parola « che tutti avevano perduto assai e che una luce così benefica come splendida era stata spenta dalla mano della morte. » Morire così val meglio di tutte le clamorose dimostrazioni, di tutte le orazioni, di tutte le declamazioni che sogliono accompagnare il trapasso degli uomini stimati grandi, e il visconte d'Haussonville, che, oltre alla biografia del Prescott e del Brougham, inserì pure in questo volume quelle molto attraenti della Sand e del Michelet, ebbe ragione a trovare soverchio il rumore che si fece sul sepolcro di quest'ultimo, del quale ci sembra tuttavia ch'egli siasi mostrato critico troppo acerbo. È sempre ingiusta la critica biografica, quando imprendiamo a studiare gli uomini secondo un nostro tipo ideale, e non per quello che essi sono e vogliono essere. L'indole del Michelet, la sua maniera di scrivere poteva riuscire più o meno simpatica, secondo il vario temperamento del lettore; ma egli scriveva troppo scopertamente, si abbandonava troppo ai propri sentimenti, perchè gli si possa far carico di non avere avuto sempre quella temperanza, quel buon gusto, ch'è indizio bensì di un'arte consumata, ma molto più spesso di una consumata malizia, della quale non parmi che il Michelet fosse capace. È evidente che al D'Haussonville il Michelet non piaceva; ma sarebbe egli giusto il rimproverare a lui il difetto di buon gusto, per aver detto con piena sincerità e qualche volta con asprezza del Michelet ciò ch'egli pensava? Sta bene che ad uno scrittore si domandi sempre di scrivere com'egli sente e che non si risparmi, quando egli, per ignobili ragioni, si allontani da questa regola; la sincerità dev'essere la prima qualità di ogni scrittore; ora questa qualità al Michelet non si poteva negare, e la critica dovrebbe solo essergli severa per que' pochi casi ne' quali egli l'abbia tradita. Più imparziale e più equo si mostrò invece il D'Haussonville nello studio biografico

ch'egli dedicò alla Sand; anzi la sua biografia è riuscita intieramente affettuosa e simpatica; lo amiamo meglio così, e lo troviamo, in quest'attitudine, molto più naturale e molto più eloquente.

Il Michelet definiva la bontà *humble mot, grande chose;* è cosa singolare che tutti, anche i maligni, amano sentirne gli effetti, e pochi si curano d'incoraggiarla, nessuno forse d'ammirarla. Uno scrittore profondamente buono corre spesso il rischio di non trovare chi lo legga; quindi accade che tanti scrittori mettano un serio impegno nella malizia, e che i più maliziosi siano per lo più i più fortunati. Tra questi può sicuramente pigliar posto l'accademico francese Cuvillier-Fleury, il quale in un recente volume pubblicato dal Lévy e intitolato *Posthumes et Revenants* ha raccolto i vari suoi scritti pubblicati in questi ultimi anni, a proposito degli epistolari e ricordi della Sabran e del Boufflers, della Geoffrin e del Poniatowski, della marescialla di Beauveau, del Lamartine, del Barrot, del Doudan, di Daniel Stern, della Récamier e dell'Ampère, del Mérimée e delle sue due *inconnues.* Egli danza in qualche modo e ride sopra le tombe. Questo riso, quantunque fine ed elegante, non può essere sempre simpatico. « J'ai donné, scrive l'autore, à ce recueil de quelques unes de mes études de critique les plus récentes, un titre qui ne serait pas fait pour leur attirer beaucoup de lecteurs, si les secrets d'outre tombe n'avaient, par bonheur, un certain attrait de curiosité maligne et de plaisir défendu qui leur procure très-vite la faveur du public. C'est mon humble confiance, en dépit de mon titre et de mon épigraphe » Questa sfida heiniana al lettore si perdona all'Heine, ma non si giustifica in un membro dell'Accademia francese che, a volte, s'è atteggiato anch'esso a scrittore grave, discreto, prudente, e che se ha fama di uomo di spirito non è poi obbligato a spenderlo tutto a carico del suo prossimo, specialmente d'un prossimo che non può più difendersi È possibile che a molti lettori un po' cinici il modo con cui il Cuvillier-Fleury discorre degli ultimi segreti de' morti possa parere esilarante; ma sono persuaso che molti lettori avranno trovato nelle lettere, nelle memorie della Shabran, della Geoffrin, della Récamier, di Daniel Stern qualche cosa di meglio di quello che vi ha cercato lo spiritoso, senza dubbio, ma assai troppo maligno accademico francese.

Manco male quando la malignità de' commenti si esercita sopra lettere e ricordi simili a quelli che troviamo nelle Memorie della duchessa di Chateauroux e delle sue sorelle, esumate e rifuse in una nuova pittoresca narrazione dai fratelli Goncourt (Paris, Charpentier). Questi due ben noti illustratori della storia segreta francese del secolo decimottavo ci fanno parlare con tutta la maggior sincerità i personaggi di cui ci raccontano le gesta, gesta amorose e intrighi di corte per la massima parte; ma la storia francese di quel tempo, la storia almeno delle corti, non ci saprebbe quasi dar altro. Io ho già annunziato nelle precedenti rassegne le biografie della Dubarry e della Pompadour; con la presente biografia si compie la trilo-

gia storica che, col regno di tre donne, definisce e rappresenta tutto il lungo e funesto regno di Luigi XV. I fratelli Goncourt intendono avere, con l'opera loro, fatto qualche cosa di meglio che saziare una vana curiosità; essi credono, e certamente non s'ingannano, aver coi loro tre libri data una grande lezione di storia. «La lezione, scrivono essi stessi, di questo lungo e rumoroso scandalo sarà un avvertimento che la Provvidenza (veramente qui la Provvidenza è di troppo, e non si capisce, in verità, come scrittori credenti si compiacciano così spesso nel rendere la Provvidenza divina complice, per i suoi alti fini, delle nostre azioni più basse e più vili; se il machiavellismo che per i fini giustifica i mezzi è odioso sulla terra, quanto più non lo deve essere nel cielo!) volle dare all'avvenire, con l'incontro in un solo regno di tre regni di donne, e con la dominazione successiva della donna delle tre classi sociali, della donna aristocratica: madame de la Tournelle; della donna borghese: la Pompadour; della popolana: la Du Barry. Il libro che racconterà la storia di queste donne mostrerà come la cortigiana uscita dall'alto, dal medio, dall' infimo ceto della società, come la donna col suo sesso, le sue vanità, le sue illusioni, i suoi dirizzoni, le sue debolezze, le sue bassezze, le sue fragilità, le sue tirannie e i suoi capricci, uccise la monarchia compromettendo la volontà od abbassando la persona del re. Il libro convincerà ancora le belle del secolo XVIII come autrici di un'altr'opera di distruzione, dell'abbassamento e della rovina della nobiltà francese. Ricorderà come, per le loro pretese all'onnipotenza, per le viltà che richiesero ad una piccola parte di questa nobiltà, quelle tre donne annientarono nella monarchia dei Borboni quello che il Montesquieu chiamava giustamente la molla delle monarchie: l'onore; com'esse condussero alla rovina la base d'ogni stato durevole, l'aristocrazia; com' esse furono cagione che la nobiltà francese, quella che le avvicinava come quella che moriva sui campi di battaglia o dava esempio in provincia di virtù domestiche, involta nella pubblica calunnia, nel pubblico disprezzo, arrivasse, al pari della monarchia, disarmata e priva di corona, innanzi alla rivoluzione del 1789. » Queste parole scrivevano insieme nel 1860 i fratelli Edmondo e Giulio Goncourt; ora il solo fratello Edmondo le mantiene ristampando il libro assai migliorato quanto alla forma e all'ordine della narrazione. Una sola cosa essenziale mi sembra che il Goncourt abbia dimenticato di notare, ed è che la più nobile delle tre grandi cortigiane di Luigi XV, la Mailly, è finalmente stata la più volgarmente procace, la meno artista, la più insignificante delle tre, se pure la men rovinosa e la meno rapace, quantunque la più povera [1]. Delle sorelle di lei « madame de Vintimille » e « de la Tournelle » si può dire soltanto che non valevano molto meglio

[1] « Madame de Mailly, scrive il Goncourt, perdant cinq écus au quadrille, ne pouvait les payer. Et ses amis s'entretenaient de ses chemises élimées et trouées, de la tenue de pauvresse de sa femme de chambre, et plaignaient du fond de leur coeur cette maîtresse de Roi moins payée que la maîtresse d'un sous-fermier. »

di essa a malgrado del sentimentalismo della prima e della sua maggior coltura letteraria che la faceva notare tra le cinque sorelle Nesle, e della destrezza della seconda, venuta a soppiantare, con la più fredda e cinica indifferenza, la propria sorella Mailly. « Il semble, scrivono i Goncourt, qu' elle pousse sa soeur par les deux épaules avec ces mots qui ont la basse énergie des expressions du peuple »; il suo egoismo la fece Duchessa di Chateauroux; il disinteresse della Mailly la fece esigliare dalla corte di Luigi XV; ma la Tournelle doveva essere bellissima, a giudicarne dai ritratti e dalle poesie del tempo, come dalla descrizione che ce ne fanno, con una diligenza forse soverchia, i fratelli Goncourt.

Nel 1831, il Mendelssohn, dopo avere conosciuto il giovine armonista Berlioz, scrivendo ad un amico, lo definiva così: « Berlioz è una vera caricatura, senz'ombra d'ingegno, che cerca a tentoni nelle tenebre e che si crede il creatore d'un mondo nuovo; mi sentirei, talora, la voglia di divorarlo. » In queste parole si volle riconoscere la malevolenza del rivale. Del Berlioz vivo fu già detto, ed io ripeto sopra la parola di Daniele Bernard che ora si è fatto editore presso il Lévy della sua *Correspondance*: « Il n'a pas le succès, mais il a la gloire » E non sarebbe di certo piccola gloria per un giovine compositore l'avere destata l invidia (se fosse invidia e non disgusto) del Mendelssohn. Ora il Bernard trova che il Berlioz morto ha pure, oltre la gloria, una parte di quel *succès* che s'era negata al vivo, solamente perchè era un vivo: « Berlioz vivo, egli scrive, aveva tutti gl'inconvenienti di quello stato di vivo; quantunque, per le sue frequenti malattie, egli desse molte speranze a quelli che attendevano la sua scomparsa, egli occupava un posto nella stampa, una poltrona all'Istituto, un palco in teatro, un certo spazio d'aria spirabile; e poi egli aveva un gran prestigio musicale, quantunque alcuni critici s immaginassero di averlo distrutto per sempre, o, sebbene non ne fossero essi stessi ben sicuri, si dessero aria di crederlo. Esistevano dunque altre ragioni perchè Berlioz fosse assalito, discusso, calunniato da' suoi compagni, che, avendo ingegno, non gli permettevano d'aver genio, o che, non avendo nè ingegno nè genio si buttavano ad assalire indifferentemente ogni seria riputazione pel solo infelice piacere di recarle danno Coronato di veri allori all'estero, il Berlioz s'irritava nel sentir fra le foglie delle sue corone trionfali le punture delle zanzare parigine. » Ora egli viene ampiamente rivendicato; purchè non sia troppo, purchè lo zelo apologetico non nuoccia alla giustizia stessa della causa che il Bernard imprese a difendere, ma che vuol essere difesa con molta prudenza, studiandolo di evitare sopra ogni cosa qualsiasi ombra di esagerazione; ora questo rischio non ci pare che sia stato evitato sempre dall'autore della *Notice sur Berlioz*, che mi sembra, se io non m'inganno, avere esagerato un poco, sull'autorità sospetta della *Gazzette musicale*, al pubblico francese l'opinione che l'Europa musicale aveva dell'insigne armonista francese. Ma, non te-

nuto conto di ciò, o, per dir meglio, tenutone conto per leggerlo con maggior profitto, la notizia sul Berlioz è piena di cose istruttive. Anche la nota delle spese fatte dal Berlioz a Parigi per l'anno 1826 che fu il ventesimo terzo della sua vita, a fine di continuarvi i suoi studii in compagnia di un amico farmacista, acquista importanza e potrebbe insegnar qualche cosa ai nostri giovani d'adesso che a vent'anni sognano prebende e portafogli: « Certi giorni sembrano essere stati terribili, in specie verso il fine del mese. Il 29 settembre, per esempio, i due studenti vissero con alcuni grappoli d'uva: il 30, la loro spesa fu questa: pane 0 fr. 43 c. sale 0 fr. 25 c.; somma 0 fr 68 c. Il primo di gennaio, giorno in cui tutti sono in festa, il Charbonnel, che aveva senza dubbio, qualche amico in città, pranzò fuori; Ettore lontano dai parenti, privo d'amici, rimase solo innanzi ai tizzoni spenti del suo triste focolare. In quel giorno ei rosicchiò quaranta centesimi di pan secco, in attesa della gloria, e recitando alcuni versi di Tommaso Moore. »

Nel 1838, ossia dodici anni dopo, lo ritroviamo ancora poverissimo; egli mostrò sempre il più superbo disprezzo per la musica italiana; e pure, in quell'anno stesso, un musico italiano, Niccolò Paganini, fu il solo che l'abbia compreso, ammirato e salvato dalla miseria, con la seguente breve lettera, degna di un gran re.

« Mio caro amico, Beethoven estinto, non c'era che Berlioz che potesse farlo rivivere, ed io che ho gustato le vostre divine composizioni degne di un genio qual siete, credo mio dovere di pregarvi a voler accettare in segno del mio omaggio venti mila franchi, i quali vi saranno rimessi dal signor baron de Rothschild dopo che gli avrete presentato l'acclusa Credetemi sempre il vostro affezionatissimo amico. Niccolò Paganini. (Parigi il 18 dicembre 1838). »

Il Berlioz accettò lo splendido dono, e dedicò al « digne et grand artiste » italiano la sua sinfonia di *Romeo et Juliette* e musicò l'ode del Romani in onore del Paganini. Ma un altro italiano, Pietro Scudo, che fu critico acerbo del Berlioz, pel biografo di quest'ultimo diviene un uomo da nulla « un italien désagréable, qui avait échoué dans la carrière de la composition et qui avait réussi dans la specialité du dénigrement de l'école française. » È evidente che il biografo segue nel proprio studio tutti i sentimenti del Berlioz e li fa suoi; lo studio biografico è, in qualche modo, un compendio senza critica delle Memorie autobiografiche dello stesso compositore; convien dunque leggerlo, a malgrado della simpatia che desta o, più tosto, che vuol destare, con una certa diffidenza. Quanto alle lettere stesse del Berlioz, che vanno dal 1819 al 1868, sono tra le più singolari che siansi mai scritte, ma forse più bizzarre e grottesche che veramente originali.

Quanto a noi italiani, occorre molta pazienza per avvezzarci alle impertinenze del Berlioz e parlarne ancora con moderazione, e non ripetere per conto nostro le severe parole del Mendelssohn, dopo aver letto questa

apostrofe (p. 83): « O Italiens, misérables que vous êtes, singes, orangs-outangs, pantins toujours ricanants, qui faites des opéras comme ceux de Bellini, de Pacini, de Rossini, de Vaccaï, de Mercadante, que jouez des airs gais aux funérailles, qui pour un paolo... » Il Berlioz fa qui allusione ad un caso successogli a Firenze, ove un becchino, per un paolo lo lasciò entrare nella stanza mortuaria, e gli permise di toccar la mano d'una bella donna morta, mentre che suo marito se ne stava in casa a piangere. Di certo il marito non poteva immaginarsi l' impertinenza del forestiero profanatore de'morti; chè se lo avesse potuto immaginare, qualunque italiano egli fosse, avrebbe assai probabilmente fatto provare allo strano visitatore qualche emozione di genere diverso. Io non ho qui per fortuna da dare alcun parere sopra il Berlioz come compositore di musica; ma l'armonista, che i suoi partigiani dicono uomo di genio, non ebbe di certo mai il senso dell'armonia ne' suoi pensieri, ne' suoi sentimenti, nella sua vita Le lettere gli conciliano tutt'altro che simpatia, ce lo mostrano un uomo sempre nervoso, sempre eccitato, sempre agitato, sempre scontento, sempre occupato di sè, facile ad irritarsi e a lasciarsi trasportare da un' immaginazione fervida, vivace, ma disordinata, disuguale ed intemperante.

L'editore Levy ha pubblicato in tre grossi volumi in ottavo la prima parte dei *Discours parlementaires* del Thiers. Questi discorsi messi insieme dal senatore A. Calmon risalgono agli anni 1830-36, ossia al periodo più splendido e più originale della vita politica del Thiers. Intorno a quest'uomo insigne discorse qui distesamente e da pari suo il Bonghi. I lettori di quella eccellente monografia critica e biografica non avranno ora discaro di sapere che s'è intrapresa una edizione completa de' discorsi del celebre oratore politico. Il Calmon divide la vita politica del Thiers in cinque periodi; l'uno va dal 1830 al 1836 (in esso il Thiers combatte per difendere la nuova monarchia sorta dalla rivoluzione del 1830); il secondo dal 1837 al 1848 (nel quale il Thiers vuol dirigere, ora come ministro, ora come deputato, il governo del re, che deve regnare e non governare); il terzo dal 1848 al 1851 (il Thiers vi prevede il colpo di stato e mette invano la Francia sull'avviso); il quarto dal 1863 al 1870 anni ne' quali il Thiers come deputato dell'opposizione rivelò, man mano, alcuni dei grandi errori dell' Impero); l'ultimo periodo è il più noto e arriva fino alla morte del Thiers. In questi discorsi avremo dunque senza dubbio, una gran parte della storia contemporanea francese; sarà la voce ora d'un testimonio, ora d'un attore, non sempre sincera; ma le stesse malizie oratorie gioveranno a colorire la storia de' nostri tempi. « I discorsi che noi pubblichiamo ora, scrive il Calmon, furono pronunciati nel primo periodo dal 1830 al 1836 inclusivamente, fino al giorno in cui il Thiers, allora primo ministro, trovandosi in disaccordo col re Luigi-Filippo sulla politica da seguirsi per rispetto alla Spagna, si dimise. In nessun tempo, salvo forse il tempo in cui presiedette la repubblica, il Thiers fu più

spesso sulla breccia. Qual deputato, egli è il primo puntello del gabinetto; qual ministro, ne è il principale oratore, e non discute soltanto le materie relative al proprio ministero, ma egli prende parte a tutte le discussioni importanti sulla politica interna ed esterna, sulle finanze, l'amministrazione municipale e dipartimentale, i lavori pubblici, l'esercito, sulle questioni commerciali, su quelle di diritto pubblico e di diritto internazionale. I suoi discorsi sono modelli di chiarezza, di metodo, di sapere teorico e pratico, di buon senso onde ogni giorno s'accrebbe la sua autorità come oratore e come uomo di stato. E i suoi emuli si chiamavano Guizot, Dupin, Broglie, Odilon Barrot, Berryer, Royer Collard, di cui la parola magistrale e venerata si faceva ancora di tempo in tempo sentire. Non mai la tribuna francese brillò di tanto splendore. In certi giorni, sopra una questione particolare, quegli oratori eminenti possono uguagliare il Thiers, ma nessuno lo supera, e il suo discorso sopra la legge delle associazioni nel maggio 1834, quello recitato in occasione della interpellanza di gennaio, nel dicembre dello stesso anno, la sua risposta al duca di Fitz-James e quella al Berryer nella discussione dell' indennità americana nell'aprile 1835, il suo discorso improvviso sull'alleanza inglese nel giugno 1836, rimarranno fra i capolavori dell'eloquenza francese » Ogni discorso è preceduto da una succosa notizia storica sopra l'occasione in cui nacque, il modo con cui fu accolto dalla Camera, l'effetto che produsse e la sua relativa importanza. Queste notizie non sono, di certo, il minor pregio di questa importante pubblicazione storica.

È noto che il Thiers lavorava ad una storia della repubblica fiorentina, che non potè condurre a compimento. L' opera da lui interrotta fu ripresa con più largo disegno da un altro egregio francese, da un uomo di molta erudizione, da un grave professore, che ama molto il nostro paese, che conosce benissimo e scrive e parla la nostra lingua, con un certo sapore di classicismo che si potrebbe desiderare in parecchi de' nostri scrittori. La *Nuova Antologia* annunciò già i tre primi volumi della sua *Storia di Firenze;* ora è comparso il quarto che muove dall' anno 1313 ossia dalle guerre contro Uguccione e Castruccio, e ci conduce fino al 1358, ossia fino alla legge terroristica dei guelfi contro i ghibellini. Più il Perrens s'avanza nel suo racconto, e più s' allontana da quella terra un po' incognita delle origini fiorentine nelle quali era molto facile lo smarrirsi. Aiutato da più copiosi e sicuri documenti, il suo racconto può camminare più spedito e più disinvolto, quantunque la copia infinita di minuti particolari gli impedisca d' innalzarsi e di allargarsi in una storia artistica come potrebbe desiderarsi.

La ricchezza de' particolari fa talora ingombro allo storico, e rende alquanto grave la lettura continuata di questo lavoro d' erudizione. Ma era lavoro necessario e da farsi, e il Perrens ha il merito d' averlo per il primo tentato, per il primo accostando e mettendo in ordine cronologico tanta

copia di materiale storico sopra Firenze. Quando l'opera sua sarà compiuta, e la critica storica avrà vagliato in un' ampia discussione tutti i materiali adoperati dal Perrens, sarà agevole a lui stesso o ad altri il compendiar tutta la storia di Firenze, in modo da animarla come un solo organismo vivente. Intanto questo lavoro stesso rimane molto agevolato da parecchie osservazioni critiche piene di finezza e vivacità con le quali l' autore stesso rompe di tratto in tratto l' aridità di una sterile enumerazione di fatti singolari. Certe parti del racconto sono finite e potrebbero stare da sè come un' ottima monografia; anche la peste di Firenze è narrata con destrezza, se non con ampiezza, che non era richiesta dalla qualità dell' opera; ed è perciò più da felicitarsi che da rimproverarsi il Perrens per avere resistito alla tentazione di aggiungere anch' esso un brano eloquente alla sua storia, emulando Tucidide, il Boccaccio ed il Manzoni; egli non ha voluto dare a quell' episodio un' importanza maggiore di quella che abbia avuto in realtà, e di ciò merita lode; il quarto volume si termina con alcune parole simpatiche per l' antica Firenze, le quali non possiamo ricordare, senza che si svegli pure in noi un sentimento di gratitudine per le parole generose in difesa della nuova Firenze che scrisse nell' ultima sua *Chronique italienne* il nostro illustre amico Marco Monnier presso la *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* di Losanna.

Se la storia di Firenze repubblicana è difficile a scriversi per la lunga serie di mutazioni alle quali andò soggetta, molto più arduo era l'assunto del prof. Luigi Leger, il chiaro slavista che insegna nella scuola superiore delle lingue orientali viventi, il quale imprese per la importante raccolta di opere storiche diretta dal Duruy e pubblicata dall' Hachette, a scrivere la storia dell' Austro-Ungheria, ossia di quel gran mostro politico proteiforme che porta un tal nome.

Gli storici ufficiali austriaci, per lo più, escono di briga col darci semplicemente la storia della dinastia d' Asburgo, dominatrice antica e più o meno gloriosa e fortunata di popolazioni diverse. Ma poichè le ragioni del principe furono quasi sempre in discordia con quelle de' popoli, quando si sono bene rappresentate le ragioni e le vicende della dinastia dominante non s'è ancora fatta la metà della storia dell'Austro-Ungheria, ove anche il solo nome dello stato è indizio di una esclusione ingiusta. Ov'è una Boemia, una Gallizia, una Croazia, una Dalmazia, un'Istria, una Transilvania in parte rumana, perchè mai l'impero deve chiamarsi Austro-Ungarico? Tutti vorrebbero vedere grandi e indipendenti gli Austriaci, i Magiari, i Boemi, i Croati, i Polacchi, i Ruteni, i Rumani; e gli Italiani vorrebbero molto naturalmente vedere rientrare in famiglia i loro fratelli Istriani; ma questa grandezza e indipendenza sono impossibili col dualismo egemonico, che se prevale ora nella vicina monarchia non promette riuscir durevole perchè contrario a natura. La stessa difficoltà che si troverà sempre a mettere in accordo elementi così disparati, rende difficilissimo

allo storico dell'Austro-Ungheria il serbare unità di racconto. Il Leger superò o, per dir meglio, evitò questa difficoltà convertendo il suo libro in una specie di trilogia storica, ove se la Polonia, la Croazia, la Romania e le popolazioni italiane dell'Austria rimangono sacrificate e neglette, noi troviamo riunite tre storie speciali importanti, quella della Boemia, quella dell'Austria, e quella dell'Ungheria. Non recherà meraviglia a nessuno che il dotto slavista francese mostri maggiore simpatia per gli slavi che per i magiari, e maggiore simpatia per i magiari che per gli austriaci rappresentati dalla dinastia di Absburgo: se la causa dei vinti piaceva a Catone, le simpatie del Leger si comprenderanno, anche senza tener conto del maggior affetto che si pone a persone, cose, lingue, istituzioni che meglio si conoscono. Un italiano o un ungherese che avesse scritta la storia dell'Austria, l'avrebbe forse concepita in modo alquanto diverso da quella del Leger; tuttavia, poichè una simile storia in Italia non esiste ancora, e nessuna storia straniera, oltre quella di Francia, ci tocca più dappresso, noi facciamo voti perchè alcun editore italiano ce la dia presto tradotta, in italiano, con un supplemento di note per la parte che può riguardare particolarmente il nostro paese.

ANGELO DE GUBERNATIS

RASSEGNA SCIENTIFICA.

La vita intima dei ragni e dei pipistrelli — Studi sugli stambecchi — Ricerche di Bert e di Siragusa sull'anestesia chirurgica e sull'anestesia delle piante — Il caffè di girasole — La psicologia tedesca moderna secondo il Ribot — Lavori recenti dell'Herzen.

Oggi il microfono ci permette di ascoltare il rumore profondo della circolazione del sangue fino nei piccoli vasi delle nostre dita; vediamo di applicarlo all'organismo della scienza per scoprirne i fremiti più celati, i segni più nascosti del suo lavorio interiore. Quando s'è fatta la somma di tutte le unità organiche che formano la vita, si trova una cifra colossale di milioni e di miliardi, ma l'energia palpita in ogni molecola di protoplasma, e gli atomi della vita son così piccini che nessun microscopio non li ha ancora potuti scorgere.

Un atomo di scienza è l'opuscolo del prof. Francesco Albanesi « *Osservazioni sui ragni*, Venezia, 1879; » ma pure quanto è interessante! La granata impertinente del nostro servo distrugge, senza saperlo, molti piccoli mondi di viventi, dove la morfologia e la psicologia troverebbero tesori di osservazioni. Amerei che le signore, quasi tutte nemiche mortali dei ragni, avessero d'ora innanzi un po'di pietà per queste creaturine quasi sempre innocentissime e che sono tanto curiose per le loro forme e i loro costumi Ad esse anche noi uomini potremmo invidiare parecchie cose Vi sono ragni, che hanno due giri d'occhi sulla testa come tanti brillantini; altri ne hanno sei, quattro o due, ed ora son fissi come quelli delle mosche, ora invece son mobili. I ragni filano tutti, ma ora riuniscono dieci fili in un filo solo, ora tessono le loro tele con pochissimi elementi Un intiero volume non basterebbe di certo per descrivere tutte le forme dei loro tessuti. Col filo essi si difendono e col filo offendono, con esso scendono, salgono o si portano orizzontalmente da un punto all'altro; fanno la casa e custodiscono le loro uova; e in questo superiori ai migliori tessitori umani, portano sempre seco i loro telai e il filo con cui tessere le loro stoffe.

Il ragno a gambe lunghe e corpo piccino e allungato non fa tela tes-

suta, ma passa e ripassa il suo filo per tutte le direzioni, in un angolo di muro o dovunque e, forma così un intreccio, un *zig-zag* per prendere gli insetti che vi capitano. Terminato il lavoro, si pone nel centro della sua trappola, sostenuta da quattro gambe, talvolta anche da due. Quando passa e s'intoppa nella rete una mosca o un altro insetto qualunque, il ragno vi corre precipitoso, e collocandosi di faccia alla preda, comincia sottilmente un doppio lavoro, cioè muove prima le due gambe posteriori, successivamente, in modo da formare un'infinità di semicerchi lasciati dall' indietro all'avanti per prendere il filo e portarlo sulla preda, a cui si attacca Colla bocca fa un secondo lavoro, rompendo una quantità di fili e di nodi, allo scopo di aver più liberi i movimenti delle due gambe posteriori, finchè l'insetto resti attaccato ad un solo filo pendente Raggiunto questo scopo, il ragno finisce questo secondo lavoro e riprende sollecitamente il primo, finchè la preda sia tutta ravvolta in una specie di sacchetto, che pare fatto di bambagia. Allora il ragno si ferma un istante, si avvicina all'involto, lo morde, si attacca alla gamba destra posteriore il filo su cui è sospeso, e facendosi strada con la bocca, rompendo e molte volte distruggendo la fatica del giorno innanzi, se ne va in un angolo a godersi il frutto della vittoria.

Il prof. Albanese vide una volta uno di questi ragni che faceva il suo solito mestiere di avviluppare una mosca tra i suoi fili insidiosi, e parecchi ragnolini appena nati a pochi centimetri di distanza dalla loro madre, si arrabattavano colle loro gambucce posteriori e con la loro bocca ad imitare i movimenti del ragno adulto (pag. 9).

Altri ragni a gambe corte, a corpo tondo e grosso o leggermente allungato abitano in piccoli buchi nei muri, o nel legno e formano col loro filo, esteriormente e intorno alla loro dimora, un intreccio più o meno ampio, che presenta la forma raggiata d'un poligono stellato. Quando un insetto cammina su quel muro o su quel legno e s'impiglia in uno di quei raggi, il ragno sempre attento, salta sopra in un baleno, lo afferra e lo trascina nella sua tana.

Tutti conoscono i magnifici rosoni composti di poligoni concentrici, nel cui mezzo stanno alcuni ragni; e alcuni naturalisti hanno creduto fin quì che in quelle ragnatele il numero dei raggi varii secondo la specie e la grandezza dei ragni. L'Albanese invece ha osservato che due ragni della stessa specie e della stessa grandezza non fecero egual numero di raggi, ma uno ne fece ventisei e un altro trentadue. *Nugae academicae!* esclamerà alcuno dei miei lettori: *nugae* finchè volete; ma nello studio della natura nulla è indifferente, nulla è inutile, e le prime linee della psicologia comparata possono trovarsi nelle ragnatele d'un ragno così come nell' alveare d'un'ape. Fatemi l'analisi del perchè di quei due numeri 26 e 32, e troverete le prime origini dell'individualità, che si afferma anche in organismi semplicissimi.

Tiriamo dunque avanti colle nostre *nugae* e vediamo se un generale d'armata non potesse imparare un po' di strategia e magari un po' di tattica da questi altri ragni.

Essi son girovaghi, vagabondi, e aiutati da una bella corona d'occhi, affrontano la preda direttamente, usando però un' arte di raffinatissima ipocrisia. Si vedono ne' muri delle case, nei telai delle finestre adocchiare da tutti i lati e sollevarsi quanto più possono sulle gambe per veder più lontano e per veder meglio. Se scorgono da lungi una mosca, usano la furberia di non mai andarle di faccia e perciò, se la mosca è rivolta dalla parte loro, essi si rimpiccioliscono, fanno un po' di passi indietro lentamente, finchè abbiano trovato una sboccatura nel muro, o nel legno, che li nasconda e allora affrettano il passo, e poi, rimpicciolendosi ancora, affacciano la testa insensibilmente per osservar meglio la posizione della mosca. Continuano queste gherminelle, finchè le arrivano vicinissimo senz'essere scoperti. Allora, facendosi quanto più possono piccini piccini e rattrappandosi sulle gambe prendono la spinta, fanno un salto in men ch'io dica e la mosca è presa e poco dopo divorata.

Succede talvolta, che uno di questi ragni cammini lento lento verso una mosca, dalla parte di fianco e la mosca, che coi suoi ventimila occhi lo vede benissimo, si prepara imprudentemente a deludere l'aspettativa del suo avversario. E che fa? Si alza quanto più può sulle gambe e come se fosse sospesa in aria, si volta con la faccia al ragno: questo si ferma un istante, si restringe in sè stesso fino a sembrare un pallottolino e movendosi insensibilmente cerca di girarle sempre intorno per afferrarla di dietro. Ma la mosca par che comprenda ogni cosa e, tenendosi sempre alla debita distanza, e sollevandosi sempre quanto più può sulle gambe, segue il giro del ragno e mostra chiaramente che si prende beffe di lui, finchè stanca del giuoco vola via, lasciando il ragno in asso.

Una lezione di diplomazia potrebbero prendere i nostri uomini di Stato, leggendo quest'altra pagina dell'Albanese:

Grazioso è vedere due di questi ragni quando s'incontrano nella caccia. Appena si scorgono in distanza, si fermano e sollevano il corpo sulle gambe tese e dritte. Se uno di loro sia più piccolo, fa un front' indietro e va per altra via. Se sono tutti e due della stessa grandezza, allora si guardano e tosto sollevano con forza le due gambe davanti come due antenne e si avanzano a *zig-zag*. Arrivati l'uno di faccia all'altro, si fermano e cominciano una specie di linguaggio del telegrafo ad asta; cioè si toccano in tutte le direzioni con le quattro gambe sollevate in alto e devono certamente significare qualche cosa, perchè dopo un mezzo minuto di questo movimento, si vede il più debole allontanarsi precipitosamente e tante volte sbalzar dal muro e cader giù trattenuto dal filo. Se sono della stessa forza, allora nessuno dei due si affretta di allontanarsi e seguono entrambi tranquilli la loro via, come se nulla fosse (pag. 11). — S' io non m' inganno,

in questi insetti io trovo gli stessi principii diplomatici, che governano l'equilibrio europeo e le relazioni fra popoli e popoli, e le alleanze e le guerre.

Studii minuti di zoologia trovansi in due recenti lavori del Canestrini. « *Intorno ad alcuni acari parassiti*, Padova, 1879. — *Nuove specie del Genere Dermaleichus*, Venezia, 1878. » — Altre osservazioni finissime di morfologia e di psicologia troviamo in diverse memorie di Ettore Regalia sui pipistrelli. [1] Anche questi animalucci, poco simpatici e che pure nella loro anatomia sono dopo le scimmie fra i nostri più vicini parenti, offrono materia di studio al zoologo e al psicologo; e nello studiarli si può mostrare tanta acutezza di osservazione e tanta sana filosofia, quanta ne manca in molte opere *in quarto* e *in folio* e che sono scritte da autoroni che vanno per la maggiore. Tutto è grande per un grande ingegno; tutto è piccolo per un piccolo ingegno e molti poi mostrano di essere sempre *in minimis maximi* e *in maximis minimi*.

L'egregio Dottor Forsyth Major, che, grazie all'operosità efficace del nostro illustre Stoppani, appartiene oggi al Museo fiorentino, ha pubblicato da poco un importante lavoro sugli stambecchi (*Materiali per servire ad una storia degli stambecchi*, Pisa, 1879) che deve riuscir simpatico a tutti gli italiani anche non zoologi, perchè parla di un animale grazioso ed elegante, che faceva la delizia di Re Vittorio, e che senza di lui sarebbe già scomparso per sempre dalle vette delle nostre Alpi. Benchè il Major abbia dato al suo lavoro un titolo molto modesto, pure può chiamarsi una vera monografia dello stambecco, scritta con quella sana filosofia zoologica moderna, che fa della descrizione di un animale una pagina della storia dell'evoluzione. Il Blasius, che fu l'ultimo autore che abbia trattato questo argomento, sembra disposto ad ammettere una forma sola di stambecco, giudicando che le varietà non differiscono fra loro che per il colore del pelo o la direzione delle corna Il Major, invece, dai suoi diligenti studii craniologici fu tratto a trovare differenze più essenziali fra le diverse forme, ed egli pensa che all'epoca quaternaria esistevano già varie forme di stambecchi in Italia, e queste forme quaternarie non sono completamente identiche ad alcune di quelle che vivono oggi nel nostro paese.

[1] 1. Contributo allo studio dei Chirotteri italiani. Alcune variazioni e particolarità osservate nel *Vespurugo Savii*, Bonap. sp. (Major). Nota di E. Regalia, presentata da M. E. Paolo Mantegazza, letta nel R. Istituto Lombardo nella seduta del 25 aprile 1878.

2. Contributo allo studio ec., *Vibrissae*, e osservazioni intorno agli arti di tre Rinolofi. Nota di E. Regalia. (Estratto dalla Rivista Scientifico-Industriale, fasc. di giugno, Firenze, 1878).

3. Contributo allo studio ec. Sull'esistenza di terze falangi nella mano. Nota di E. Regalia. (Estratto dalla Rivista Scientifico-Industriale, fasc. di agosto, Firenze, 1878.

Questo ultimo fatto è rimarchevole, perchè conferma i risultati ai quali l'autore era giunto nello studio di altri generi, cioè, che ogni volta che gli si offrirono avanzi poco completi di mammiferi quaternari, l'identità fra le forme quaternarie e quell'attuale corrispondente potè sempre essere negata. Le tavole del lavoro di Major sono stupende, e specialmente quelle che ritraggono le forme dentarie sono degne in tutto di stare accanto alle migliori pubblicate oltralpi.

Di stambecchi e di Re Vittorio come sommo cacciatore si occupa anche Zilliken nel bellissimo giornale di caccia, che si pubblica due volte al mese in Germania sotto il titolo di *Der Waidmann, Blätter für Jäger und Jagdfreunde* e che è ornato di molti e graziosi disegni.

Passando dalla zoologia alla biologia, ci troviamo qui dinanzi due lavori di piccola mole, ma di molta importanza e che trattano entrambi, ma su diverso terreno, la questione dell'anestesia.

Il primo è di Paolo Bert, uno dei pochi uomini che dimostrano la possibilità di essere in una volta sola grandi scienziati e sommi politici. Egli è oggi uno dei deputati più influenti della sinistra moderata nel Parlamento francese ed occupa con molto lustro la cattedra di fisiologia alla Facoltà delle scienze di Parigi. Amico personale di Gambetta, relatore di quasi tutte le leggi che riguardano la pubblica istruzione in questi ultimi tempi, ha dato alla scienza più di cento memorie: e le sue scoperte sugl'innesti animali, sui movimenti della sensitiva, sull'influenza della pressione barometrica negli esseri vivi e tante altre gli assicurano un posto eminente nella storia della biologia. I suoi lavori si distinguono tutti per un rigoroso metodo sperimentale e per una costante e saggia preoccupazione di far servire la scienza alle applicazioni dell'arte, dell'industria e della medicina.

Ultimamente egli si occupò del modo di ottenere col protossido d'azoto senza pericolo un'insensibilità di lunga durata. Oggi molti dentisti adoperano il gas esilarante per ottenere l'anestesia nell'operazione di strappare i denti, ma conviene far presto e usare infinite precauzioni, perchè fino ad ora l'insensibilità non si otteneva che a patto di far respirare il protossido d'azoto puro, e in questo caso l'asfissia camminava di pari passo coll'anestesia. Questo gas deve essere respirato puro, cioè la sua tensione deve essere eguale ad un'atmosfera per poter penetrare in quantità sufficiente nell'organismo; ma se noi supponiamo il malato in un apparecchio in cui la pressione sia portata a due atmosfere, si potrà sottoporlo alla voluta tensione, facendogli respirare una miscela di 50 per cento di gas esilarante e di 50 per cento di aria, per cui si potrà ottenere l'anestesia completa, pur conservando nel sangue la quantità normale di ossigeno, che è necessaria ad una perfetta respirazione Questa scoperta fu fatta dal Bert teoricamente, ma confermata poi da lui con molte esperienze praticate sugli animali. L'unica difficoltà pratica sarà quella di potere avere in ogni luogo un

apparecchio ad aria compressa; ma la cosa sarà sempre possibile nei grandi ospedali e nelle grandi città, e chi sa che la respirazione del protossido d'azoto diluito coll'aria non debba sostituirsi alla inalazione di cloroformio che mette spesso la vita in pericolo, sopprimendo la sensibilità midollare, dai cui moti riflessi dipendono i fenomeni più fondamentali del cuore e del polmone.

Il Siragusa invece ha studiato *L'anestesia nel regno vegetale* (Palermo, 1879), argomento, che era stato illustrato già altra volta dal Bert, da Heckel, da Darwin e da Bernard.

Il Siragusa, ripetendo l'esperienza di Bernard, di mettere cioè i corpi, che vogliamo esaminare immersi in un'acqua anestetizzante, osservò che gli effetti erano identici, tanto negli animali quanto nelle piante superiori e inferiori. Infatti un pezzo di carne e alcuni semi di frumento pestati, posti nell'acqua eterizzata e chiusi in due tubi, si conservarono inalterati per il lungo spazio di tre mesi. Usando invece dell'etere sotto forma di vapore, il risultato riesce diverso secondo che le piante sono di struttura semplice o complessa. Non è qui il luogo di ripetere tutte le ingegnose esperienze immaginate dal giovane botanico siciliano, ma daremo solo i risultati più importanti delle sue ricerche:

1° L'anestesia agisce ugualmente sul regno animale e sul vegetale, e presenta l'istessa differenza, secondo che gli organismi sono più o meno elevati nella scala organica, qualunque sia il regno a cui appartengono.

2° Gli esseri inferiori, come *Mucedinee*, *Bacteri*, *Vibrioni*, ecc. non risentono l'anestesia, nè gli effetti mortali del prolungamento di azione degli anestetici.

3° Delle principali funzioni vegetative delle piante superiori, la germinazione, la respirazione clorofillica, la produzione di clorofilla, la fecondazione, i movimenti, tanto spontanei che eccitati, sono influenzati dagli anestetici; l'assorbimento, la traspirazione, la respirazione ordinaria non lo sono.

4° I semi non perdono la facoltà di germinare se per un dato tempo sono stati sottoposti all'azione anestetica.

5° Le piante non resistono ugualmente, e i diversi organi secondo che abbiano o no il colorito verde, presentano modificazioni diverse.

6° Il cambiamento di colorito della clorofilla dal giallo al rosso non sembra influenzato dagli anestetici.

Gli *Annali della stazione agraria di Forlì*, dei quali abbiamo già pubblicati sei fascicoli, ci dimostrano l'operosità del valente prof. Alessandro Pasqualini, il quale la dirige. L'ultimo dei pubblicati è quello del 77 e comprende molti lavori, fra i quali alcune analisi di piante da foraggio, analisi di acque potabili, di concimi, d'un formaggio; non che saggi ampelogra-

fici d'otto vitigni romagnoli, norme per la falciatura delle leguminose foraggiere, studii sull'alimentazione del soldato e sulla polvere di girasole e di cicoria adoperata come succedaneo al caffè.

Ci fermeremo su queste ultime ricerche, perchè riguardano da vicino l'igiene e l'economia domestica. Pochi alimenti ebbero l'onore di tante falsificazioni e di tante alterazioni quanto il caffè, e nella civile Europa chiamasi con questo nome qualunque bevanda di colore oscuro, che da vicino o da lontano rammenti il divino grano torrefatto della *Coffea arabica*. Lo zucchero, l'orzo, il grano turco, i fagiuoli, moltissimi semi di leguminose, la radice di cicoria, i semi del girasole, i fichi secchi e infinite altre sostanze, purchè abbiano subito un certo grado di torrefazione, hanno l'onore di sostituirsi in tutto o in parte al vero caffè, e in molti paesi il palato dei consumatori ha talmente perduto ogni criterio da ignorare affatto ciò che sia la vera *Coffea*. Anche in questi ultimi giorni la egregia signora Caterina Botto, moglie dell'illustre scultore Tassara, chiamava la mia attenzione sopra il coloramento artificiale di molte varietà inferiori del caffè onde farlo credere di una gerarchia assai più alta, fatto che mi propongo di studiare fra breve.

Per ora fermiamoci soltanto sull'analisi comparativa fatta nel laboratorio della stazione agraria di Forlì degli acheni di girasole tritati e macinati e di un caffè di cicoria di qualità superiore della fabbrica Woelker. Ecco l'analogia dei due prodotti dimostrata dall'analisi:

	Girasole	*Caffè di cicoria*
Acqua	6,322	8,525
Sostanze proteiche solubili	3,818	4,623
Sostanze proteiche insolubili	7,405	5,017
Grasso estratto dall'etere	24,400	18,622
Sostanze estrattive non azotate	20,680	35,637
Zucchero	0,923	2,015
Tannino	1,510	0,536
Fibre	30,017	17,312
Cenere	4,688	7,510
Perdite	0,437	0,093

Il Pasqualini amerebbe veder sostituiti i semi torrefatti del girasole alla cicoria per allungare il vero caffè, essendo i primi di sapore più gradevole e di azione del tutto innocente. Egli ci dice che il caffè ottenuto dalle miscele seguenti: *l'orto Ricco, parti 9; semi di girasole torrefatti, parti 30; acqua, parti 200*, avea un colore bruno chiaro e un pretto sapore di caffè; mentre il caffè di cicoria preparata colle stesse dosi conservava l'odore disgustoso della melassa e il sapore della liquirizia. Il Pasqualini però non giunge all'entusiasmo di Vitman e di Fumagalli per il caffè di girasole; ma soltanto lo trova una delle falsificazioni meno spiacevoli.

Ma lasciamo ragni e acari, pipistrelli e semi di girasole, e dopo aver ascoltato col microfono il mormorio operoso e utile delle api scientifiche, innalziamoci ai larghi e sereni orizzonti della sintesi.

Uno dei libri più rimarchevoli pubblicati in questi ultimi giorni è di certo la *Psychologie allemande contemporaine de Ribot* Baillière, Paris, 1879), il dotto direttore della *Revue philosophique*, che da quattro anni tiene alta in Francia la bandiera della scuola sperimentale sul terreno della filosofia. Il Ribot è uno degli ingegni più simpatici e più contemperati di molte e diverse virtù e che riesce sommamente raro il trovare riunite in un sol nomo. Egli ha innanzi tutto uno spirito acuto di osservazione, per cui legge chiaro e legge profondo nel pensiero umano e nelle sue evoluzioni storiche: anche quando critica sembra sempre ch'egli abbia pensato coll'autore che combatte; per cui mette ogni errore a suo luogo e nella sua genesi naturale Per di più, egli ha una tale giusta misura della critica da non essere mai affascinato dalle seduzioni del bello o inasprito dalle battaglie della scuola; e così ad amici e a nemici assegna con mirabile giustizia il dare e l'avere delle colpe e delle virtù; mentre poi tutto abbellisce e tutto rende trasparente con quella finezza di tocco, che è uno dei privilegi più invidiabili dell'ingegno francese, quando non passi troppo in furia sulla superficie delle cose. Egli ha poi la fortuna di collaborare con Espinas, che gli fu compagno nella traduzione dei *Principii di psicologia di Herbert Spencer*, e che è uno dei critici più profondi e più incisivi ch'io mi conosca.

Si può dire, che il Ribot nel suo libro abbia reso trasparenti le tenebre, tanto ha schiarito i cupi abissi del pensiero germanico, che è così spesso metafisico, anche quando combatte la metafisica. Quanto è fine il raffronto fra la psicologia inglese e la tedesca e come egli ci fa toccare con mano maestra che l'una è sistematica e l'altra tecnica; una vive di lavoro sintetico, l'altra abbonda di lavoro minuto! La psicologia inglese contemporanea è uno studio descrittivo: in Germania invece coloro, che lavorano all'edifizio d'una psicologia empirica, accordano piccolo spazio alle descrizioni. Sono pressochè tutti fisiologi, che colla loro abitudine e i metodi propri alla biologia hanno abbordato alcuni punti di psicologia, dando quindi a questa scienza il battesimo di *fisiologica;* quasi la psicologia non fosse altro e non potesse esser altro che una fisiologia dei centri nervosi.

Ogni metodo sperimentale si appoggia alla fin dei conti sulla base tetragona della causalità, per cui anche la psicologia fisiologica non ha a sua disposizione che due mezzi: determinare gli effetti dalle loro cause (per esempio la sensazione coll'eccitazione e determinare le cause dai loro effetti gli stati interni dagli atti che li esprimono). Conviene inoltre che almeno uno di questi due termini sia posto fuori di noi, fuori della coscienza; sia cioè un fatto fisico e come tale accessibile all'esperimento. Senza questa

condizione il metodo sperimentale è impossibile. Nell'ordine di quei fenomeni, che si chiamano interni (riproduzione delle idee, loro associazioni, ecc. la causa e l'effetto rimangono in noi. E benchè si debba pensare, che anche in questi fatti debba regnare la legge di causalità, benchè in taluni casi si possa anche determinare la causa con certezza; siccome le cause e gli effetti sono in noi e non ci danno alcuna presa esteriore, essendo mal conosciuti o per ora inaccessibili i loro concomitanti fisici, ogni ricerca sperimentale che li riguardi deve essere eliminata.

Alcuni rappresentanti della psicologia tedesca hanno pensato, che anche dove l'esperimento è impossibile, noi non dobbiamo limitarci ad osservare e a descrivere, ma possiamo raggiungere determinazioni più precise ricorrendo al calcolo. Essi hanno quindi trattato i problemi psicologici col metodo matematico. Appoggiandosi al principio, che ogni fenomeno interno è una *grandezza* e che per conseguenza racchiude in sè un carattere matematico, hanno tentato di fare per la psicologia ciò che si è fatto in alcuni rami della fisica matematica Si parte da principii posti come ipotesi probabili; se ne deducono conseguenze per mezzo del ragionamento e del calcolo e si confrontano poi i risultati ottenuti coi dati dell' esperienza. Perchè questo metodo possa essere accettato, bastano due condizioni; conviene cioè che i principii ipotetici siano preparati dall'induzione e presentino un carattere incontrastabile di verosimiglianza, e conviene poi che le deduzioni che se ne ricavano siano sempre sottoposte al cimento della realtà. Tutto ciò è nuovo, è ingegnoso, ma non costituisce per Ribot la parte più solida della psicologia tedesca.

Essa ha invece per caratteri salienti una tendenza costante alla precisione, l'appello all'esperimento, un campo di studi ristretto, una preferenza per le monografie invece della simpatia per i lavori di assieme. Accanto a questa *psicologia fisiologica* vi è poi anche in Germania una *psicologia spiritualistica*, che passa sotto i nomi pomposi, ma vuoti, di antropologia o di scienza dell'uomo e che ha il ticchio di appellarsi alle esperienze dei fisiologi per ricavarne conclusioni metafisiche. Il Ribot non si è occupato di questi anfibi del mondo filosofico, come non ha voluto trattare della scuola critica; egli ha ristretto le frontiere del suo campo d'osservazione a tutto ciò, che può cadere sotto l'esame della nostra coscienza o degli strumenti dei nostri laboratori. È questa una psicologia che può considerarsi come una scienza naturale, pura d'ogni contagio metafisico e che si appoggia sulla base sicura delle scienze biologiche. Tutte le scoperte psicologiche della Germania moderna non si devono a filosofi, a speculatori, come avviene in Inghilterra; ma bensì a naturalisti o a fisiologi. Mentre in Inghilterra una tradizione continua, partendo da Locke e passando per Berkeley, Hume, Hartley, James Mill, giunge fino ai contemporanei: in Germania non si può trovare traccia di una scuola o di una tradizione psicologica. Qui tutto è nuovo Kant ebbe per successori dei metafisici, che alla

lor volta generarono dei critici. Solo forse fra i suoi numerosi discepoli, Herbart può essere contato fra i psicologi. Egli parte da principii *a priori*, dà piccola parte ai fatti, molta parte al ragionamento e alla matematica; ma ha concetti giusti e nuovi ed esercita un'influenza marcata sul pensiero germanico. La sua dottrina trasformata da Beneke e continuata da altri tende a perdersi nelle speculazioni alquanto vaghe dell'antropologia e dell'etnologia. Nello stesso tempo però quasi inconsciamente la vera psicologia empirica si andava plasmando e gettava le prime radici nelle memorie e nei libri di fisiologia. Per Ribot, il fondatore della nuova scuola psicologica tedesca sarebbe Giovanni Müller, il quale nei suoi libri assegna una larga parte alle questioni psicologiche, e le tratta con savia larghezza; e discepolo di Kant a modo suo tentò di dare una base fisiologica alla teoria delle forme soggettive dell'intuizione. Ad ogni specie di nervo sensorio egli attribuì un'energia specifica, per la quale ogni organo reagisce in un modo che gli è proprio, qualunque sia poi la natura dell'eccitamento che riceve. Müller fece subire inoltre alla dottrina Kantiana dello spazio una trasformazione fisiologica, ammettendo che la retina abbia il sentimento innato della propria estensione. Quest'ipotesi ripresa, modificata, respinta, ha dato luogo ad una polemica vivissima, che dura ancora e che tocca i più alti problemi della psicologia.

Dopo il Müller ogni ordine di sensazioni divenne argomento di profonde ricerche. Se ne studiarono le differenze qualitative e intensive, si penetrò sempre più nella conoscenza del meccanismo anatomico e fisiologico, e si potè così determinare meglio ciò che nella sensazione è semplice e immediato e ciò che viene aggiunto poi con un lavorìo ulteriore (induzioni, deduzioni, associazioni d'invenzioni, ecc.). Helmholtz, andando più innanzi, ci fece vedere nello studio dei suoni, come una sensazione giudicata assolutamente semplice si decomponesse in sensazioni elementari e le sue esperienze servirono di base alle ingegnose interpretazioni di Taine e di Herbert Spencer.

Lo stesso fisiologo, preceduto in questa via da Dubois-Reymond e seguito più tardi da Donders, da Esener, da Wundt e da altri, tentò di determinare la durata degli atti psichici, e quelle ricerche che durano tuttora gettarono una nuova luce sul meccanismo e le condizioni della coscienza. All'infuori delle scienze fisiologiche, il Fechner intraprese una lunga serie di ricerche onde misurare l'intensità delle sensazioni nel loro rapporto coll'eccitamento che le produce. Egli si è appoggiato sulla fisica e sulle matematiche, fondando quasi una sottoscuola di *psicofisica*

Questo movimento filosofico, che dura in Germania da forse trent'anni, oltre il Müller ebbe a promotori principali il Weber, il Volkmann, il Dubois Reymond, l'Helmholtz, l'Hering, il Donders, il Fechner, il Lotze, il Wundt.

Accanto a questi nomi avremmo voluto, che il Ribot non avesse dimen-

ticato il Burdach, il quale, nato a Koenisberga, ora è già più d'un secolo, cioè nel 1776, e professore a Lipsia fin dal 1806, innalzò la fisiologia fino alle più alte regioni della psicologia. Lodato fino all'adulazione dai contemporanei, nel rapido e febbrile progresso delle scienze biologiche, il Burdach è oggi troppo dimenticato: eppure chi togliesse dal suo grande *Trattato di fisiologia* quanto riguarda i fenomeni psichici dell'uomo e lo studio antropologico inteso in senso largo, troverebbe materia sempre fresca di studio e di ammirazione.

Vorremmo poter accompagnare il Ribot nell'esame particolare, ch'egli fa dei più illustri rappresentanti della scuola psicologica tedesca, ma la cerchia angusta della nostra rivista ce lo impedisce. Per persuadere quanto egli sia diligente ed esatto nello studio dei particolari, così come è largo e lucido espositore degli indirizzi e dei metodi generali, basterebbe a provarlo la lettura del *Capitolo VII*, in cui viene esposta la storia di tutte le scoperte moderne, che si riferiscono *alla durata degli atti psichici*, argomento prediletto di tanti fisiologi tedeschi, dal Donders allo Schiff.

Di queste stesse ricerche interessantissime si sta occupando nel suo laboratorio di Firenze il prof. Herzen, il quale, dacchè ebbe l'onore di succedere allo Schiff, ha centuplicata la sua attività scientifica, dandoci le più lusinghiere promesse, ch'egli potrà essere esperimentatore egregio così come si era mostrato fin qui psicologo acuto. Delle sue esperienze sulla diversa velocità di trasmissione della volontà secondo il sesso e l'età non vogliamo parlare ancora, perchè le sue recenti osservazioni non furono comunicate che in un modo molto sommario alla *Società antropologica* di Firenze, ma accenneremo alla sua bella traduzione francese che ci ha dato dell'opera di Maudsley (*Physiologie de l'esprit*. Paris, 1879), e alla terza edizione che ha pubblicato in questi ultimi giorni del suo libro sul libero arbitrio (*Analisi psicologica del libero arbitrio umano*. Edizione terza. Firenze. Bettini, 1879). Questa edizione può dirsi un libro nuovo, perchè l'autore vi aggiunse un'appendice ricca di tre studi nuovi, che mancavano alle altre edizioni, cioè: *Polemica contro lo spiritualismo — Di alcune modificazioni della coscienza individuale — Teoria dell'imputabilità fondata sulla reazione del libero arbitrio.* Questo libro, che, oltre le tre edizioni italiane, ne ebbe una francese, meritava quest'onore: tanta è la perspicuità con cui è scritto; tanto stringente e incalzante è l'argomentazione.

In una delle ultime sedute della R. Accademia dei Lincei lo stesso Herzen comunicava un suo scritto *Sulla condizione fisica della coscienza*, nel quale egli espone una nuova teoria per spiegare i fatti di coscienza. La teoria è originale, è ingegnosissima e ci sembra segnare linee precise, dove fino ad ora non avevamo potuto scorgere che nebbia o crepuscoli vaghi di luce. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo fare un lungo ed accurato esame delle teorie dell'Herzen, da cui dissentiamo in qualche par-

ticolare Però anche dove non possiamo seguirlo, noi lo ammiriamo: è uno dei privilegi più invidiabili dei grandi ingegni l'essere utile tanto coi loro errori come colle verità nuove che ci vanno rivelando; mentre i cervelli corti e piccini, anche quando azzeccano per fortuna del caso qualche verità, ce la porgono così confusa, così incerta, così incrostata di scorie da renderci quasi odiosa perfino la verità; che è pur sempre la sfinge immortale che tutti affascina e tutti innamora.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA

Il voto del 4 aprile. — Il maggior cimento pel Ministero è sempre quello delle finanze. — Il voto del Senato francese sul trasferimento delle Camere a Parigi. — Le elezioni parziali in Francia. — L'occupazione mista della Romelia. — La crisi ministeriale in Egitto.

Più volte ci occorse di avvertire in questa rassegna, che il ministero Depretis, venuto al mondo collo speciale ufficio di ristorare e di guarentire l'ordine pubblico, non avrebbe potuto acquistare vigore, se non nell'adempimento più esatto e più scrupoloso di questo mandato, ch'era la ragione della sua vita. Se così fosse, s'è visto nel voto del 4 aprile con cui la Camera confermò nel modo più solenne quello dell'11 dicembre. Tanto era erroneo ciò che allora non pochi affermarono, che quest'ultimo si riducesse a una congiura di passioni contro il ministero Cairoli, da cui nessuna amministrazione nuova avrebbe potuto sorger vitale! Con una violenza molto minore e con effetti senza paragone meno funesti dopo un intervallo di alcuni mesi si rinnovarono a Genova, a Milano, ad Anghiari chiassi e tumulti, che rammentarono lontanamente quelli di Firenze e di Pisa, e la Camera, ad onta che i fatti fossero assai meno gravi, fu più concorde e più risoluta della prima volta nel riprovarli. Tanto era vera la coalizione di allora, che nel giro di pochi mesi la maggioranza nata improvisamente, dicevasi dal solo intento di abbattere il ministero Cairoli, è diventata poco meno che unanimità, per sostenere invece il ministero Depretis sopra una questione pressochè identica: e il primo era simpatico a tutti, aveva a capo un uomo pieno di autorità per sè, ingrandito dal prestigio del coraggio mostrato nell'attentato, e propugnava una tesi audace, ma generosa e ideale, mentre il secondo era sorto meschino, era vissuto di aspettazione, se non di indulgenza, aveva un seguito di pochi amici, non aveva nulla di grandioso, nè di poetico e difendeva quelle necessità di governo, che, per quanto innegabili, non sono però intese da tutti e non diventano mai piacevoli e popolari. Una

prova più manifesa della forza che un governo può trarre dal solo mantener l'ordine, non si sarebbe potuta vedere.

Se fra il voto dell'11 dicembre a quello del 4 aprile corre una differenza, è tutta a favore di quest'ultima verità. S'è visto infatti da una volta all'altra un fenomeno inaspettato, che cioè quasi tutto il gruppo Cairoli, rimasto in minoranza nella prima occasione, si unisse a ingrandire la maggioranza nella seconda, votando in certa maniera contro sè stesso. C'è invero la scusa che la questione, per quanto simile, non si poteva dire del tutto identica, perchè da ultimo non vi entrava se non per una parte assai piccola quel diritto di associazione, che interpretato così largamente dal ministero Cairoli ne aveva invece fatto le spese la prima volta. Trattavasi però sempre di sapere, se al governo spetti o no il diritto e incomba il dovere di prevenire manifestazioni contrarie alle istituzioni del paese, se cioè possa e debba impedirle, o abbia l'obbligo di starle a guardare impassibile, per denunciare poi il fatto all'autorità giudiziaria, riducendo l'azione sua a quella di qualunque querelante privato. Ora il presidente del Consiglio dichiarò nettamente che il governo è il governo, che ha l'obbligo di tutelare la quiete pubblica, perchè il paese la vuole, e in particolare non crede che in uno stato monarchico si possa fare pubblica dimostrazione di emblemi repubblicani. Queste proposizioni riassunte, benchè nel modo più generale e più vago, per evitare, come dovevasi, asprezze gratuite e pericolose, furono votate il 4 aprile da quasi tutto il gruppo Cairoli; il quale potrà credere di non essere caduto in contraddizione con sè medesimo, ma in fine, voglia o no, si trova aver fatto un gran passo verso quei principii e quelle necessità di governo, delle quali non era apparso altrettanto convinto l'11 dicembre.

È che il gruppo Cairoli, e segnatamente il suo capo, avvertito dalla sua propria esperienza, si sia persuaso, che, sciolta la disciplina sociale e cominciato a scendere sul pendìo di lasciar fare, non si sa più quando, nè dove si possa fermarcisi? Oppure, fu un atto di rassegnazione per non rimanere in minoranza senza pro una seconda volta, un sacrifizio alla concordia e all'unità della Sinistra, un espediente, se non per chiudere il passo, per scemare influenza ed autorità all'opposizione, fra le braccia della quale sarebbe andato a trovarsi il Ministero? Probabilmente tutte queste cause ebbero la loro parte nella mutazione del gruppo Cairoli. Se poi a questi s'aggiunge una certa apparenza, che la questione non fosse la stessa del dicembre, perchè ora trattavasi di emblemi repubblicani portati in piazza e non del diritto di associazione, e s'aggiungono ancora le pudiche riserve, dalle quali fu preceduto il voto, affinchè non avesse avuto a significare fiducia nel Ministero, senza per questo mostrare di mancare di un certo sentimento della necessità di governo e di rispetto alla monarchia, si ottiene il complesso delle ragioni per le quali quasi tutto il gruppo Cairoli si trovò unito alla maggioranza.

Ora l'importante rimane questo, che, ad onta di tutte le riserve dei vari gruppi, la Camera fu quasi unanime nel riconoscere che non si può consentire di portare in giro emblemi repubblicani, e il Governo ha il diritto e il dovere di impedire e di prevenire fatti di questo genere. S'è ottenuta finalmente su questo punto una risoluzione netta e precisa, e tanto più decisiva e solenne, quanto più la si volle esente da significato politico e da spirito di partito. Gli emblemi repubblicani non sono tollerabili più di quello che potessero esserlo la bandiera borbonica o quella del papa, significando tutte del pari l'intendimento di sostituire un'altra forma di governo a quella voluta dalla immensa maggioranza del paese, stabilita dalla legge e a cui l'Italia deve la sua esistenza. Nè è punto lecito di fare i repubblicani oggi in considerazione che ci sarà la repubblica in avvenire. I repubblicani colti, i pochissimi, credono di impancarsi tra i profeti appoggiandosi alla teoria dell'evoluzione e annunciando che alla monarchia costituzionale succederà la repubblica. Tutti sanno che nulla sulla terra è eterno, e quando quella succederà, essi pure saranno a posto. Ma l'atteggiarsi a repubblicani ora in grazia della repubblica che verrà poi, è come andare in giro coll'ombrello aperto quando il cielo è sereno, perchè al buon tempo prima o dopo deve tener dietro la pioggia. A questo mondo bisogna imparar dal passato, prevedere il futuro, ma vivere del presente. Ecco infine la significazione più semplice del voto della Camera.

Il quale, del resto, quanto più fu immune di partigianeria, tanto meno può valere come segno della formazione di una nuova maggioranza. Il Ministero può pur esso tenersi sicuro di un'approvazione concorde e amplissima, ogniqualvolta faccia osservare la legge per mantenere l'ordine pubblico. Ma su tutto il resto durano le discrepanze di prima, e i dissidi e le divisioni possono rinascere in qualunque occasione e quando s'aspettino meno. Ciò è come dire che, se il Ministero uscì dalla passata discussione accresciuto e ingrandito dal prestigio morale che dà sempre una gran maggioranza anche occasionale ed effimera, non per questo la posizione sua è divenuta molto più stabile e ferma di prima. Lo è abbastanza, perchè non abbiano più alcun senso le voci rimesse in giro dopo il 4 aprile, che voglia ricomporsi e modificarsi, poichè se mai ci fu un tempo in cui di simili rifacimenti dovesse sentire svanito il bisogno, è appunto il presente. Ed è forza pur dire, che il terzo ministero Depretis fa una prova senza paragone più felice di tutti gli altri usciti dalla sinistra, sia che molto abbia imparato da sè, sia che quelli, che l'istigavano a correre più sbrigliato, sieno divenuti pei loro propri casi più temperati, sia che la coscienza di non aver grandi forze gli sia provvida consigliera di oculatezza e di misura. Comunque però, gli gioverà sempre il non dipartirsi da quella prudenza avveduta, con cui si governò fino ad oggi e che fece la sua fortuna evitando le grandi questioni politiche.

Il cimento più grave e il meno evitabile che l'aspetta, è sempre quello

della finanza, nella quale gli tocca di liquidare l'eredità infausta lasciatagli dal ministero Cairoli. L'eredità è infausta per più ragioni: l'una, l'abolizione del macinato, che il ministero presente non avrebbe fatta a nessun patto, e che, se il Senato non ci metterà la sua santa mano, lascerà un vuoto irrimediabile; l'altra, quell'aria riscaldata e malsana che, intorno a questa faccenda e in generale alla finanza, venne formandosi nella Camera, quando se ce n'è una che richiedesse calma di spirito e assenza d'ogni partigianeria, dovrebbe appunto esser questa Così le difficoltà che il Ministero ha da vincere sono di doppia natura, delle cose in sè avviate in modo poco rassicurante dall'amministrazione passata e della disposizione degli animi accesi fuor di proposito e fuor di misura che rassicura anche meno.

L'ordine del giorno Cairoli, che mise fine a una discussione lunga e tuttavia incompleta, poichè il paese rilevò assai poco di quello che più gli importava di capire, accolto da 241 voti contro 88, aveva parecchi peccati: quello di ritornare sopra una risoluzione presa altra volta, quello di aver l'aria di premere sopra il Senato, di non tenere abbastanza conto della necessità di riempire con tasse nuove il buco che si farà nelle nostre finanze allo scomparire del macinato La frase « scompaia il macinato avvenga quello che può, » non è un programma di finanza Tuttavia il Ministero dovette accettare l'ordine del giorno Cairoli inspirato per ragione di partito e astrettovi dalla politica, pur vedendosi trascinato oltre il limite a cui s'era proposto di arrivare. Ciò apparve chiarissimamente dalle dichiarazioni del ministro delle finanze, a seguire il quale s'indusse, benchè dopo una certa riluttanza, anche il presidente del Consiglio. L'ordine del giorno naturale, ovvio, conforme alla situazione, era la sospensiva proposta dall'on. Minghetti, alla quale ci parve accostarsi molto dentro il suo animo lo stesso ministro Magliani, essendo stati troppi i pareri sull'avanzo e perfino sul punto se avanzo ci fosse, e troppi elementi di computo rimanendo ignoti, perchè la Camera avesse potuto deliberare con fondamento nulla. Ma che poteva fare il Ministero, fuorchè lasciarsi trascinare, suo malgrado, dalla corrente, senza di che avrebbe perduto i voti del gruppo più numeroso e con quelli la maggioranza?

Ne seguì una deliberazione di natura esclusivamente politica, nella quale la finanza andò travolta e seppellita, una deliberazione figlia della solita necessità di salvare il partito, ma non di quella di salvare il paese. Noi speriamo ancora che il Senato venga in aiuto del Ministero, usandogli una violenza a cui questo si rassegnerà senza gran dolore, col sospendere l'abolizione, almeno di una parte, del macinato, fino a che la Camera non abbia discusso e approvato le nuove tasse, che secondo i disegni del Ministero stesso dovrebbero tenerne luogo. Abolire le tasse che ci sono sotto la vaga e nebulosa riserva di metterne poi, come che sia, delle altre, quando si sa in pratica che riluttanza c'è a questo, e quando bastò

che il presidente del Consiglio le annunciasse, anche così vagamente, per sentirsi disapprovato, non è cosa che rassicuri se non la gente avvezza a pascersi di parole andando avanti colla testa nel sacco. Se bastasse far politica, per aver danari, noi saremmo oramai straricchi. Ma così non essendo, se il Senato non fa riparo, apparisce fino da ora evidente l'una o l'altra di queste due conseguenze: o la Sinistra dissesterà le finanze ristorate con tanti anni di sacrifici e con tanta pena e s'imputeranno a lei i danni; o essa si risolverà a riempire il vuoto che il macinato lascia con tasse nuove, e il malcontento suscitato da queste le reciderà le radici nel paese; tanto è lontano che le sorti di questo si possano dividere dalle sue! Ora, quale delle due, o assumersi l'odiosità di molte e gravissime tasse nuove, o lasciar le finanze sdruscite, abbandonando l'incomodo di rattopparle a chi verrà dopo, quale delle due sia più nell'indole della Sinistra, noi non vogliamo dire. Ma ben si può e deve dire, che essendo ora il Ministero alquanto più forte, può farsi animo a parlar più chiaro, e se esso sapesse per le finanze prendere quel contegno netto, risoluto e deciso, che prese da ultimo con effetti così fortunati per la politica interna, non sarebbe impossibile che il convincimento suo facesse seguito e gli riuscisse trascinare in luogo di esser trascinato.

Nel gruppo Cairoli il patriottismo può sempre assaissimo, può a volte più del partito, e quando il Ministero stia fermo e il Senato lo aiuti, non sono neppur alla Camera impossibili quei compromessi e quelle transazioni, che, come accadde felicemente il 4 aprile, salvando il partito, salvano anche il paese. Il Ministro delle Finanze ha già acquistato tanta autorità, da poter osare più che in passato, da poter seguire il pensiero suo proprio, piuttosto che quello degli altri, senza troppi riguardi politici, e colla certezza che attribuendosi al suo ingegno e al suo carattere il valore che hanno, il giudizio suo arresta e fa pensare. Di questo prestigio meritato egli deve prevalersi per il bene del partito stesso a cui dedicò i suoi servigi, e che, dopo alcune resistenze inevitabili, finirà coll'acconciarvisi e col restargli obbligato. Il momento è decisivo per lui non meno che per gli altri, e nulla è più prezioso d'un uomo dello stesso partito che gli riveli netta e lampante la verità, poichè egli solo può sperare di essere ascoltato.

Quanto possa un'opinione confortata da buone ragioni e sostenuta con fermezza, si vide a questi giorni in Francia, dove le cose pubbliche, in forza del continuo cedere del Centro sinistro e del Ministero, avevano preso assai mala piega. Non che oggi si possano dir ravviate, poichè un moto così precipitoso, come quello che i radicali impressero alla Repubblica, non s'arresta da un giorno all'altro. Ma fu ventura che in questo scendere così avventato, il Ministero prendesse ardire di fermarsi e far argine, opponendosi in Senato alla revisione dell'articolo della costituzione che fissa a Versailles la sede delle Camere, e domandando che l'esame

della proposta Peyrat per il trasferimento di queste a Parigi fosse differito a dopo le vacanze. Ciò col pretesto messo innanzi dal ministro Say, che i Senatori avessero agio di recarsi nei loro dipartimenti e di indagare le disposizioni dell'opinione pubblica. Il Centro sinistro, seguendo la Commissione, di cui era capo il signor Laboulaye, tenne fermo col Ministero, e la dilazione fu accolta da 157 voti contro 126. Una maggioranza invero per il Senato abbastanza tenue e dalla quale si rivela chiaramente dove le cose sieno volte, ma che per intanto ha servito a procacciare al governo il tempo di rifiatare. La resistenza fortunata gli valse il ricupero di una parte di quell'autorità, che aveva perduto a forza di cedere e di lasciar fare e rimise un po' di animo nel partito che lo sostiene.

Intanto un altro avvenimento buono a guadagnar tempo furono le elezioni parziali della Camera, dalle quali uscirono per grandissima parte repubblicani moderati. È veramente mirabile il buon senso con cui le popolazioni francesi fanno chiaro in ogni occasione il lor bisogno e il loro desiderio di pace. Se questa è posta a pericolo dal governo, che miri a distruggere la costituzione, esse votano contro di lui; se invece il pericolo viene da un partito, eccole cercare di far contrappeso col gettarsi dall'altra parte e coll'accorrere in aiuto al governo. Ma non si direbbe che anche in Francia, come in qualche altro paese, la vita costipata in un'atmosfera artificiale e chiusa, quale diventa a poco a poco quella delle Camere, e la necessità del campar parteggiando, guastino in breve e sciupino quel naturale e schietto buon senso, che ad ogni nuova occasione sgorga come da fonte inesausta dal paese? Certo il nemico suo più terribile è la passione, e questa s'accende più facilmente e divampa dove maggiori sono gli attriti, dove un animo agitato ne agita intorno a sè molti altri, dove per i contatti e i confronti giornalieri l'amor proprio si mescola a tutto, facendo velo a ciò che apparisce chiaro ad occhi anche meno acuti, ma più tranquilli.

Circa le cose d'Oriente l'attenzione pubblica è venuta sempre più raccogliendosi e concentrandosi sull'occupazione mista della Romelia orientale; un progetto messo innanzi dalla Russia colla sua solita fina astuzia, per levarsi ogni responsabilità di tutto quello che può accadere al ritiro del suo esercito, e affinchè non s'avesse a ripetere, allo scoppiare di un'altra rivolta contro dei Turchi, ai quali il paese dovrà tra breve essere restituito, che fu preparata da lei. La Russia, si vede, attribuisce un gran pregio alla sua riputazione di lealtà e s'adopera a custodirla gelosamente. Perciò, come apparve che l'Europa dubitasse del suo contegno, credendo ch'ella volesse mostrarle coi fatti l'impossibilità di eseguire il trattato di Berlino, e quanto savi e utili sarebbero stati invece i preliminari di S. Stefano, non seppe meglio che volgersi alle potenze e dire loro: Ebbene, poichè sospettate di me, in luogo di me e dei Turchi, o con me e coi Turchi insieme, veniteci voi. L'Inghilterra non esitò a prendere la

Russia in parola, traendosi naturalmente dietro l'Austria, da tempo in qua fatta coraggiosa nel seguire i passi della politica inglese; ma nè alla Germania, nè, meno ancora, alla Francia e all'Italia, in conchiusione ai meno interessati nelle cose d'Oriente, il disegno andò a' versi, ed anzi, per ciò che riguarda queste potenze, pare oggidì poco meno che disperato.

Dicono che l'Inghilterra abbia fatto ogni cosa per indurvi la Francia, e l'Austria altrettanto per persuadere l'Italia, ma nè l'una nè l'altra apparisce si sieno lasciate muovere, e, a dire il vero, molto a ragione. Non consideriamo, se la proposta della Russia sia stata sincera, se cioè desiderasse più che venisse accettata o respinta; ciò che doveva pure avere qualche peso nelle risoluzioni di due potenze trattate a Berlino assai male. Parlando di noi se la Francia avesse acconsentito e con lei avessero preso parte all'occupazione tutte le altre, anche l'Italia si sarebbe trovata nella necessità di intervenire, per far vedere la sua bandiera e non parere dimenticata. Ma in caso diverso, ricusandosi di qua la Francia, e di là la Germania, che ragione avrebbe l'Italia di andar incontro ad inimicizie gratuite e di addossarsi incomodi e spese, per aiutare la politica del conte Andrassy? L'Austria, col mostrarsi diffidente e gelosa verso di noi durante tutta la guerra d'Oriente e anche al congresso di Berlino, non ha acquistato nessun diritto alla gratitudine dell'Italia, la quale deve lasciarla sbrigare da sola le sue faccende. E questa l'opinione dominante nel nostro paese troppo occupato dai bisogni propri, per attendere più che tanto a quelli degli altri dopo esperienze dolorose e recenti. L'Italia, e così anche la Francia, apparirebbero di natura troppo arrendevole, se dopo quello che avvenne, accondiscendessero a compiacimenti, ai quali nessuno si prese cura di prepararle almeno con quei riguardi che non sarebbero costati nulla. A ciò che avverrà dopo il 3 maggio, il giorno in cui i Russi dovranno abbandonare la Romelia, ci pensi chi ha già pensato senza la Francia e senza l'Italia a tante altre cose.

Intanto la questione della rettifica dei confini fra la Turchia e la Grecia sembra presso ad essere accomodata per via di una transazione proposta, od imposta dall'Inghilterra, giusta la quale il regno ellenico otterrebbe nè tanto quanto avrebbe voluto la Francia, nè tanto poco quanto le concedeva la Turchia. Ma appena, sotto la pressione dell'Inghilterra, cui sta a cuore di finirla presto con tutti questi strascichi del congresso di Berlino, uno sdruscio viene rattoppato da una parte, ecco un nuovo strappo apparire da un'altra, come in una veste che non tenga più insieme.

Accomodata o presso a poco la vertenza greca, viene la crisi egiziana, una ribellione palese e aperta del vicerè contro la tutela straniera dopo le molte nascoste e dissimulate.

Il Kedivo ha congedato da un punto all'altro i due Ministri inglese e francese, signori Wilson e Bligniéres, sostituendo a questi e a tutto il Ministero più o meno devoto alle potenze occidentali un Ministero composto

esclusivamente di indigeni. Siccome a giustificare l'ingerenza dell'Inghilterra e della Francia nell'amministrazione egiziana e la nomina dei due ministri ora licenziati, s'erano invocati i debiti dell'Egitto e i diritti dei creditori inglesi e francesi, così il Kedive crede di rispondere a tutte le obbiezioni assumendo sopra la sua responsabilità il pagamento degli interessi. In pari tempo egli offrirebbe all'Europa la garanzia di un'assemblea di notabili, ai quali si sottoporrebbe spontaneamente con una specie di costituzione. Ma è assai dubbio, se queste soddisfazioni mezzo finanziarie e mezzo politiche potranno acquietare l'Inghilterra e la Francia, che per adesso senza tanti complimenti si vedono licenziate. O piuttosto non c'è dubbio nessuno che le due potenze tutrici, l'Inghilterra segnatamente, dopo tanti anni di lento lavoro per acquistare un'ingerenza nelle cose d'Egitto, non si rassegneranno così facilmente al colpo di stato del vicerè. Di ciò danno segno i giornali inglesi irritati al punto da proporre che si domandi al Sultano la sua deposizione. Ed è veramente affrettarsi un po' troppo: perchè, nello stato di cose presente, nulla fuorchè le convenienze diplomatiche vietava al vicere di licenziare un Ministero, fosse pur composto di inglesi, di francesi o di egiziani; e all'ingiunzione del Sultano egli potrebbe ribellarsi, donde verrebbe poi la necessità di un'occupazione armata dell'Egitto, con che effetti nei rapporti dell'Inghilterra e della Francia colle altre potenze, nessuno è in grado di prevedere. L'Inghilterra è la Russia dell'Egitto e le gelosie suscitate da questa al di qua del Danubio si esacerberebbero contro dell'altra pel suo contegno sul Nilo. È vero che l'Inghilterra fa intendere di voler procedere in tutto d'accordo colla Francia e da quell'accordo si ripromette di restar coperta: ed è vero dall'altro lato che d' Inghilterre al mondo ce n'è una sola e non si vede donde potesse sorgerle incontro un'opposizione efficace. Ma, per non dir altro, la Russia si troverebbe incoraggiata nei suoi disegni. In ogni caso la faccenda è assai grave e tiene a ragione in pensiero quanti attendono alle cose di questo mondo tanto restie a trovare riposo e pace.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Compendio della storia della letteratura italiana ad uso de' Licei, scritto dal prof. CARLO MARIA TALLARIGO. — Parte prima. Napoli, Morano, 1879 (pag. 459).

È un'opera (a giudicarne da questa prima parte che comprende i primi tre secoli della letteratura) ispirata principalmente dai libri del Settembrini e del De Sanctis, e in alcuni luoghi ancora dalla storia di Adolfo Bartoli. Anche qui, come ne' due scrittori napoletani, prevale l'estetica alla critica, e negli affetti quel naturalismo spiritualizzato che è proprio singolarmente dei meridionali. Quando l'Autore si imbatte in opere, la cui autenticità è messa in dubbio (come certe famose cronache), accenna sì la questione, ma non manifesta per proprio conto opinione alcuna, parendogli che i giovanetti, pei quali scrive, non debbano occuparsene. Era forse meglio, scrivendo appunto per giovinetti, o non affacciare il dubbio o darne nettamente il proprio parere. Ma questo passi. Quello che non passa è l'avere risuscitato la *Nina Siciliana*, cui già il D'Ancona e il Borgognoni aveano fatto gli onori funebri; e attribuito anch'egli a Fra Jacopone la canzone *Maria Vergine bella* ecc. che ormai si ritiene come un'imitazione dal Petrarca e forse opera d'un quattrocentista. Ci pare anche oziosa, se non puerile, per chi conosce le idee cavalleresche e platoniche del secolo XIII, la quistioncella sollevata a pag. 144, perchè Dante non isposasse Beatrice che amava pur tanto; e falsa oramai l'opinione delle due Beatrici, quella della *Vita nuova* e quella del *Convito*, avendo mostrato, fra gli altri, il Carducci che la *donna gentile* non è Beatrice, ma qualche cosa di opposto alla figlia del Portinari. E il dare come dantesca la canzone *O patria degna*, ecc., dopo le giuste osservazioni del Carducci medesimo e del D'Ovidio, è da tollerarsi? E come si può dire che la Laura del Petrarca è *certissimamente* la figlia di Audebert De Noves maritata ad

Ugo de Sale? Non ha veduto il prof. Tallarigo quanto se ne è disputato recentemente? E donde ricava egli, per darlo come sicuro, che la Biografia di Dante scritta dal Boccaccio appartenga all'ultimo periodo della vita di lui, e sia posteriore alla conversione? E chiunque abbia letto il Burchiello, come potrà ammettere che egli *scrisse in purissimo italiano poesie non poche, delle quali se* TALUNE *s'intendono a stento*, ALTRE, *massime certi sonetti, sono ammirevolissime per festevolezza*, ecc., mentre queste ultime sono soltanto una scarsa eccezione? Ma, lasciando di tali cose, il lavoro presente difetta anche di simmetria, tenuto conto specialmente dello scopo a cui mira: certe parti sono svolte troppo ampiamente (p. es. le opere minori del Boccaccio, e le opere latine del Pontano); mentre altre lasciano troppo a desiderare, come p. es. la *Divina Commedia*, e i cronisti fiorentini, i quali hanno appena un cantuccino fra i prosatori minori. Eppure la materia stessa e le opinioni degli scrittori, per tacere dell'arte loro, meritavano qualche cosa di più. Infine non possiamo tacere di un inconveniente assai grave per tutti coloro, e fra questi poniamo certamente l'Autore medesimo, che nell'istruzione de' giovani vogliono salva, per quanto sta alla scuola, la loro morale. Ed è il poco rispetto serbato al buon costume, non solo riportando luoghi di poeti che parlano troppo chiaro (come a pag. 53 e 388), ma anche analizzando in tutta la loro nudità poemetti amorosi (vedi i capitoli sul Boccaccio e sul Pontano). Siamo certi che l'Autore lo ha fatto innocentemente; egli che in più luoghi raccomanda ed onora il buon costume; se pure non è stato mosso dall'idea, che gli studenti del Liceo non sono ormai più bambini Ma, ad ogni modo, come si potranno leggere tali cose in una scuola senza destare il riso, e senza che le mobili fantasie de' giovani trascorrano troppo facilmente dall'ideale al reale? La è, per lo meno, una seria questione di convenienza.

L'odierno realismo in poesia, di ARTURO LINAKER. — Firenze, Cellini, 1879 (pag. 56).

Le poesie del Guerrini sotto il falso nome di Lorenzo Stecchetti, e le prose con cui egli non tanto cerca difendersi dai suoi avversari quanto piuttosto ride delle loro paure, e si mostra risoluto a seguire per la sua via, furono il motivo di questo libretto. Il dott. Linaker, scolare del professore Conti a cui dedica il suo scritto, comincia dal provare quanto sia scarso e parziale il *realismo* in arte, dovendo esso o ritrarre esclusivamente il brutto, od altrimenti rinnegare sè stesso, come spesso ha fatto nelle opere di valenti poeti detti pure realisti. Venendo poi al Guerrini, considera appunto in lui il cantore del brutto morale, e l'esageratore della maniera tenuta dai poeti tedeschi e francesi della medesima scuola: mostra, per le parole stesse del poeta, che il suo ideale in politica è la rivoluzione sociale. Ma cogliendo certe contradizioni che qua e là si affac-

ciano nel suo canzoniere, gli augura che i buoni sentimenti possano rivivere in lui, e fare che la *morta poesia risurga*. Il dott. Linaker ha lo svantaggio di chi parla sul serio contro uno che ride; ma la sua causa è giusta, ed egli è profondamente convinto di quello che afferma, come apparisce dal calore di alcune pagine. Se egli però avesse dato a' suoi pensieri maggior connessione, ed una veste un po' più ricca, crediamo che l'efficacia delle sue parole sarebbe stata maggiore.

Epigrafi e prose edite ed inedite, del conte CARLO LEONI, con prefazione e note di GIUSEPPE GUERZONI — Firenze, G. Barbèra editore, 1879 (pag. XCIX, 595).

Con questa pubblicazione il prof. Guerzoni ha reso un ragguardevole servigio e un tributo d'onore alla illustre città ed Università di Padova nella quale egli ammaestra la gioventù in lettere italiane. Il conte Leoni padovano (1812-1874) fu un egregio patriotta del vecchio stampo, onesto, credente, largo del proprio per ogni causa generosa, dilettante di letteratura, scrittore mediocre, ma felice epigrafista di genere storico: lasciò ordine agli eredi di pubblicare il meglio de' suoi scritti editi e inediti, determinando puntualmente la scelta, l'ordine e la distribuzione della materia. Gli eredi ne affidarono ultimamente l'incarico al prof. Guerzoni, il quale con amorosa diligenza ha dettato, in forma di prefazione, la vita dell'autore, e, col doppio proposito di rispettare per un lato la volontà di lui, e provvedere insieme il meglio che potesse alla fama del medesimo, ha compreso nel presente volume le *Epigrafi* distribuite in varie classi: quei pensieri diversi che vanno sotto il nome di: *Il bello nel vero;* la *Storia aneddotica dell'arte e del teatro di Padova;* e delle *Cronache* del 1848 e 49 quella parte soltanto che si riferisce a Padova ed a Venezia, e che è scevra di certe personalità pericolose, troppo frequenti nelle altre. Le *Epigrafi*, non sempre forbite abbastanza ma spesso ingegnose ed incisive, meritano d'esser conosciute, anche perchè appartengono ad una specie di cui il Giordani e il Muzzi ed altri epigrafisti più lodati non danno che pochi esempi. Le altre prose sono in forma di pensieri sciolti, e non hanno pregio di eleganza; ma leggonsi volentieri per le tante curiose particolarità che forniscono, specialmente rispetto alla vita padovana: ed anche per la bontà d'animo che vi traspariscе, e sovente pure per una acutezza di pensiero che dà novità e forza all'espressione. E la storia può trovare di che giovarsi nei ricordi del 48 durante l'assedio di Venezia, scritti da un testimonio oculare. Accresce poi grandemente il pregio del volume la bella prefazione del prof. Guerzoni, che, oltre a ritrarre vivamente il carattere e la vita del Leoni, abbozza come una storia della Università di Padova, e ci fa rivivere nei tempi che precedettero l'ultima rivoluzione

italiana. A nostro avviso, è questa una delle più belle scritture del Guerzoni, e quel suo stile facile insieme e vivace procede più puro e più italiano che in parecchie delle opere precedenti.

Pietro Maggi matematico e poeta veronese, di GIAMBATTISTA BIADEGO. — Verona, Münster, 1879 (pag. 176).

Verona, madre di molti eletti ingegni che unirono alle scienze od alla erudizione storica una fina letteraria coltura, diede ne' tempi a noi vicini questo matematico, fisico e poeta, scolare dell'abate Giuseppe Zamboni, e professore di matematica applicata nella Università di Padova dal 1850 al 1853, anno della sua morte. La presente operetta si divide in tre parti: *Biografia di P. Maggi: P. Maggi scienziato: P. Maggi poeta*, delle quali l'ultima è opera di Giuseppe Biadego. Segue una bibliografia degli scritti editi ed inediti, alcune lettere famigliari, ed un elogio dettato dal professore Minich. I pochi saggi di poesia portati dal Biadego porgono una felice idea del valore poetico del Maggi; ma più assai è importante la notizia che lo considera come fisico e specialmente come scrittore di matematica pura, facendo rilevare l'abilità singolare che egli aveva nel maneggio dell'analisi.

La Vita Nuova di Dante Alighieri, discorso di GIAMMARIA CATTANEO. Trieste Hermanusteufer, 1878.

Buone e sensate cose contiene questo discorso, letto già dal prof. Cattaneo nelle sale del gabinetto di Minerva, ed ora messo a stampa. Se non che, potremmo rimproverargli di non conoscere a fondo e tutt'intera quella che i tedeschi chiamano la « letteratura » del soggetto: cioè gli scritti anteriormente pubblicati sull'argomento da lui prescelto. Se ciascuno ponendosi a scrivere su determinata materia curasse di conoscere ciò che fu detto dai suoi antecessori, si eviterebbero inutili ripetizioni, si saprebbe ciò che è stato risposto a certe obiezioni, e quali obiezioni anticipatamente siensi fatte a nuove congetture. Il signor Cattaneo conosce i lavori del Fraticelli, del Torri, e del Giuliani, ed anche l'elegante edizione Wittiana della *Vita Nuova* (Lipsia, 1876), ma ignora affatto l'edizione pisana del 1872, fatta dal prof. d'Ancona, con note di lui e del prof. Carducci; nè la cita se non per quel che ne è detto nell'edizione del Witte. Ma poichè il Witte si dolse che l'edizione pisana troppo tardi gli giungesse alle mani per trarne pieno profitto, e d'altra parte scrisse che « poche opere di scrittori classici ebber la sorte di esser commentate in un modo così distinto, » poteva il signor Cattaneo sentir la voglia di gettarvi sopra un'occhiata. Avrebbe ivi visto a pag. XV-XVI trattata la controversia del tempo in che fu scritta la *Vita Nuova*, o a dir meglio furono composte

le varie parti ond'essa consta: il che gli sarebbe stato non inutile per la nota apposta a pag. 5. Nè poi, riferendo (p. 12) non bene dall'edizione del Witte, avrebbe al prof. d'Ancona appropriato una opinione sul vero valore della locuzione *Vita Nuova*, che spetta invece al prof. Carducci. Anche un errore d'interpretazione del Giuliani e d'altri in un passo del libretto dantesco (§ XIV) è stato già trionfalmente ribattuto dal Carducci, ed era opportuno riferire ciò nella nota alla pag. 21. Sui versi della canzone dantesca in che sembra accennarsi a un primo concetto, diverso da quello che fu poi eseguito, del viaggio ai tre mondi invisibili, il signor Cattaneo avrebbe dovuto conoscere i dubbi esposti in proposito dal prof. Todeschini nel vol. II, pag. 281 dei suoi *Scritti danteschi*. Il sig. Cattaneo non sembra credere che il passaggio di Pellegrini ricordato nel § XLI della *V. N.* si riferisca al giubileo del 1300; ma non avrebbe dovuto ignorare ciò che ne scrisse con bontà d'argomenti il prof. Lubin di Gratz (e Trieste non è da Gratz molto lontana), e ciò che soggiunse il prof. Carducci a rincalzo della stessa opinione.

Insomma, se pari al buon giudizio, che in più luoghi mostra l'autore, fosse stata l'erudizione, questo opuscolo, per altri aspetti pregevole, avrebbe fatto fare un passo, riassumendole, a certe questioni di non poca importanza, tuttavia dibattute fra i cultori della poesia dantesca.

I dialoghi di Eschine Socratico, per la prima volta recati in italiano da Demetrio LIVIDATI. — Milano, Battezzati, 1879.

Fra i dialoghi che si trovano mescolati a quelli di Platone ve ne sono tre intitolati: *Della virtù*, *Delle ricchezze*, e *Assioco o Della morte*, i quali vengono attribuiti ad Eschine scolare di Socrate, ma sono probabilmente, come oramai la critica ha stabilito, un lavoro di tempi molto posteriori. Si può dire che non siano mai stati tradotti in nostra lingua, perchè il solo Assioco ha una versione antica ed assai imperfetta; e d'altra parte, a qualunque età essi appartengano, non mancano di pregi, specialmente l'*Assioco* stesso, che è una difesa della morte con una notizia dell'altro mondo, secondo le idee platoniche. Venutaci a mano la recente versione del Livaditi, abbiamo riscontrato col testo questo ultimo dialogo, e sol di esso intendiamo dar giudizio, argomentando da questo il rimanente. Tal versione, in generale, non difetta di chiarezza nè di buona lingua; ha però qua e là una certa durezza e difficoltà, che di rado mancano a simili lavori come si sogliono fare in Italia. Inoltre vi sono de' luoghi frantesi o in parte alterati o resi freddamente e prolissamente, se pure alcuni non si debbano riferire al testo seguito dal Traduttore (Vienna, 1814) diverso da quello che noi abbiamo tenuto sott'occhio (edizz. curata dall'Hermann, Lipsiae, 1853). Vorremmo insomma più fedeltà,

più franchezza, più vivacità. Il tradurre dalle lingue classiche è, oggi specialmente, opera difficilissima, e richiede cognizioni, pazienza ed arte in tal misura quale trovasi di rado in un solo individuo.

Morbo sociale. — *Nenia* di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, presso N. Zanichelli, 1879. (Collezione elzeviriana. pag. 14).

Se la collezione elzeviriana ha dei peccati da scontare per le poesie, scapigliate anzi che no, di cui è stata editrice, può dirsi che ne abbia fatto ammenda con altre di principii diversi od opposti. Ecco qui due liriche, assai belle, di un liberale conservatore, che a giusta ragione s'impaurisce del minacciante socialismo e del nissun riparo che vi prendono i ricchi. Nella prima ode vediamo un sogno lusinghiero sulla sperata prosperità d'Italia, paragonato col tristo presente. Nella seconda, poveri affamati e ricchi spietati sono dipinti con vivi colori, e la conclusione tratteggia, pur vivamente, la rivoluzione sociale. Ad alcuni versi che contengono un buon augurio, segue una prosetta, dove l'autore rammenta di nuovo alla società il dovere che ha di provvedere, perchè non iscoppino mali peggiori. La strofa del Michelangeli è franca, rapida, animata, e nello stesso tempo conserva il sapore dello stile classico. Un *bravo* di cuore.

SCIENZE POLITICHE

I luoghi pii riuniti di Verona e il loro riordinamento. Relazione del commissario governativo FERRARI BERNARDO CARLO. — Verona, tipografia Franchini, 1878.

La questione delle opere pie in Italia è delle più gravi: d'ogni parte si invocano provvedimenti, ma a quelli specialmente d'indole legislativa contrastano grandemente le incertezze sulle condizioni di fatto di esse e sugli effetti della legislazione esistente. In Verona è stato incaricato di un'accurata investigazione in proposito, il consigliere di prefettura Ferrari Bernardo Carlo; risultato della sua inchiesta si è la pubblicazione di cui discorriamo.

L'indole di questo cenno bibliografico non ci permette l'esame minuto delle questioni che vi sono annesse. Stimiamo soltanto dire che l'autore prende le mosse dalla condizione della carità collettiva in Verona prima del 1861, e dell'attuazione della legge italiana del 1862 esamina le questioni delle amministrazioni caritative locali, studia la storia, l'andamento e le condizioni delle singole opere pie che era stato chiamato a investigare: la casa di ricovero, la casa di ritiro, l'orfanotrofio femminile,

il collegio degli Artigianelli, l'ospedale civile, la commissione di beneficenza, la casa d'industria, ecc.

Fa in ultimo un riassunto sullo stato delle cose, sulle proposte del municipio e sulle sue.

L'ampio volume non è di ordine generale nè scentifico, propriamente detto, pure è un tesoro di studi diligenti e intelligenti; ci fa perciò vivamente desiderare che i più solerti e capaci funzionari della nostra amministrazione pensino e ne pubblichino degli altri simili sulle opere pie delle altre nostre città e provincie Le questioni si potrebbero studiare e risolvere molto meglio.

Le elezioni e il broglio nella Repubblica romana. Studio di storia del prof. Iginio GENTILE. — Milano, Hoepli, 1879.

È un piccol libro di 311 pagine che siamo veramente lieti di segnalare all'attenzione del pubblico. Generalmente gli studiosi di questa parte così fondamentale del diritto politico, quale si è il diritto elettorale, studiano le leggi e l'andamento delle elezioni pubbliche nei popoli moderni o meglio nel mondo contemporaneo Eppure gli antichi e in particolare il popolo politico più eminente dell'antichità il Romano, se non avevano il sistema rappresentativo odierno, componevano il potere pubblico in virtù delle pubbliche elezioni; e i problemi che affaticano noi oggidì, in fatto di elettorato, di eleggibilità, di procedimento, di brogli, affaticarono anche loro; ed è sommamente istruttivo e interessante vedere come i Romani li abbiano trattati risoluti o affrontati.

L'autore dunque studia dapprima nella loro composizione le assemblee elettorali romane, ossia i loro famosi comizi curiati, centuriati e tributi; si occupa poscia in particolare, e questa ci sembra la parte più interessante, di ciò che si riferisce ai candidati ed ai brogli elettorali, alle forme che assunsero in Roma, ai modi tentati per prevenirli e reprimerli.

In tutto ciò fa capo sempre agli scrittori antichi, segnatamente Livio e Cicerone, e ai più illustri interpreti moderni. L'autore fa pruova di non comuni qualità, acume e diligenza d'investigazione, dottrina, criterio; e se non mancano delle ripetizioni, non si può dire che l'esposizione manchi di attrattiva, è per lo meno ordinata e chiara. In conclusione è un piccol libro degno schiettamente di molta lode, e ci fa vivamente desiderare che l'autore ci dia ancora dei simili studi su quelle nostre antiche assemblee popolari nelle due altre loro funzioni, la legislativa e la giudiziaria.

GEOGRAFIA

Avviamento allo studio della geografia, ovvero, *Descrizione della città e provincia di Roma*, di ELENA BALLIO. — Roma, IV ediz., 1879.

I pedagogisti in Italia inculcarono per mezzo secolo i celebri aforismi *dal noto all'ignoto* e dal *facile al difficile* senza per questo abbandonar punto il vecchio metodo di insegnare geografia cominciando dai pianeti e dalle stelle; come se le stelle ci fossero più note della terra dove teniamo i piedi, e fosse più facile capire i circoli celesti e i moti apparenti del Sole, di Giove, di Marte e di Venere, che le strade per cui camminiamo. Tanto si cade senza avvedersi a imitare il padre Zappata parlando bene e razzolando male, tanto è ovvia la contraddizione fra il dire come si faccia e il fare, e tanto l'abitudine del fare a un modo prevale alla teoria che dovrebbe condurre al modo opposto!

Questo contrasto fra gl'insegnamenti della teoria pedagogica, la quale del resto non ha mai avuto la compiacenza di fermarsi a indagare quale sia il noto per la testa di un bambino, s'era cominciato a notare anche in Italia e in questa stessa *Rivista*, allorchè l'esposizione di Vienna rivelando il metodo delle scuole della Germania e parlando coll'autorità dell'esempio, ci mostrò, meglio di tutti i ragionamenti e tutti i discorsi, la contraddizione in cui eravamo con noi medesimi. Fra i primi ad avvertirlo fu ancora la *Nuova Antologia*. Venne poi il prezioso libro del Bréal sull'insegnamento in Francia e da quel tempo la rivoluzione nel metodo di insegnare la geografia non s'è più arrestata.

Come farebbe un uomo che nel modo più semplice e più naturale volesse conoscere la terra? Farebbe come fecero i primi uomini, partirebbe dal suo paese, ch'è il vero ed il solo noto, per visitare via via gli altri, traversando fiumi, superando montagne, fino a formarsi un'idea di tutto. È questo il processo storico con cui la terra fu conosciuta nel corso dei secoli e da questo non giova scostarsi neppure idealmente volendo fare acquistare agli alunni la cognizione medesima, senza che escano di casa loro. Disegnando sulla lavagna le vie più note del paese dove abitano, si destano nella loro mente imagini di cose da essi vedute e si mostra loro la relazione che passa fra queste e il disegno, ciò che li prepara ad intendere chiaramente le carte geografiche e a cavar poi da esse la cognizione di tutte quelle che non videro e non vedranno. Ecco il segreto del metodo seguito molto a ragione dalla signora Ballio nel giudizioso e bene ordinato libretto nel quale, dalla descrizione della stanza in cui si tro-

vano, gli alunni finiscono ad acquistare una qualche idea dell'Italia. La stanza però, perchè serva a muovere il primo passo, non deve porgere materia a una semplice descrizione, ma ad un disegno sulla lavagna. Siccome poi la sola stanza che tutti gli alunni conoscono è quella della scuola, il meglio è in pratica partire da questa, mostrando loro come le linee disegnate sulla lavagna rappresentino quelle delle pareti, servendosi della esposizione delle finestre per orientarsi, ecc. Il maestro a questo modo lavora in luogo di predicare e gli alunni fanno altrettanto con lui, secondo le idee moderne, giusta le quali la scuola dev' essere un continuo esercizio di misurare, computare, disegnare ecc. in modo che lo spirito dello scolare sia sempre attivo.

Molti ridono di queste cose, parendo loro minuzie, ma sono di quelle che formano le teste chiare, che avvezzano a osservare, a riflettere a provvedere, che mettono la scienza in relazione colla vita, che educano uomini pratici e atti non solamente a dire come una cosa si faccia, ma a farla.

ECONOMIA

La legge di periodicità delle crisi. Perturbazioni economiche e macchie solari di GIROLAMO BOCCARDO. Estratto da l'*Archivio di Statistica*. — Tipografia Elzeviriana, 1879.

Il soggetto di questa memoria non è che una ipotesi, che il chiaro autore studia sull'orme di alcuni statisti inglesi e principalmente del prof. Stanley-Jevons; una di quelle ipotesi, alle quali la scienza, concepito il sospetto, comincia prima col fermare la sua attenzione, delle quali raccoglie poi con diligente e assidua costanza le prove e che non rare volte finirono, contro quello che i più s'aspettavano, a poter essere dimostrate. Il quesito del curioso scritto di cui parliamo, è il seguente: Se le crisi commerciali, che appariscono soggette a un periodo, ossia rinnovansi ogni dieci o undici anni, coincidano col periodo pressochè eguale che sembrano avere le macchie solari, o più precisamente col ritorno del minimo di queste macchie.

A primo aspetto è cosa da strabiliare, non apparendo fra le crisi commerciali e le macchie del sole alcun nesso di causa a effetto, supposto pure che si potesse mettere fuori di dubbio, ciò che è già difficile, la loro coincidenza. Il nesso però, o se si vuole, l'anello di congiunzione consisterebbe nella scarsa produzione agricola, che, per l'influenza del sole sulla vegetazione, deriverebbe dal minimo delle sue macchie « La costante corrispondenza, dice l'autore, dei rapporti fra due serie di fenomeni è, in buona logica, un forte argomento a favore della presunzione di un nesso di cau-

salità. E se fosse provato che il periodo solare eserciti un'influenza determinante sulle raccolte, e fosse dimostrato inoltre che le grandi crisi commerciali e finanziarie prendono sempre origine da una crisi agraria, la catena dei ragionamenti del prof. Jevons perderebbe ogni carattere ipotetico, per entrare realmente nel numero delle induzioni rigorosamente scientifiche » Allora poi il commercio potrebbe leggere dieci anni prima il listino di borsa nelle macchie del sole!

È inutile dire che l'autore per ora è lontano dal credere a questo ardito concetto, ch'egli chiama anzi seducente, ma paradossale. Egli accenna alla periodicità delle crisi commerciali, alla coincidenza loro, del resto assai naturale, colla scarsezza dei prodotti agricoli, considera la periodicità delle macchie solari, ravvicina tutti questi fatti, ma insieme ha cura d'avvertire, quanto manchi in tutto questo a un'argomentazione serrata e conclusiva. Dalle lacune poi che trova nella scienza oggi, passa agli studi che si richiederebbero per colmarle, studi meteorologici e fisici in parte, in parte statistici, che riuscirebbero, non foss'altro, a un risultamento negativo, ciò ch'è pur molto, perchè lo scoprire che una data cosa non si può sapere serve almeno a distogliere da ricerche inutili e a risparmiare tempo e fatiche.

Ma intanto, fino a che le indagini suggerite dal prof. Boccardo non sieno state fatte, non sarebbe lecito di sostituire un' ipotesi a un' altra? La periodicità delle crisi commerciali ogni dieci, undici, o dodici anni par poco meno che certa, almeno secondo la storia del nostro secolo e quella del precedente. Ipotesi per ipotesi, non si potrebbe spiegare il fatto colle disposizioni della natura umana, o colla psicologia, anzichè colle macchie solari?

Si sa che al mondo si impara assai poco dall' esperienza degli altri, ossia che l'esperienza, per essere fruttifera a noi, vuol essere fatta da noi medesimi. Ora ogni dieci o dodici anni, in uno Stato si rinnova circa il terzo della popolazione. Questo terzo poi è composto di giovani, vale a dire dei più operosi, ma anche dei più appassionati e dei più audaci. Sarebb'egli strano il supporre che questa parte della popolazione che entra ingenua ed ignara nelle faccende del mondo, che non fu ammaestrata dai disinganni e dalle sventure proprie e non bada a quelle patite prima di lei dagli altri, sia, se non più, una delle cause della periodicità delle crisi? Resterebbe a spiegare, perchè il periodo di queste debba essere appunto di dieci o dodici anni, piuttosto che di cinque o di quattro, oppure di venti o di ventidue. Ma la spiegazione non par difficile, se si considera che passato, suppongasi, un periodo di quattro anni da una crisi, le cose sono ancora quasi esclusivamente in mano della generazione, che n'ha patito le conseguenze e se le rammenta, mentre invece dopo venti o ventidue la generazione nuova e in parte nata prima di questo periodo, è già matura e, se

avesse avuto bisogno di addottrinarsi a sue spese, avrebbe subito le sue prove prima. Perciò il periodo di dieci o dodici anni apparisce il più naturale, in quanto combina il massimo numero di giovani, che s'affacciano alla vita, col minimo di quel corredo di ammaestramenti che si raccolgono dalla propria esperienza, e condensa il più possibile di vigore senza ritegno e di fiducia baldanzosa e disavveduta. Dopochè questo concorso naturale di cause produsse il suo effetto, e il credito senza limiti, le speculazioni esagerate, il gioco che non guarda al di là del domani, rimasero puniti da una crisi economica, la diffidenza che ne nasce genera di nuovo il risparmio, la prudenza, l'oculatezza, fino a che col miglioramento delle condizioni private e pubbliche, i mali passati cadono in dimenticanza e si prepara il ritorno di un fenomeno simile. In altri termini il periodo di dieci o dodici anni sarebbe il periodo, che, data la durata media della vita umana, si richiederebbe perchè cadessero in obblìo presso una parte della popolazione gli ammaestramenti dell'esperienza o a questa non si prestasse più fede senza rifarla.

È vero che, essendo questa la causa, dovrebbero avere un periodo come le crisi commerciali anche le sociali e le politiche. Ma chi può dire che non avvenga così? I moti sociali dipendono in molta parte dalle perturbazioni economiche, e coincidendo con queste vengono per ciò solo ad avere un periodo anch'esse. Che se non si può dire altrettanto delle politiche, delle rivoluzioni, p. e., e delle guerre, egli è che in queste entra di frequente la volontà di pochi o anche la volontà individuale, più che la collettiva, la quale sola è soggetta a una legge. I rivolgimenti politici sono quasi sempre promossi da alcuni, i moti sociali da molti più, ma le crisi economiche da un numero anche maggiore e in un certo senso da tutti, e quindi in queste la legge si manifesterebbe più chiaramente che nelle altre.

Dato il passo alle ipotesi, ci parve lecito di arrischiare anche questa delle generazioni, che si rinnovano per un terzo nel periodo sopraindicato e, non avendo esperienza propria, ricadono negli errori di quelle che le precedettero. Sarebbe come una vasca che richieda un certo tempo per riempirsi di acqua, e questa col suo peso apra una valvola la quale da sè si richiuda, e impieghi poi lo stesso tempo a ritornar piena e a rivuotarsi colla stessa vicenda interminabile. Con un effetto però un poco differente, poichè l'acqua scendendo non impara nulla, mentre l'umanità qualche cosa raccoglie dalle sue cadute; il più si perde, ma qualche poco rimane. Senza di questo non ci sarebbe progresso dell'umanità; quel progresso al quale ad onta dei periodi e dei ritorni, la storia costringe a credere, ma che rende tanti così dubbiosi dell'esser suo, appunto perchè è vero insieme con questi ritorni stessi coi quali apparisce in contraddizione.

Vedrà il prof. Boccardo se ci sia nulla almeno di verosimile in questa presunzione. Tornando alla sua memoria, non sapremmo meglio qualificarla

che come uno scritto che fa pensare. È uno di quei lavori che svegliano tante idee, che mettono, per così dire, in tumulto la mente e il cuore, che si sente battere di compiacenza nel vedere fin dove si levi col suo volo audace l'ingegno umano È buttato giù alla brava, secondo l'usanza dell'autore, nè va esente da qualche ripetizione, ma è chiaro e lucido, quantunque ricco di dottrina, e piacevole a leggere, pari insomma al nome del suo illustre autore.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo V — (1 marzo 1879).

Le origini dell' Uomo. — NICCOLA MARSELLI . . . . . Pag. 3
Lord Byron – *Il Childe Harold e il Don Juan.* — GIOVANNI BOGLIETTI . 39
Della vita e delle opere di Simone Porzio – (*Continuazione e fine*). — F. FIORENTINO 68
Mio figlio studia (Racconto). — SALVATORE FARINA. 97
La vita vegetale. — T. CARUEL. 113
L' Accademia dei Lincei. — C. GIAMBELLI 125
Rassegna delle letterature straniere. — L' ideale del principe malese – La religione vedica – Un nuovo poemetto filosofico indiano – Le letture del Müller sopra l' origine e lo svolgimento delle religioni indiane – La Mitologia greca del Decharme – Il Dizionario delle antichità greche e romane – Una nuova storia della Persia – Nuovi romanzi della Bentzon, di Laura Surville, di F. Fabre, di L. Hennique, di E. Cadol. — ANGELO DE GUBERNATIS. 152
Rassegna musicale. — Gli spettacoli della stagione di carnevale-quaresima – Il teatro Apollo di Roma – Le opere – *Don Giovanni d' Austria* del maestro Marchetti – La Scala di Milano – Il *Re di Lahore* del maestro Massenet – *Ero e Leandro* del maestro Bottesini al Teatro Regio di Torino – *La Regina di Saba* del maestro Goldmark – Speranze per l avvenire. — F. D' ARCAIS 172
Rassegna politica. — Il trattato di pace tra la Russia e la Turchia – Il consenso dell' Austria alla soppressione della clausola sullo Schleswig – Il voto sull' amnistia alla Camera francese – La sicurezza pubblica in Italia e le cause per cui non migliora – I tentativi di conciliazione per i gruppi della Sinistra. — X. 181
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Diritto costituzionale – Economia e Statistica. 188

Fascicolo VI — (15 marzo 1879).

L' Istria e il nostro confine orientale – (II). — PAULO FAMBRI . . . 193
Le nostre origini – (*Continua*). — NICCOLA MARSELLI 229
L' arte a Parigi – (*Fine*). — TULLO MASSARANI 259
Gustavo Flaubert. — EMMA 302
Il Dominio del Canadà (Appunti di viaggio) – (*Continua*). — ENEA CAVALIERI. 319
Le nuove costruzioni ferroviarie e le ferrovie economiche. — ALFONSO AUDINOT 354
Il primo capello bianco, Elegia, (*Traduzione*). — G. B. GIORGINI . . . 368
Rassegna letteraria – (*Teodora, di A. Ricci.* – Firenze, tipografia Successori Le Monnier). — J. DE MARTINO 370

Rassegna politica. — I radicali in Francia – Strana caduta del ministro Marcère – La proposta di accusa contro i ministri del 16 maggio – Quella di trasferire le Camere a Parigi – Se la situazione ammetta rimedio – Alcune analogie con noi – Il disegno del ministro Magliani di salvare una parte del Macinato – La discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica. — X. . . . . Pag. 377
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia – Economia e Statistica 384

Fascicolo VII — (1 aprile 1879).

Alfonso La Marmora – (Commemorazione, 5 gennaio 1879, Firenze, G. Barbèra editore). — R. Bonghi. 393
Beatrice Cenci dopo le ultime pubblicazioni. — Francesco Labruzzi . 419
Le nostre origini – (*Fine*). — Niccola Marselli. 448
L'Inghilterra nell'Africa australe. — Attilio Brunialti. 486
Del credito popolare – (II). — Alessandro Rossi 521
Un viaggiatore filologo – Gabriele Bálint. – E. Teza 565
Rassegna politica. — Il voto della Camera francese sui ministri del 16 maggio – La proposta di trasferire la Camera a Parigi – Come la Russia si destreggi nel lasciare la Rumelia – La nota di lord Salisbury e le disposizioni delle potenze verso la Russia – Quanto sia difficile la rettificazione del confine greco – I tumulti di Milano e di Genova – La discussione finanziaria alla Camera. — X. 570
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Politica – Filosofia – Economia e Statistica 579

Fascicolo VIII — (15 aprile 1879).

La politica nella letteratura contemporanea della Francia – La leggenda napoleonica. — Giovanni Boglietti. 593
Ritratti contemporanei – Cavour, Bismarck, Thiers. — Romualdo Bonfadini 622
Le ruine e gli scavi di Dodona. — F. Brizio. 640
Il dominio del Canadà (Appunti di viaggio) – (*Fine*). — Enea Cavalieri 665
Nozze nell'appennino marchigiano (Schizzo di costumi). — Caterina Pigorini Beri 693
Del credito popolare – (III). — Alessandro Rossi 713
Rassegna delle letterature straniere. — Il Canzoniere di Heine rifatto per la terza volta italiano da B. Zendrini – Goëthe e Schiller – Poesie dell'Uruguay – Racconti andalusi – Studi sugli idiomi de' Pirenei – Studi biografici del Lovenjoul, dell'Haussonville, del Cuvillier Fleury; Memorie della duchessa di Chateauroux; La Corrispondenza del Berlioz – I discorsi del Thiers – Il quarto volume della Storia di Firenze del Perrens – Storia dell'Austro-Ungheria. — Angelo De Gubernatis 741
Rassegna scientifica. — La vita intima dei ragni e dei pipistrelli – Studi sugli stambecchi – Ricerche di Bert e di Siragusa sull'anestesia chirurgica e sull'anestesia delle piante – Il caffè di girasole – La psicologia tedesca moderna secondo il Ribot – Lavori recenti dell'Herzen. — Paolo Mantegazza 759
Rassegna politica. — Il voto del 4 aprile – Il maggior cimento pel Ministero è sempre quello delle finanze — Il voto del Senato francese sul trasferimento delle Camere a Parigi – Le elezioni parziali in Francia – L'occupazione mista della Rumelia – La crisi ministeriale in Egitto. — X. 771
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Scienze politiche – Geografia – Economia 779

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

La Meteorologia endogena del prof. *Michele Stefano De Rossi*. — Milano, fratelli Dumolard, 1879.

Nuove illustrazioni sull' affresco del Trionfo e danza della morte in Clusone. — Bergamo, stabilimento Gaffuri e Gatti, 1878.

Per la solenne inaugurazione della lapide monumentale in onore di Vittorio Emanuele II nei locali del R. Liceo e Ginnasio Spallanzani il giorno 14 marzo 1879. — Reggio-Emilia, tipografia di Stefano Calderini e figlio, 1879.

Giovanni Wesley. Sua vita e sua opera, per *Matteo Lelièvre* pastore. Versione dal francese di *Francesco Sciarelli*, ministro della chiesa evangelica metodista. — Padova, R. stab. di P. Prosperini, 1877.

Bollettino Amministrativo. Giornale quindicinale diretto da *Assuero e Vincenzo Carullo*. — Napoli, tip. dei Comuni, 1879.

Masaniello, ovvero storia della rivoluzione di Napoli del 1647, narrata alla gioventù da *G. Ricciardi*, già deputato al Parlamento italiano. Seconda ediz. — Napoli, presso A. Morano, editore, 1879.

La Famiglia Cairoli. Dall' inglese. — Napoli, Enrico Detken, editore, 1879.

La questione agraria in Basilicata. Lettere al direttore del *Rinnovamento*, di *Francesco Paolo Materi*. — Napoli, tip. A. Trani, 1879.

Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche di *G. Ricciardi* intorno alla prima Cantica della *Divina Commedia*. — Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe, editore, 1879.

Lettere di scrittori italiani del sec. XVI, stampate la prima volta per cura di *Giuseppe Campori*. — Bologna, Gaetano Romagnoli, libraro-editore, 1877.

Candaule. Vigilia di nozze. Riccardo il tiranno. Da uno spiraglio. Racconti di *Roberto Sacchetti*. — Milano, fratelli Treves, editori, 1879

La Contessa di Melzo. Storia del Secolo XV narrata da *Luigi Capranica*, seconda edizione. — Milano, fratelli Treves, editori, 1879.

Gli Eucalitti. Appunti critici del dott. *Giuseppe Pinto*. Estratto dalla *Rivista Agricola Romana*, fasc. n. 2 - febbraio 1879. — Roma, tip. Artero e Comp., 1879.

Archivio di Statistica fondato da *Teodoro Pateras*, anno III, fasc. III. — Roma, tip. Elzeviriana, 1879.

Biblioteca ferrarese 2. Notizie su Leopoldo Cicognara e sua famiglia, per *Patrizio Antolini*. — Ferrara, Premiata tipografia sociale, 1879.

Del territorio nelle sue attinenze colla legge penale di *R. Schiattarella* — Siena, Enrico Torrini, libraio-editore, 1879.

In morte di T. Gargallo, versi di *F. Gangitano*. — Piazza Armerina, stab. tip. frat. Bologna La Bella, 1879.

Il libro dei morti. Versi di *Ugo Bassini*. — Ravenna, fratelli David, edit., 1879.

Fiori di cimitero del dott. *Giuseppe Biscontini*. — Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

Tra due fuochi. Novella di *Nunzio Serra*. — Palermo, G. B. Gaudiano, editore, 1879.

La conquista d'Alessandro. Studio dal vero di *Anton Giulio Barrili*. — Milano, fratelli Treves, editori, 1879.

Sacre rappresentazioni del napoletano di *Francesco Torraca*. — Napoli, tip. del cav. Giannini, 1879.

Raccolta di parecchie memorie di medicina clinica, per il dott. *Andrea Pasta*. — Vercelli, stab. tip., lit. e lib. Guidetti Francesco, 1878.

Minuzie. Versi di *Giuseppe Rocca*. — Cagliari, tip. Timon, 1879.

Le Odi di Giuseppe Parini con comenti ed un discorso preliminare storico-letterario del dott. *Fortunato Demattio*. — Innsbruck, lib. acc. Wagner, 1879.

AVVISO.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Un Anno
Per Roma	L. 22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„ 23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco)	„ 25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) . .	„ 26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . . .	„ 28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . . .	„ 32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Cinque

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p., Roma (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466; in Firenze, via S. Gallo, 33; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — Tipografia Barbèra.